

MEMORIE BIOGRAFICHE

DEL

SAC. MICHELE UNIA

SACERDOTE SALESIANO

(1849 - 1895)



S. BENIGNO CANAVESE
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

—
1898

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

INTRODUZIONE

Finora nessun altro figlio di D. Bosco chiamò sopra di sè tanta benevolenza ed ammirazione quanto D. Unia. Egli aveva fatto in vita pel primo un sacrificio generoso di se stesso per i fratelli, ed il mondo, che sembra tanto sordo ai sentimenti di carità religiosa, si mostrò commosso, e lo ammirava lodando l'opera sua di pietà, ed alla sua morte lo onorò come un eroe.

La sua vita umile meriterebbe forse un'altra penna: ed anche io ho sperato che il buon confratello salesiano avesse a meritare chi scrivesse le sue memorie, e potesse con la bontà della forma eguagliare la sublimità delle sue azioni. Desidero però di far sapere che vi ho messo molto affetto, perchè il piccolo lavoro riuscisse quale ognuno si sperava.

Ho scritto alla sua piccola terra natale, a diversi de' suoi primi conoscenti, nostri confratelli, mi son dato premura di interrogare quanti l'avevano potuto avvicinare, e potei raccogliere un bel mazzo di notizie, veramente belle e nuove oltre la comune aspettazione. Don Unia nascondeva sotto ruvida scorza un cuore tutto informato a carità. Guai se noi volessimo interpretarlo per alcuni suoi modi aspri e violenti! Allora si manifestava l'uomo amante dell'altrui disprezzo, e che cercava niente altro che incontrare umiliazioni. Noi poi abbiamo motivo di ringraziare il Signore, che ci abbia voluto mandare un tal confratello, che seppe così al vivo rappresentare la gran missione del venerato nostro fondatore e padre, d'esser cioè tutto a tutti, senza risparmio, per guadagnar tutti a Dio.



CAPO I.

*Viene all' Oratorio, e parla con D. Bosco. —
Vuol farsi prete.*

Era il bel giorno di S. Giuseppe dell'anno 1877, ed un giovanotto di venti e più anni, dalla faccia piuttosto abbronzata, veniva all'Oratorio di S. Francesco di Sales, chiamando di parlare a D. Bosco. Allora presso di noi la festa del casto sposo di Maria non era ancora dichiarata di precetto, ed egli potè essere introdotto facilmente nella camera del venerando uomo di Dio.

« Chi sei? gli disse D. Bosco, appena se lo vide davanti.

« Io sono Michele Unia di Roccaforte, piccola terra della Diocesi di Mondovì.

« Vuoi parlare a D. Bosco?

« Sì, per vedere se mi vuol accettare tra i suoi figli, per andare a scuola, perchè vorrei...

« E poi? che cosa vorresti fare?

« Se il Signore mi conserverà la sua grazia, vorrei un giorno farmi prete.

« Ma a quest'età?

« Ho ventisette anni compiuti; anzi corro ad averne presto ventotto. Lo so che è un po' tardi; ma non ho potuto prima.

« Bene, bene. Se mi secondi in questa impresa, io credo che saremo ancora a tempo.

« Mi dica adunque come ho a fare?

« Tu devi aver letto il nostro *Bollettino*, e se ne accetti le condizioni, tu sarai subito tra i figli di Maria.

« Bene! Non aspetto altro.

« Andrai a casa, accomoderai le tue piccole faccende, e poi, nei primi giorni di agosto, verrai qui, ed io ti dirò che cosa devi fare.

Tutto questo dialogo, che noi abbiamo sentito varie volte dalla bocca stessa di D. Unia, ci mette al vivo l'uno e l'altro personaggio.

D. Bosco in quel tempo aveva messo fuori un progetto, che aveva l'aria di non potersi realizzare, e Maria santissima gli provava, che era stata Essa a suggerirglielo, come poi Don Bosco ci diceva, narrandoci per quante vicende aveva dovuto passare. Il progetto era quello delle vocazioni ritardate, chiamando quei giovani adulti, che per varii motivi non avevano potuto abbracciare la carriera ecclesiastica, e che avevano anche compiuti i venti anni.

Tra i molti che risposero a quel primo appello, vi fu il buon Unia.

Colla mente piena di quelle sante parole, che aveva sentito dal caro D. Bosco, egli ritornò a casa, e disse a quelli di sua casa, che ormai era deciso di seguire la sua vocazione e di tornare a Torino alla scuola di D. Bosco.

« Tu dunque intendi di lasciare il paesello, e andare dove quel buon prete ti manderà? E se ti mandasse in America?

« Oh! questo poi no! Andrò a studiare, e se la mia testa non mi burlerà, spero di poter presto finire gli studi, e tornerò prete qui nella mia piccola borgata.

Erano queste le sue intenzioni, dopochè aveva potuto ottenere, con l'aiuto de' suoi e di un'altra pia persona, sua prossima parente, di studiare e secondare la vocazione, che sempre aveva sentito di rendersi prete.

CAPO II.

Voglio studiare — Silenzio! che ci arriva il prete — *Sue istanze per lo studio* — *Arte di riconciliare gli animi* — *Fatto edificante.*

Non è più necessario che qui si dicano tante cose, per conoscere intieramente il nostro buon confratello. Dirò tuttavia che egli era nato nel dicembre del 1849 da buoni genitori. Suo padre si chiamava Matteo e sua madre Maddalena imparentata pure Unia. Nelle poche scuole del paese egli aveva dato fin da giovanetto segno di ingegno svegliato e di memoria tenace. In breve le aveva terminate, ed un bel giorno si era presentato al padre, manifestando l'intenzione di potere andare avanti anche nelle scuole superiori.

« E perchè vuoi ancora studiare tanto? gli chiedeva il padre.

« Io voglio farmi prete!

« Ma vedi bene che non possiamo. Siamo poveri, e ci tocca lavorare.

Allora il giovanetto abbassava gli occhi, piangeva, e poi tornava ad accudire i piccoli lavori di campagna.

Era però sempre là con il suo pensiero. Diceva a' suoi: « Fate quello che volete, ma io devo essere prete. Sento che il Signore lo vuole! »

Il padre, buon cristiano, avrebbe pur voluto accontentare questi suoi desideri, tanto più che vedeva tanti bei segni, che l'assicuravano che quel suo figlio era proprio destinato a darsi a Dio; ma un certo riguardo per gli altri suoi figli, lo rendeva quasi crudele verso di lui. Di quando in quando lo vedeva tutto raccolto in preghiera, anche ad ora avanzata, e che sebbene fosse di umor allegro ed assai amico de' rumori e de' compagni da chiasso, non si lasciava mai trasportare a commettere alcun eccesso.

Anzi più d'una volta l'aveva sentito correggere con vivacità qualcuno, che si era permesso di dire in sua presenza parole poco convenienti. Assolutamente non le poteva tollerare. Perciò capitava, che più d'una volta, quando lo vedevano comparire di lontano, si avvisavano a vicenda, col dire: « *Silenzio! che ci arriva il prete!* » Ed il nomignolo di prete, se lo teneva caro, e spesso diceva tra il serio ed il faceto: « Accetto l'augurio, e spero che un giorno lo sarò veramente! »

Nè qui si limitava, ma sovente mostrava chiaramente il suo impegno pel bene de' suoi compagni. Avendo buona memoria, riteneva

facilmente ciò che sentiva; e quando in Chiesa ascoltava qualche bella predica, subito egli cercava questa o quella occasione per poterla ripetere. Più d'una volta in famiglia tornava sull'argomento di rendersi prete, assicurando, che avrebbe trovato nel nome del Signore, chi lo avrebbe potuto aiutare.

Ma i fratelli non parevano persuasi che le sue parole venissero proprio dal cielo, e stavano fermi nel volere che egli lavorasse nei campi, e non pensasse ad altro. Allora, con l'intenzione di aspettare il *giorno del Signore*, com'egli diceva, continuò a fermarsi in casa, a lavorare ed a vivere da buon cristiano. Non è a dirsi come gli pesava il dover attendere ad altro, mentre una voce, che credeva del cielo, lo chiamava a più alto fine. Rassegnato tuttavia alla sua sorte, egli si preparava con la preghiera e con le buone opere al compimento dei disegni che Dio aveva sopra di lui. In paese, per la sua lodevole condotta, tutti gli volevano bene, e lo stimavano assai. Aveva, tra le altre belle qualità, una speciale virtù di togliere le disunioni in famiglia, e finire tutte le questioni, che potevano nascere in mezzo a' suoi compagni.

Questa sua virtù è più notevole in lui, perchè si diceva che era assai collerico, e composto tutto di polvere facile ad accendersi. Eppure in paese era conosciuto come colui che sapeva

sedar le liti, che di quando in quando sorgé-
vano nelle famiglie della sua frazione.

Se lungo la settimana egli era assiduo al lavoro, alla festa invece voleva essere tutto di Chiesa. Non ho detto ancora, ma trovo nelle copiose memorie avute di là, che fanciullo egli radunava intorno a sè tanti giovanetti della sua età, e poi eseguiva le sacre funzioni con un contegno affatto edificante. Fatto più grande non cessava di esercitare la benefica influenza verso di loro. Era allegro, amante dei canti e dei suoni, ma avea avuto la bella sorte di allontanare tutto quello che era meno onesto. Chi voleva andare con lui, già si sapeva, bisognava che bandisse discorsi o canti immorali.

Un giorno venne a sapere, che due coniugi si erano separati, e davano scandalo nel paese colla loro condotta e per l'odio che si mantenevano reciprocamente. Il buon Michele, dopo averci pensato più d'una volta, ne aveva parlato ora all'uno ed ora all'altra, e sempre senza vantaggio. Pareva omai avesse perduta ogni speranza di vederli riconciliati. Mentre una volta pensava come avrebbe potuto riuscire, sente gridare entro a quella casa, dove per sorte si trovavano insieme marito e moglie, e si vomitavano contro le più oscene imprecazioni, col timore di venire alle mani, e chi sa con quali conseguenze.

Allora il buon Michele si raccomandò al suo Angelo Custode, e spingendo l'uscio della piccola casa, comparve sulla soglia in atto risoluto. E qui, tirato fuori un piccolo crocifisso, che portava al collo, lo sollevò in alto, dicendo: « Voi avete potuto rifiutarvi a me di fare la pace; ma negatelo, se lo potete, a questo nostro Salvatore Gesù! » Quelle parole, pronunziate con una espressione che Dio aveva saputo imprimere, con quella fisionomia, che aveva dell'angelico, produssero tal effetto in quei due litiganti, che gli caddero ai piedi, e sciogliendosi in lacrime, gridavano: « Perdono! Perdono! »

« Sì, Dio vi perdonerà, ma prima perdonatevi fra di voi!

« Eccoci qui, lo giuriamo davanti al Signore, che staremo in pace!

« Che poteva io fare, ci soggiungeva egli, tornando a commuoversi, se non alzare la croce e benedirli? Così feci di fatto, e me ne partiva di là tutto commosso, senza sapere più che cosa dire. »

CAPO III.

Soave influenza sui compagni — Grave pericolo — Aspetto il mio giorno — La Provvidenza — Viene agli Esercizi spirituali.

Venne anche l'epoca assai pericolosa della leva, ed egli ebbe la consolazione di vedersi attorniato da' suoi compagni, che in tutto lo consideravano come loro capo. In quei giorni, che sono quasi in ogni paese argomento di « *tripudii inverecondi* » egli regolò le cose in maniera, che con l'allegria vera non si unì nessun disordine, e lasciò in tutti quelli che vi parteciparono la più grata memoria. Come suol capitare, tutti i coscritti da quel tempo formarono una specie di società indivisibile, e fatti d'un cuor solo, e quasi d'un' anima sola, continuarono a tenersi uniti. Quando il buon Unia, già Missionario, e venuto in Europa per ristorarsi nella salute, andò a rivedere il paesello nativo, ebbe il piacere di essere ricevuto con gran festa da loro. Egli però se ne serviva di questa superiorità su loro, per fare del bene. Ed era proprio edificante il vedere questo giovinotto, nel fiore degli anni, frequentare di

quando in quando i sacramenti, trovarsi con puntualità alla messa grande della parrocchia, e sempre attorniato dagli amici, che dal suo esempio avevano da assai tempo messo sotto i piedi il rispetto umano.

Era sempre *l'preive dii Scau cioè dei Seccatoi*, cioè di quella piccola frazione del paesello dove si fanno seccare le castagne per farle bianche.

In questo tempo corse un grave pericolo. Una sera d'inverno, per raddolcire un poco il freddo della camera, ove dormiva, accese un bragiere con gusci di noci. S'immaginava, che non ne avrebbe sofferto, come già eragli succeduto altre volte, e quindi si addormentò senza alcun timore. Ma verso la mezza notte, uno de' suoi fratelli, che aveva prolungato la veglia, passando vicino alla sua camera, sentì un gemito come di persona quasi in pericolo di morte. Col timore che il suo povero Michele stesse male, entrò all'improvviso nella camera, e spalancando subito porta e finestra, potè salvarlo.

Quando egli pensava a quel pericolo, e ne discorreva sovente co' suoi compagni, soleva dire: « Fu proprio un miracolo, che se ne sia accorto mio fratello: altrimenti chi sa come le cose sarebbero andate. D'allora in poi ho detto: Meglio il freddo che un caldo pericoloso: come è meglio stare da soli che male accompagnati. »

Intanto vedeva che i suoi compagni, chi in un modo chi in un altro, prendevano una posizione nel paese. Quei di casa gliene parlavano, e quasi si meravigliavano che egli non volesse uscire da quell'incertezza. Allora egli rispondeva: « Ebbi sempre l'intenzione di farmi prete; e per ora non l'ho ancora deposta. Aspetto il mio giorno, e non potrà ritardare! »

« Anche a quest'ora? »

« Ma hai vent'otto anni sul gobbo! »

« Ma non ancora trenta come S. Ignazio! »

« Oh! come vai in alto! »

« È il pensiero che mi consola e che mi tiene qui in pace, altrimenti non so che cosa farei! »

Adesso che i fratelli non avrebbero più mossa alcuna difficoltà, si presentava naturale quella degli anni e dei mezzi.

In quei giorni, il nostro *Bollettino* pubblicò per la prima volta il programma dei *Figli di Maria* per i giovani adulti ed anche di quelli che avessero già passata la leva. Quella pubblicazione, che parve a qualcuno una specie di follia, cadde sotto gli occhi della madrina del nostro bravo confratello, e ne trattenne l'attenzione. La lesse una volta e poi la volle rileggere: « Questo, disse subito tra sè e sè, sarebbe il caso del mio figlioccio. Ha tosto trent'anni, ha passata la leva, ha fatte le scuole elementari; ha sempre manifestata buona voglia di farsi prete.... Sì, sì: questo è

proprio il caso suo. Voglio parlargliene, e se continua ad avere quell'intenzione, io farò volentieri qualche sacrificio per lui.» Così dicendo, con quel foglio in mano, ancor tutto spiegazzato, per la forte emozione, che ne aveva provato, andò a trovare i suoi nipoti, e li indusse ad unirsi con lei a fare le spese necessarie per mandare il buon Michele a Torino (1).

La sua eloquenza ottenne facilmente il loro concorso, e fu combinato che lo stesso Michele sarebbe il più tosto possibile a Torino per aggiustare ogni cosa. Il giorno scelto fu appunto quello di S. Giuseppe.

L'accoglienza che egli ebbe allora da D. Bosco, e l'insieme di tutte le meraviglie, che gli passarono sotto gli occhi, produssero in lui la più grata impressione. Tra le altre cose, quando egli sentì D. Bosco proporgli di andare nel nostro collegio di Lanzo per fare gli Esercizi spirituali, accettò subito, e convenne che sa-

(1) Ci siamo fermati con particolare affetto a descrivere questa scena, come quella che fa meglio conoscere come Dio guida le anime a fare la sua volontà, e qual merito si acquistano presso Dio e presso gli uomini, coloro che ne ascoltano la voce nel compiere un'opera di carità. Chi avesse detto a quella povera vecchierella, che essa in quel momento provvedeva un padre ed un benefattore a migliaia di infelici, ed il miglior ornamento del suo piccolo paesello, forse ella avrebbe sorriso come di cosa impossibile. Eppure fu così.

rebbe venuto allora per cominciare subito i suoi studi.

« Sì, sì, gli soggiungeva D. Bosco, verrai per cominciare gli studi e per essere studiato. Come sarebbe a dire?

« Voglio dire che lassù avremo tempo anche da studiare te, mentre tu studierai, se non ti convenga fermarti con D. Bosco.

« Fermarmi con D. Bosco? Non voglio. La mia intenzione è di fare gli studii di Ginnasio, come sta scritto nel Programma, e poi tornare in Diocesi e finire i miei giorni al paesello. « Sa come mi chiamano a casa? *L'preive dii Scav?* Ed è là dove io voglio andare!

D. Bosco sorrise a quell'amabile schiettezza, e senza insistere di più, disse ad Unia: « Va a casa, prepara i tuoi piccoli arnesi, e poi torna qui ai primi di agosto, e ti diremo dove andrai a fare le tue sante prove.

I quattro mesi che passarono prima che egli potesse ritornare a Torino, non finivano mai. Egli in una settimana era bello e preparato, ed avrebbe voluto partir subito, per dar principio alla nuova missione.

In paese tutti erano contenti, che finalmente si fosse trovata un'anima buona, che, con un po' di sacrificio, preparasse i mezzi per condurre quel buon figliuolo al Santuario, e ciascuno si augurava il più lieto avvenire. Anche lui, se prima

era già amante della preghiera e del ritiro, ora se ne mostra anche più fervoroso. Dietro i consigli di D. Bosco, ritolse la polvere alla grammatica italiana, si mise a leggere ed a copiare qualche pagina più bella, e ad esercitare, anche continuando a fare quanto era necessario in casa, un po' di più la memoria, che da assai tempo aveva lasciato dormire.

CAPO IV.

Il ferragosto — Va a confessarsi con D. Bosco — Ciò che gli avvenne — La susina in bocca.

Da questo tempo egli ebbe a considerare sempre il primo di agosto come un giorno solenne. Un tale che se ne mostrava meravigliato, gli disse: « Sei alle volte amante del *Ferragosto*? Sei stato muratore? »

« Non sono stato muratore, nè mi mostro amante del *Ferragosto*. Ricordo però con piacere il primo di agosto, perchè in questo giorno venni in modo definitivo all'Oratorio, e quindi ad arruolarmi tra le file dell'esercito di D. Bosco. Come vedi ne ho un bel motivo! In questo giorno la mia piccola nave era entrata nel porto di salute. »

Venuto a Torino, dopo breve sosta, sentì dirsi di andare a Lanzo, ove si raccoglievano allora gli ascritti ed i confratelli per fare gli Esercizi. Colà, così separato dal mondo, e tra un'atmosfera assai più serena di ottimi giovani, egli s'immaginava di trovarsi come trasportato in paradiso.

« Che potrei desiderare di meglio? andava dicendo. Ecco dove potrò far presto e bene i miei studii, e poi tornare al mio paese, ove mi aspettano tanti fanciulli, a cui io farò scuola ed il catechismo. »

Quando venne il momento d'accomodare le cose dell'anima sua, vedendo che tutti o quasi si raccoglievano d'attorno a D. Bosco, ci andò anch'esso. Ci raccontava le grate impressioni che provava alla vista dei tanti giovani, che stavano inginocchiati presso D. Bosco. Quell'aria così composta e serena, quel raccoglimento in quei giovanetti che nel cortile parevano rapidi come il fulmine, tirava tutta la sua ammirazione. Parevano trasformati in altri. Ei fissava più attentamente, quasi per assicurarsi... « Sono dessi: no, non sono essi!... Quindi guadagnato dal loro esempio, anch'egli pareva più serio del solito, e sebbene naturalmente fosse di aria severa, in quella mattina la sua fisionomia era assai più raccolta. Avveniva intanto una piccola ventura, che egli poi ci raccontava con mille curiosità, e che fu la causa che

lo determinò a fermarsi nella nostra Congregazione. E perchè si dovrebbe tacere? Egli stesso, il nostro buon confratello, era solito a raccontarlo a quanti lo conoscevano, ed ormai è conosciuto nella sua diocesi. Presso a poco egli parlava così: « Volete sapere come io mi decisi a farmi Salesiano? Ecco come la divina Provvidenza mi manifestò che mi voleva presso D. Bosco. Andato agli Esercizi per dispormi meglio agli studii, un giorno mi incontrai quasi solo con D. Bosco. Egli mi richiese che cosa avrei avuto intenzione di fare, quando avessi compite le scuole.

« Andare al mio paese!

« E non ti piacerebbe fermarti a lavorare con D. Bosco?

« Ho sempre avuto una mira sola, quella di essere il prete della mia piccola Borgata.

« E se il Signore ti volesse per un campo più vasto?

« Se me lo dimostrasse, io non mi rifiuterò mai di fare la sua volontà.

« Ne vuoi un segno?

« E quale sarebbe?

« Se Dio mi rivelasse il tuo interno ed io te lo dicessi qui a te, lo conosceresti come un segno che egli ti vuole con me?

Io lo guardai fisso, per assicurarmi se egli parlava sul serio, o se voleva burlare; e ve-

dendo che egli aspettava da me una risposta, gli dissi che mi palesasse liberamente ciò che vedeva nella mia coscienza.

« Tu devi fare la confessione, è vero? Ebbene te la farò io tutta, senza che tu abbia a dirmi che una parola: « Sì, signore! » E cominciai a dirmi tutto il mio passato, con tanta precisione ed esattezza, che io non avrei potuto meglio desiderare. A me pareva di sognare, e nel mio cuore passava da meraviglia a meraviglia, e mi proponeva di stare al giudizio di una persona che era così illuminata dal Signore. Io non aveva che da piegare la fronte e dire di sì: egli mi diceva il numero, la specie e la malizia di ogni colpa. In realtà mi trovava trasportato in un mondo nuovo. Era commosso all'estremo, non sapeva rinvenire in me dallo stupore.

« Ma, caro D. Bosco, in qual maniera Ella è venuta a sapere tutte queste miserie?

E qui credo che vedendomi tutto mortificato, abbia voluto confortarmi con questo esattissimo episodio:

« So ben altro ancora!

« Come?

« Per farti vedere che niente mi è nascosto del tuo passato, e per dartene un'altra prova, ti dirò: che tu avevi circa undici anni, e ti trovavi una domenica nel coro della tua chiesa, mentre si cantavano i vespri. Tra un salmo ed

un altro, e mentre, volendo far sentir meglio la tua voce, giravi gli occhi qua e là, ti sei accorto che un tuo compagno si era addormentato vicino a te con la bocca aperta. Vederlo e cercare di fargliene una, fu la cosa di un momento. Tu avevi delle susine in saccoccia, cercasti la più grossa, e gliela gittasti in gola. Il poveretto quasi fu per soffocare. Balzò gridando d'attorno, chiamando aiuto, e fu un istante di costernazione in tutto il coro che sospese il canto. Di questo peccato non occorre altro, perchè tuo cugino prete lì presente, te ne diede subito la penitenza con una mezza dozzina di scappellotti.

“ Questa nota amena, con cui D. Bosco volle terminare il racconto della mia coscienza, mi fece conoscere il padre, mentre prima egli mi si era presentato come uomo di Dio. „

“ Da quel giorno io apparteneva moralmente alla Congregazione di D. Bosco. Egli mi voleva, ed io non potevo più rifiutarmi di fare la volontà del Signore, che mi si era palesata così chiaramente. „ Fin qui il buon confratello, che dopo un beneficio tanto segnalato da Dio, si proponeva di consacrare a Lui tutta la sua vita, sotto l'amabile guida di D. Bosco.

CAPO V.

A Sampierdarena. — I primi sintomi della Missione. — Suo amore al lavoro. — I figli di Maria.

Terminati gli Esercizi, e determinato di cominciare subito la nuova missione, fu mandato a Sampierdarena, dove, per quell'anno, eransi raccolti i Figli di Maria. Si trovò in compagnia di varii giovanotti, e tutti con una forte intenzione di voler corrispondere alla grazia, che il Signore loro aveva fatto. Quei superiori conobbero tosto il bel tesoro che avevano in lui, e se ne sapevano servire in molte occasioni. In breve egli fu fatto come sotto economo di quella immensa casa, con tutta la confidenza di tanto uffizio. Ed in mezzo a tante occupazioni non ebbe mai il coraggio di dire, che era troppo occupato e quindi distolto dagli studii. Faceva tutto quanto poteva, e sentiva che il Signore lo aiutava a vista d'occhio, potendo attendere con regolarità alla scuola, dove si trovava bene e s'accorgeva di fare profitto. Quindi, contento di poter prestare ai suoi superiori un piccolo compenso per quel molto

che essi facevano per lui, si impegnava volentieri in ciò che poteva nelle cose di casa.

Più d'una volta il Direttore lo chiamava per sapere, se non era forse troppo carico di lavoro. Ed egli con una scrollatina di spalle, diceva: « Ce ne vuole per istancare quest'asino! Non dubiti, vada avanti! Bisogna ben che lavori. » Nè a questo si limitava l'opera sua, perchè sia in casa, sia fuori, egli era sempre il figlio di Don Bosco, e geloso di nient'altro, che del bene morale ed intellettuale di tutti i giovani colà raccolti. Nel suo cuore benediceva la Provvidenza di poter trovarsi in un luogo, dove non solo attendeva a' suoi studi, ma in pari tempo esercitava già un poco il sacro ministero, coll'assistenza degli allievi più giovani o studenti od artigiani. Mi ricordo che andato una volta a Sampierdarena per gli Esercizi, e trovatomi da solo con lui, lo volli interrogare sulla sua condizione.

« Sei contento? gli dissi. Ti vedo lavorare dalla mattina alla sera, quasi mai riposare un momento... Eppure siamo in tempo di vacanza.

« Veda, il lavoro per me è un bisogno. Guai se dai lavori della campagna avessi dovuto passar subito a quei fini della scuola! Come avrei potuto resistere? La vacanza? La fanno forse i miei superiori? »

Io ascoltava meravigliato quel giovane che così mi parlava, e non poteva far a meno che

ammirare il progresso, che il Signore aveva fatto in quell'anima, che sembrava all'esteriore così indifferente.

In quell'anno medesimo si erano raccolti i nostri missionarii, e se non isbaglio era la seconda o terza spedizione, che faceva D. Bosco medesimo. Tra coloro che stavano là guardando quel via vai di preti, chierici, coadiutori, intenti a raccogliere valigie e bauli, vidi là tutto compreso di meraviglia e con volto mesto anche il giovane Unia.

« Che fai? gli dissi. E perchè non parti? Che aspetti?

« Mi dia tempo, e poi vedrà.

Queste parole e più il tono con cui le accompagnava, fecero in me un effetto strano, e dissi tra me: « Che debba proprio essere tra i fortunati, che un giorno andranno a lavorare in quel campo che la Provvidenza apre ai Salesiani?

È certo, che egli stette i tre anni a Sampierdarena lavorando e studiando, senza contare il tempo, e tutto dato alle opere di pietà. Soleva dire che gli pareva di trovarsi come in paradiso, dopo di essere stato in mezzo ai rumori del mondo. Quei figli di Maria erano proprio l'edificazione della casa, e tutti ne ammiravano la salutare istituzione. Pareva che entrando in quel sacro recinto si fossero spogliati di tutte le abitudini, che avevano, stando tra le faccende

mondane. Essi alternavano con ammirabile facilità le opere servili con quelle della chiesa e della scuola. In una cosa sola si distinguevano: nel maggior lavoro. Mentre i loro compagni si divertivano, essi, per non perdere il tempo per lo studio, accudivano alle faccende loro assegnate nella casa. Si aveva però un certo riguardo per quelli, che nell'entrare avevano potuto soddisfare a tutte le condizioni per essere accettati. Siccome il nostro confratello aveva trovato chi fece per lui, doveva essere escluso da coloro che compensavano con le loro braccia alle spese che incontravano i loro superiori. Quindi sul principio era lasciato in disparte, ed a lui non si osava dare in casa nessun incarico. Egli se ne accorse, e senza indugio si presentò dal superiore, e tanto fece e tanto disse, che gli si diede l'incombenza di sotto economo. Da quel giorno egli entrava di fatto nella nostra Pia Società, per cui diede prove continue di affezione. « Per chi mi prendono? diceva, in maniera da far intendere il suo dolore. Non sono anch'io figlio di Don Bosco? Perciò desidero d'essere trattato come uno di loro, senza alcuna distinzione. » E come egli desiderava fu fatto.

Mi ricordo d'averlo veduto in funzione allora, ed assai tempo dopo, ma non ebbi mai a notare alcuna differenza nello zelo pel disimpegno de' suoi uffizii. Siccome i primi *Figli di Maria*

erano anche assai adulti, così la loro virtù appariva meglio all'occhio della comunità. Ed era veramente ammirabile lo spettacolo di quei trenta e più giovani dai 25 ai 30 anni, trasportati di peso dai negozi della terra, trattare quelli del cielo, e tutti raccolti, divoti e docili da aver l'aria di tanti novizii dell'ordine più regolare. E non ultimo tra costoro veniva su il confratello Unia. Dirò ancora una parola su quei primi *Figli di Maria*. Per loro il tempo era veramente prezioso, e l'occupavano senza perderne la più piccola particella. Dopo scuola e dopo i loro usuali uffizi di casa, si vedevano correre in chiesa ai piedi dell'altare del SS. Sacramento, o di Maria Ausiliatrice o del Sacro Cuore. Appena poi sentivano suonare la campanella dello studio essi si alzavano, quasi sospirando, che il tempo fosse trascorso troppo presto. Più d'uno aveva l'aria di San Luigi Gonzaga, quando diceva al Signore nel Santo Sacramento: « *Basta, Signore, non avvicinatevi, altrimenti sono in pericolo di disubbidire. Signore, allontanatevi!* »

Molta gente che frequentava la nostra chiesa di San Gaetano, alla vista di quel numeroso stuolo di giovani dalla barba lunga e folta, ma di contegno assai divoto, si meravigliava con quei superiori, e diceva qual era l'edificazione che tutti ne ricevevano.

CAPO VI.

*Mezzi per meglio studiare. — Va a S. Benigno.
— Suo carattere.*

“ Questa mia testa si è fatta dura, ma troverò io il modo per rammollirla. „ Così ad un suo compagno il caro Unia. E veramente il lungo lavoro della campagna, malgrado cercasse di educarsi con letture e con ascoltare la predica della festa, gli aveva reso assai difficile lo studio, e specialmente il dono della memoria. Sovente doveva studiare due o tre volte la lezione, e poi, guai se il maestro lo interrogava! Egli si imbrogliava, si confondeva, e sovente era doloroso spettacolo di una buona volontà poco fortunata. “ Ma che io debba ritrarmi? Lasciare gli studii, e perciò la mia vocazione, dopo tanto tempo che aspettava, e che Dio mi concedesse? No, no! Andiamo avanti! „ E qui mormorava i suoi propositi di darsi a Dio, e di fare intiero sacrificio di sè. Vide in breve tempo ora l'uno ora l'altro lasciare la casa, per tornare alle antiche occupazioni, o per prendere un'arte nell'Ospizio stesso, ed egli temeva di avere una bella volta da fare lo stesso. “ Come

farai per rammollire la testa? gli disse un amico scherzando.

“ Lo vuoi sapere? Vieni dopo la scuola con me e lo saprai.

Dopo scuola quell'altro fu fedelissimo a trovarsi all'appuntamento, e pregò Unia che volesse svelargli quel segreto.

Egli cortesemente sorrise, e deposti i libri sul banco dello studio, rivolto all'amico, gli disse: “ Andiamo! ”

Allora lo studio dei *Figli di Maria* era a pian terreno, sotto i portici. Furono presto nel corridoio che mette nella chiesa, e colà lo condusse all'altare di Maria Ausiliatrice.

“ È qui dove vengo a farmi fare quell'operazione..... Ogni giorno meglio me la sento venir più molle; specialmente quando mi accorgo di essere di mio paese. Sai come ci chiamano?

“ E come? ”

“ Teste dure! Vogliamo ciò che vogliamo! E la Madonna non solo mi rammollisce la testa, col farmi imparare più presto le cose, ma mi toglie anche la smania di fare a mia volontà. ”

E veramente i tre anni che passò a Sampierdarena, furono sempre coronati da felice esito. Quando alla fine del terzo, che era il termine fissato di tutto il corso, mentre altri suoi compagni erano incerti sulla scelta dello stato, se andare in Seminario o fermarsi con D. Bosco,

egli non provò più alcuna tentazione. Dio aveva parlato, ed egli l'ascoltava con la massima docilità. Nell'81 passò novizio a S. Benigno, e portò con sè l'ufficio di Sampierdarena. Qui si notava un po' di timidezza nelle sue parole, sovente nel suo tratto, per cui si temeva che anche in lui fosse succeduto un piccolo raffreddamento nello spirito religioso. Dapprima si vedeva una pieghevolezza di indole proprio lodevole, ed ora mostravasi aspro, e da una parola in su montava quasi in collera. I suoi superiori osservavano, e poi non osando prenderlo di fronte, pel timore di urtarlo di più, gli diedero l'incarico ad un antico suo compagno di avvisarlo.

Costui gli si avvicinò in bel modo, e poi gli aperse il gran segreto. Egli sorrise, e scoprendo più in là di quanto gli si diceva, cominciò per ringraziarlo della carità, che gli si mostrava in quell'occasione, e lo pregava di dire ai superiori, che così faceva per non mettersi in pericolo di dar troppa confidenza.

« Ma, mio caro, c'è modo e modo, senza dare negli eccessi. Fa di mettere un po' di equilibrio.

» Vuoi che te ne dica una? Io non sono buono. Guasto tutto ciò che tocco. Parlerò io ai superiori. Tu sei un ambasciatore che non porti pena: ma non ne voglio più sapere di

ambasciatori, fossero anche tutti buoni come sei tu. Mi parlino loro, mi sgridino, mi bastonino anche, se lo merito; ma siano loro a dirmi: « *Così non va bene! Questo l'hai fatto male!* » Io la vedo così, e tutti quelli del mio paese mi dicevano già che io era una testa dura, e che voleva ciò che voleva. »

Di quel giorno medesimo si presentò al Superiore, che già fatto accorto, l'accolse con volto soave, e l'assicurò che non l'avrebbe più fatto avvisare per ambasciatori.

« Così va bene, così mi piace, e così farà di me ciò che Ella vuole, di questo essere inutile, come son io. »

« Non dire che sei inutile, perchè se noi tutti saremo docili nelle mani della Provvidenza, anche con pochi mezzi, potremo riuscire a far molto. »

In questo suo contegno, che ha l'aria d'essere strano, c'era forse qualche segreto per farsi disprezzare.

Di fatto un amico che lo conobbe a fondo, e visse molti anni insieme, mi scrisse: « In tutti i posti in cui lo trovai, a S. Benigno ed a S. Giovanni, conobbi che cercava di caricare sopra di sè la parte odiosa, anche con un poco di esagerazione, per far comparir bene i superiori. Non diceva mai nei casi di lagnanze, per le sue disposizioni, che egli n'avesse avuto or-

dine dai superiori, ma che era un *testone*, e che lui voleva quel che voleva... In realtà io sapeva che più volte gli ripugnava e lo faceva per ubbidienza. »

CAPO VII.

Difficoltà per gli Ordini sacri — La berretta di D. Bosco — Il breviario sopra un pero.

Intanto gli anni passavano, e si approssimava il tempo delle Ordinazioni. La sua vita sempre regolare e degna proprio di un religioso, disponeva in suo vantaggio i superiori, che ben presto, occorrendone il bisogno lo proponevano, come assai degno. Mentre tutti gli altri chiamati e proposti ringraziavano i superiori, e specialmente D. Bosco, che aveva per tutti parole consolanti, egli fe' sentire la nota stridula.

« Ma io non ho ancora studiato abbastanza... Non sono ancor degno. Sento tuttavia troppo del profano.

» Studierai, perchè ne avrai tempo. Che sii ancor troppo profano, non ti dia fastidio: lasciane il pensiero al tuo confessore. Il tuo confessore che ti disse?

Egli guardò sorridendo D. Bosco, e poi disse :
« Confessore, confessore ! Come vuole che io interroghi il confessore, se è lei !

» Dunque fa ciò che ti dice il confessore, e sarai contento.

» Che mi resta a ribattere? Dirò anch'io una parola sola: Ubbidisco.

» E questa mi basta. Va avanti e non inquietarti. »

Ecco il gran segreto, che lo salvò tante volte dal pericolo di cadere.

Se questo avveniva quando si trattava degli Ordini minori, che si ha da dire quando si arrivò al Suddiaconato ed al Diaconato? Ad ogni Ordinazione rinnovava le sue difficoltà, che però sempre superava con l'ubbidienza; e subito se ne trovava contento. Ma quando gli diedero l'avviso di prepararsi per la Messa, egli non si sentì il coraggio di ubbidire, e tanto disse e tanto fece, che, trovandosi di casa a S. Benigno, ottenne di recarsi a Torino, per parlare con D. Bosco. Egli si recava più che sicuro di ottenere dal buon padre una piccola dilazione. « Così, andava dicendo, potrò meglio prepararmi, e ricevere quella sacra Ordinazione tutto pieno dello Spirito Santo di Dio. » Quale fu invece la sua delusione, quando, entrato nella camera di D. Bosco, cercò di esporre lo scopo della sua venuta, e vide, mentre tutto si accalorava, che il buon Padre lo guardava in silenzio e sorrideva!

« Dunque non vorresti più andare avanti? »

» No! assolutamente no. Io ho *la testa rotta*, e mi voglio fermare come sono.

» E che vorresti fare?

» Voglio lasciar tutto, e andarmene a Roccaforte, a studiare un poco di più, come non ho fatto sinora.

» E lascieresti D. Bosco? Tu?

» Sì, io!

« Ebbene, soggiunse D. Bosco, giacchè dici che *tu hai la testa rotta*, io te la accomodo subito. Prendi la mia. » Così dicendo, si tolse la sua berretta di testa e la pose in quella di D. Unia. « Ora va dove io ti mando!

» Anche in capo al mondo?

» Anche in capo al mondo!

Il buon confratello, tutto consolato, avendo gli occhi gonfii di lacrime, e tenendo la berretta di D. Bosco in capo, uscì di camera, e se ne ritornò diffilato a S. Benigno. E le paure? I dubbii sulla sua vocazione? Il pensiero di ritornare a Roccaforte? La gran tentazione era svanita come per incanto, e pochi giorni dopo, con infinito gaudio del suo cuore, egli era sacerdote.

Chi ci riferisce queste preziose notizie, aggiunge: « Io teneva sempre impressi nel pensiero, i timori che aveva avuti il caro D. Unia sulla vocazione, ed ammirava come il Signore glieli allontanava per mezzo del suo fedel servo D. Bosco. Ma ora egli era morto; il caro suo figlio

era inviato in lontani paesi; come vincerà la gran lotta? Con queste pene nel cuore, l'ultima volta che D. Unia ritornò dalla Colombia, volli interrogarlo, se mai aveva ancora avuta qualche tentazione di quel genere. Egli si raccolse un poco, quasi per chiamare a memoria il suo passato, e poi mi rispose: *Da quel giorno ebbi molti altri capricci; ma non ebbi più a soffrire il più piccolo dubbio sopra la mia vocazione. È D. Bosco che mi guarda dal cielo, e gliene devo essere riconoscente.* »

Prima di entrare nel campo del suo ministero, mi pare che qui possa quasi a riposo di mente ripetere un'altra bella avventura che gli succedette, mentre era tuttavia Suddiacono, a S. Benigno. Quale prefetto di questa casa era stato obbligato ad andare a comperare le uve, e fermarsi tutto un giorno nelle vigne. Il superiore, dolente per tanta fatica gli domanda, al mattino, se il giorno prima che era arrivato a casa alle undici di notte, aveva almeno trovato un po' di tempo da dire il breviario.

« Che breviario? Rispose egli con quel suo fare consueto, lo dica chi vuole, per me l'ho gettato su quel pero ieri notte, e l'ho fatta finita con lui. Eccolo là il mio breviario, » e mostrava col dito qualche pagina sparsa sull'albero.

Il superiore alzò macchinalmente gli occhi, e vide con meraviglia che rimaneva tuttora a

pezzi in mezzo ai rami. E impossibile dire la pena del Direttore a quella vista! « L'avrà proprio gittato là per dispetto? Per malignità? » Poi non sapendo altro, cominciò a fargli un bel predicozzo per tal atto, e per di più, gli diede l'ordine formale di accomodarsi subito per l'avvenire. Vedendo poi che il superiore temeva, ch'egli proprio avesse trascurato quella parte così importante dell'ufficio sacerdotale, dopo aver presa la correzione senza zittire, si credette in dovere di togliergli quell'angustia, spiegandogli come era andata la cosa.

Quella sera, essendo arrivato a casa tardi, s'era inginocchiato presso al tavolino, con una candela accesa, per dire la *Compieta*. Ma era tanto pieno di sonno in quell'ora così avanzata, che gli cadde la testa e s'addormentò profondamente. Intanto la candela era caduta sul tavolino e dato il fuoco a poche carte che vi erano, e per di più quel breviario vecchio ed unto era tutto in fiamme. La finestra della camera era aperta, e D. Unia credette una provvidenza di poter gittar via il breviario, che alimentava assai il fuoco. Esso cadde sull'albero e rimase là sospeso, dove lo faceva vedere in quel momento.

Chi ci riferisce questo strano episodio, soggiunge: « Volli conoscere il segreto, che lo moveva a farsi comparire autore del male, mentre non era cattivo. Ho dovuto constatare, che egli

lo faceva con l'intenzione di essere creduto cattivo ed indegno della confidenza che gli usavano i superiori. »

Fatto sacerdote fu inviato in varie case come economo, e da per tutto si fece conoscere esatto allo scrupolo de' suoi doveri e rispettoso verso i superiori. Di loro aveva l'arte di far apparire la parte bella, e prendere sempre per sè ogni sbaglio ed ogni censura. Mai che dicesse: « Ho fatto come mi han comandato di fare; ma solamente: La testa matta sono io; io che guasto tutto ciò che tocco. » Fu prefetto a Penango sul Monferrato ed a Maglian Sabino, a S. Giovanni Evangelista in Torino, e finalmente di nuovo a S. Benigno Canavese. Sovente aveva a lottare. In ogni luogo mostrava il medesimo zelo per la buona riuscita del suo uffizio, pel decoro della Congregazione, ed una riverenza straordinaria per i suoi superiori.

A Magliano Sabino ebbe la disgrazia di prendersi le febbri malariche, e nel lungo suo penare, non si sentì mai a lamentarsi. Quando uno cercava di compassionarlo, egli subito burberamente diceva: « È ancor grazia che almeno sappia patire! »

E siccome questa infermità lo accompagnò per varii anni ed in parecchi luoghi, così la sua pazienza fu in ogni posto sempre ammirabile. « Per uno che non sa far altro, è una

fortuna che abbia qualche poco di incomodi! »
La cosa fu un momento così grave che pareva
avesse a temersi assai peggio.

CAPO VIII.

Il Papa Leone XIII ci propone una cosa in Colombia — È scelto D. Unia come economo — Va al suo paese — La funzione in Maria Ausiliatrice — Che farà di me la Congregazione?

Ma Dio veniva disponendo le cose in modo da far invece conoscere, che Egli voleva preparare questo bravo confratello per una missione speciale. Pareva che anche per lui lo Spirito Santo avesse fatto sentire ai nostri superiori ciò che si legge, negli Atti degli Apostoli, per S. Paolo e Barnaba. Nell'anno 1890 si doveva finalmente compiere la Missione della Colombia, che in modo provvidenziale ci affidava il Santo Padre Leone XIII. Si sa come quella Repubblica, col desiderio di avere i Salesiani, per la educazione ed istruzione della gioventù, non potendo ottenerli diversamente dai nostri superiori, stremati allora da altre fondazioni, perchè erano risolti di non aprir per alcun tempo, altre case, nell'anno dopo la morte di D. Bosco, si rivolse direttamente al Papa. Quel

presidente diceva così, dopo molto richiedere senza essere esaudito: « A noi i Salesiani possono dire di no, ma al Papa si ubbidisce! » Di fatto, come sarà a suo tempo pubblicato, il Presidente della Repubblica, si rivolse al santo Padre, che nella sua alta prudenza credette che si dovesse accettare quella fondazione. Quindi ancorchè egli stesso in un'udienza accordata a D. Rua, avesse raccomandato di fermarsi in quell'anno dall'aprire altre case, manifestò il desiderio che si accettasse.

Perciò alla sua domanda si dovette fare ogni eccezione, e verso il fine dell'ottantanove si preparò quella spedizione, che si recava a Bogotà, capitale della Colombia. Molti furono quelli che fecero fervorosa domanda di partire per quella lontana regione. Nessuno però pensava a D. Unia. Egli aveva un ufficio assai importante, e quasi quasi pareva necessario a S. Benigno, dove le cose andavano prendendo vaste proporzioni. Quindi a nessuno poteva passare pel capo ciò che doveva succedere.

Ricordo che un dopo pranzo si era in Capitolo, per la formazione del personale, e si leggevano le varie domande dei confratelli, che volevano partire per l'America. Si sapeva che i superiori preparavano la fondazione della Colombia, e molti domandavano di poterne far parte. Fra le altre venne anche fuori la

domanda di D. Unia. A quella lettura si fece dapprima un sorriso di meraviglia, e poi, poco alla volta sottentrò l'idea che quella era stata fatta sotto l'ispirazione del Signore, e che era da accettarsi. Anzi pareva tutta opportuna, perchè si desiderava appunto che ci fosse un prete, che potesse accompagnare i chierici, che avrebbero dovuto raggiungere il Direttore della nuova casa, che già si trovava in America. « Dunque, si diceva, questa domanda è providenziale, e bisogna accettarla. »

Quando seppe che era stata accolta la sua domanda, disse con tutta tranquillità: « Ed ora, quando si deve partire? »

« Non vai prima a salutare i tuoi di casa? »

» Li ho già salutati prima di venire, ed omai non farebbe più bisogno. Li andrò poi a trovare, quando avessi a ripartire un'altra volta.

Andò tuttavia al paesello, e continuò l'opera salutare che aveva incominciato fin dal primo tempo, che egli era venuto fra noi. Ce ne scrisse il suo parroco colle parole più affettuose, dicendo: « Posso attestare, che ogni volta che egli venne qui dopo l'82 fu sempre di edificazione a tutti. Gli antichi suoi camerati non osavano più avvicinarsi, ed allora egli cercava di infondere loro quella confidenza che già gli avevano, e parlando di mille cose, informandosi delle cose loro, si dava a vedere sempre l'antico loro

amico. L'opera sua più efficace fu nel promuovere le sante vocazioni, e diversi miei parrocchiani, dietro al suo esempio, non solo chiamarono di farsi salesiani, ma di andare missionari in America. »

La sua vista, e più ancora le sue parole gli guadagnarono assai benevolenza, e tutti lo ammiravano per il sacrificio che faceva. « Che sacrificio! Dite piuttosto grazia di Dio! I miei superiori vedevano che qui non riusciva a nulla, e pensarono meglio di mandarmi laggiù.

Uno fu ardito a dirgli: « D. Michele, quando eravate ancor secolare, ci dicevate che sareste tornato, ed ora.....? »

« Allora parlava da secolare..... ora son religioso. Ci sono tante anime da salvare laggiù.

« Dunque non verrete più? »

« Oh! sì, sì, che ci tornerò, ma per prenderne altri che mi tengano compagnia. »

La sua visita riuscì quasi ad una bella missione.

Malgrado che il permesso fosse di fermarsi a piacimento, stette però poco, perchè il suo cuore era a Torino ed a S. Benigno, dove in vari tempi aveva passati assai anni. Ritornando, si pose a lavorare, e dovette fare assai, perchè fu subito incaricato della direzione di quella Missione, ed i superiori ebbero a confessare, che la scelta non poteva essere più conveniente. Chi non poté ancora assistere ad alcuna delle partenze de' Mis-

sionarii, non saprà farsi un'idea dell'immenso da fare che ha ciascuno. Ed il nostro caro D. Unia tranquillo e sereno attendeva a quei diversi lavori, quasi come chi ha tutto alla mano, e sa ciò che ha da fare e lo fa con affetto ed intelligenza. Finalmente senza che egli avesse quasi avuto tempo da riflettere al gran viaggio, venne il giorno della pia funzione in Maria Ausiliatrice. L'Oratorio in quel giorno aveva l'aspetto come di un porto di mare. Era una spedizione assai numerosa quella, ed i parenti e gli amici venivano a salutare i Missionarii e parecchi per l'ultima volta. Faceva la conferenza d'addio, con infuocata parola, ai cooperatori e cooperatrici D. Costamagna, ora Vescovo titolare di Colonia in Armenia e consacrato qualche anno dopo in Maria Ausiliatrice. Egli guidava una bella schiera di salesiani nella Repubblica Argentina, ed il nostro D. Unia quella di Bogotà nella Colombia.

Ricordo, che dandogli il saluto ed abbraccio fraterno, egli piegò la testa sino al mio collo, e poi rimase così un istante, bagnandomi di lacrime.

« Coraggio, gli dissi, e niente paura! Dio è con voi!

» Lo spero. Queste lacrime sono di riconoscenza verso Dio ed i miei superiori. Non mi aspettava di essere degno di tanto onore! Oh li ringrazii per me! »

Quella sua tenerezza mi commosse di più, e mi fece partire dall'altare di Maria Ausiliatrice, con l'anima piena di santa emozione, e col proponimento, mille volte fatto e mille volte violato, di non volere più altra volta accorrere a siffatte funzioni.

Il buon D. Unia, traversando la chiesa di Maria, per andare alla porta, era oggetto di venerazione delle turbe pie. La sua aria di vero apostolo, il franco e disinvolto camminare, la sua statura più alta, richiamava a sè gli occhi e la comune ammirazione. Non ebbe poco a fare, per liberarsene ed uscire dalla porta maggiore, ed andar a prendere le carrozze, che di quella sera li dovevano trasportare a Valsalice prima di partire per la Colombia.

Colà si fermarono tuttavia alcuni giorni, e tra la preghiera ed il raccoglimento, quel po' di tempo lo impiegava per apprendere le prime nozioni di lingua spagnuola.

Sovente, trovandomi vicino a lui a tavola, e chiamandogli notizie de' suoi progressi, egli mi sorrideva guardando, e poi diceva: « Oh! hanno fatto una bella cosa i superiori a scegliermi per missionario. Che farà di me la Congregazione in quei luoghi? »

Ora, dopo ciò che Dio fece con lui nell'America, queste umili espressioni mi richiamano alla mente S. Luigi Gonzaga, che giungendo a Roma,

inginocchiato ai piedi del suo superiore, p. Acquaviva, lo ringraziava con umiltà di averlo voluto accettare nella Compagnia di Gesù. Si sa pure che queste parole formano il tema del meraviglioso panegirico, che il p. Segneri fece del più bel modello della gioventù cristiana. Allora però io mi limitava a dirgli, che nelle mani di Dio, anche i più umili strumenti possono compiere le più belle imprese. Egli approvava il mio ragionamento, e mi diceva: « Faccia Iddio che non sia un ingombro a' miei superiori! »

CAPO IX.

Assistenza al Ch. Giuseppe Eterno — La malattia — Migliora e scende a Venezuela — Gara pietosa a suo riguardo — Lo accompagna D. Unia.

Finalmente si parte.... I nostri missionari, indirizzati alla Colombia, devono traversare la Francia, per andare ad imbarcarsi a S. Nazaire, sull'Atlantico. I superiori mi vollero accordare di andar a cena con loro per l'ultima volta nella casa di S. Giovanni. Diversi Missionarii erano stati educati là, e mostrarono il desiderio di rivedere anche una volta e superiori e compagni. Che pietosa gara di affetto!

Si dovette permettere ai Figli di Maria di star su per salutare i Missionarii. Quante volte ho sentito dire da quei buoni studenti il famoso: *Hodie tibi, cras mihi!* Oggi a voi, domani a noi!

È ora di partire, e quei giovanotti pieni di vita e di fede non sanno distaccarsene, ed accompagnano sino alla porta i gloriosi viaggiatori. Anche essi erano santamente commossi. Li accompagnai al vapore, ebbi il favore di vederli tutti a posto sul carrozzone della ferrovia, e tra mille promesse di reciproche preghiere, il convoglio si mosse, ed il piccolo drappello parte. Ne è capo il nostro D. Unia, che in tutto quel lungo passaggio fu veramente l'uomo della Provvidenza, e procurò a tutti gran conforto per l'assistenza fatta al giovane Ch. Giuseppe Eterno (1).

Egli fin dalla prima notte, dovuta passare in ferrovia, si era accorto che il giovane chierico Giuseppe Eterno aveva un po' di tosse, e lo avvisò di aversi cura il più che fosse possibile. Se ne usò, lo si obbligò ad usarsene, ma forse non quanta era necessaria, per arrestare una bronchite che

(1) Questo bravo chierico di Tonco in Monferrato, era partito abbastanza bene in salute, e non voleva che andar presto nel campo del suo lavoro. Sorpreso per via da violenta polmonite in pochi giorni fu condotto alla morte. Egli poi moriva nella Guaira assistito dal sac. D. Unia.

si era presa negli ultimi giorni che fu in Torino. Gli strapazzi patiti sia ne' viaggi per salutare i parenti, e nelle visite alle altre nostre case vicine, il cattivo tempo sofferto pel freddo che anticipò e per la neve, gli procurarono una tosse profonda, che egli sperava che avrebbe cacciata con un po' di riposo durante la traversata. A Parigi, il Direttore di quella casa gli aveva detto, che sarebbe stato meglio fermarsi un giorno o due a letto. Fu come dire al soldato nel giorno della battaglia: « Sta in riposo! Sta fuori della mischia! » Il buon chierico assicurò, per il gran timore di essere lasciato, che stava meglio, e che se non avesse potuto partire, avrebbe patito di più; che si sarebbe usati molti riguardi, che era nulla, che altra volta aveva sofferto di più; e tante altre cose disse con molto affanno, che il Direttore credette meglio lasciarlo partire, dopo avergli però dati mille buoni suggerimenti ed aiuti, secondo il parere del medico.

Ma giunti appena in alto mare, là dove si sperava che l'aria l'avrebbe potuto rinfrancare con la sua maggior purezza, ne provò invece gli effetti contrari. Per fortuna c'erano a bordo tre medici, e tutti ben animati dal desiderio di guarirlo, lo portarono al punto da poter dire: « È fuori di pericolo! » Il caro D. Unia ne scriveva con parole di gioia, e narrava, come al di

23 di gennaio, egli l'aveva potuto confessare e portargli il Signore nella cabina.

Le lettere, che egli continuamente scriveva, per informare i superiori e parenti, sull'esito del caro ammalato, narrando le peripezie di quel viaggio così doloroso, sono tutte piene del suo affetto per il povero ammalato. In quelle tenere espressioni si presenta il futuro *apostolo de' Lebbrosi*. La pietà di fratello traspira da ogni linea, e versa il suo dolore con una eloquenza, che non pareva possibile in lui, occupato sempre in cose materiali, e che non aveva avuto tempo a coltivare molto gli studii.

In lui si verificava ciò che D. Bosco ci soleva dire: « Volete sperimentare l'abilità di un confratello? Gettatelo a fare, obbligatelo a far valere il suo ingegno, e vedrete. Come un cane lanciato nelle acque, si mette a nuotare per ritornare alla riva, così vedrete in breve ora manifestarsi le più elette vocazioni. » Ed il nostro D. Unia fece l'esperienza d'essere un bravo infermiere, fin dal primo momento che partì da Torino.

Intanto il bastimento era entrato nel porto di Guàira nella Venezuela, ed i medici consigliarono che il povero infermo discendesse a terra. Anzi essi medesimi, col permesso del capitano, cercarono in quella città un posto conveniente pel povero infermo. Era nell'Ospedale di S. Giuseppe,

fondato di corto dal sacerdote Santiago Machado, ottimo cooperatore salesiano. Il quale appena seppe, che il povero ammalato era un religioso salesiano, disse con la soddisfazione del giusto : « Cederò anche il mio letto, ma desidero che egli venga da me. » La separazione dagli altri confratelli fu assai dolorosa, e D. Unia ci scriveva come non gli reggesse di lasciar solo il caro chierico. « Ma se vado, chi resta? E se non resto, chi assisterà il buon missionario, che è tanto persuaso di morir presto, da non toccar la terra a lui promessa? » Allora dispose le cose in modo, che tutto potesse procedere in ordine e sicurezza, affidando la direzione materiale della spedizione ad un bravo ingegnere romano diretto a Bogotà, ed al chierico anziano l'adempimento di ciò che riguardava allo spirito.

Quando venne il momento della separazione, il dolore fu sommo. I nostri confratelli si avvicinarono al loro compagno sofferente, ed in segno di affetto gli baciavano la mano, raccomandandosi alle sue preghiere, sperando di rivederlo presto a Bogotà. « No, no, egli diceva, noi non ci incontreremo più sulla terra! Preghate per me! A voi toccherà la fortuna di lavorare molto per il Signore, a me quello di morirvene qui in terra straniera. Ora come sento di essere contento di aver fatto il sacri-

fizio della mia vita! A rivederci lassù!» e cercando di mostrarsi sereno, segnava colla mano il cielo.

Con tale angoscioso presagio, egli fu disceso sopra una scialuppa e portato a terra. I nostri, stando fermi sulla tolda del bastimento, salutavano mesti ed in silenzio il loro compagno, che si allontanava da loro nell'avvicinarsi verso il porto della Guaira, mentre essi continuavano il viaggio.

CAPO X.

La morte del chierico Eterno.

Arrivato appena a terra, il malato peggiorò tanto, che ricevuti in fretta i santi Sacramenti, assistito da D. Unia cessò tranquillamente di vivere. Quei nostri cooperatori fecero quanto meglio poterono per alleviare il dolore del povero superstite, e fargli vedere che lo trattavano come un fratello che veniva in famiglia. Giova intanto sentire ciò che sia succeduto al povero infermo dalla lettera seguente di Don Unia, indirizzata al sig. D. Rua. Non c'è eleganza, nè alcuno studio, ma la sua semplicità e naturalezza esemplare commuove anche ora. Essa è del seguente tenore.

28 gennaio.

« Chi lo avrebbe mai detto? Sono appena sedici ore dacchè siamo discesi a terra, ed i nostri compagni a quest'ora dormono tranquilli cullati dalle onde, incoscii della perdita che hanno fatto! Io sono qui a fianco del fratello spento da due ore. Il cadavere si trova disteso sopra un candidissimo letto, in una bella sala, vicino ad un altare, su cui sta un gran Crocifisso in mezzo a due doppiieri. È vestito in sottana, col berretto in capo, e tiene fra le mani il Rosario ed il Crocifisso. Pare che dorma! Io qui accanto a lui, dopo aver recitato l'Ufficio dei defunti, col cuore trafitto dal dolore, vergo queste poche righe. Lo stanno contemplando due moretti, una donna e tre Suore pure negre, con un'altra Suora bianca, le quali, dopo aver esse pure molto pregato, vanno esclamando: — Non sembra morto! È un S. Luigi!

Al mattino mando uno di quei mori a prendermi in parrocchia una pianeta nera, e, messa la pietra sacra sull'altarino, celebriamo la santa Messa. Un Suddiacono, che me la serve, e due suore fanno la santa Comunione. La sala è zeppa di gente, come pure il piccolo porticato che mette ad essa.

Sparsasi la dolorosa notizia nel sobborgo, è un continuo accorrere di persone a pregare la

pace dei giusti pel caro estinto. Verso le 8 viene il buon Parroco di Maiquetía Dott. Machado D. Santiago, con tutto il Clero. — Il telegrafo subito porta la nuova a Caracás, capitale della Repubblica; e non badando alla lunghezza del viaggio, si recano a Maiquetía l'Arcidiacono di quella Metropolitana, D. Gio. B. Castro, ed il nostro grande benefattore e vero Cooperatore Salesiano, Dott. Arteaga, Don Riccardo, per pregare e per fare le condoglianze.

Lasciando per alcuni momenti l'amato defunto, io mi reco dal Parroco D. Santiago Machado, per istabilire qualche cosa intorno ai funerali. Manifesto il mio desiderio che siano celebrati decentemente, da religioso, senza tanta pompa, ed ei mi risponde che ci penserebbe egli a tutto.

Difatti, verso le 10, mi vedo arrivare per ordine del Parroco, una cassa assai elegante. Ritiratasi la gente dalla sala, rimaniamo io con due Suore, delle quali una tiene in mano un grazioso guancialetto da porre sotto il capo del caro estinto. Con santa emozione collochiamo e chiudiamo nella cassa la venerata salma, quindi riapriamo la sala al pubblico, e l'andare e venire a pregare continua.

Io passo la giornata ora in cappella, ora nel giardinetto attiguo, alternando la preghiera col pianto. Sì, io che non sparsi una lagrima

nell'abbandonare i parenti, gli amici, la patria, ora non posso frenare il pianto! Mi consola molto questa buona gente. Essi non conoscono nè me, nè l'estinto, eppure prendono tanta parte alla mia sventura! Dopo un po' di preghiera, prima di andarsene via, vengono da me, e stringendomi la mano, affettuosamente mi dicono: — Dio la consoli, mio buon Padre; Dio le conceda rassegnazione! Pregheremo per lui, sì, pregheremo per lui.

Verso le 4 pomeridiane viene la Superiora delle Suore a presentarmi una corona composta di gigli e di altri fiori freschi, dicendomi: — Questo è l'omaggio del popolo da porsi sul feretro del vostro fratello. —

Alle cinque arriva il carro funebre di prima classe, ed il Clero in apparato solenne con molto seguito di gente. Vi è D. Tomaso Monteverde, curato di una parochia della Guaira, nostro Cooperatore; due Suddiaconi, uno di Caracás, l'altro di Maiquetía, e un Cappuccino di Caracás. L'Arcidiacono della Cattedrale di Caracás, Don Giov. Castro, fa la levata del cadavere. Il clero si disputa la bara, e fra gli altri D. Arteaga e D. Monteverde, per recarla sulle spalle al carro funebre. Sfila la processione. Io cammino dietro al carro in mantellina, con alla destra D. Arteaga ed alla sinistra D. Monteverde, recitando il santo Rošario. Arrivato il corteo sulla piazza,

il clero vuole di bel nuovo portare sulle proprie spalle la bara in chiesa.

Qui mi attende una grande sorpresa. Le esequie sono cantate in musica coll'accompagnamento di violini, flauti ed altri strumenti. Parmi di essere nella chiesa di Maria Ausiliatrice, e questo è per me un dolce balsamo all'addolorato mio cuore.

Riposta la bara sul carro funebre, seguito da quattro carrozze, nelle quali prendono posto il clero ed altri signori, giungiamo al camposanto. Si benedice la fossa, vi si cala la cassa, e vien ricoperta di terra dalle mani medesime dei Sacerdoti.

— Oh fratello! Dal cielo, dove sono sicuro che ti trovi, fa sì che i Salesiani presto vengano alla Venezuela! Ora io lascio un segno ove giaciono le tue ossa; ed i Salesiani appena giunti al porto, verranno a questa tua tomba, non per piangerti, come fo io adesso, ma per pregare, per imparare i sublimi esempi, che ci hai lasciati colla tua abnegazione, e specialmente colla grande rassegnazione, nei diciassette giorni di malattia! Quanto hai sofferto in quei giorni! in quel duro e stretto letto del bastimento! Solo chi ha viaggiato lungamente per mare può comprenderlo; solo chi di continuo vide il tuo stato può dirlo! E tu sempre tranquillo ed ilare, o benedetto fratello!

Prima di deporre la penna non posso a meno di esprimere la mia riconoscenza al Dott. Don Santiago Machado, Parroco di Maiquetía, il quale nulla volle accettare in compenso dei solenni funerali, le cui spese di feretro, carro funebre, vetture e musica salirono certamente ad una bella somma. Esso pagò eziandio il telegramma che mandai ai confratelli a bordo del vapore a Puerto Cabello. Il telegramma poi che ella, signor D. Rua, ha ricevuto la dolorosa notizia della morte di Eterno, fu spedito dal Dottor D. Arteaga e gli costò 145 lire. »

CAPO XI.

D. Unia a Caracás, capitale della Venezuela.

Il nostro mansueto Silvio Pellico, nell'aureo libro delle *Mie Prigioni*, non saprei più in qual capo, racconta, che egli entrato in un paese della Stiria, chiamava sul suo cammino assai gente, che compiangeva la sua sorte e quella de' suoi compagni di sventura. Onde tutto meravigliato esclama: " Oh! il buono è cittadino di tutto il mondo! »

Questi ed altri tali erano i pensieri, che passavano nella mente di ogni salesiano, nel leggere queste pietose lettere, si ringraziava di

gran cuore il Signore, che assistesse con la sua carità quei nostri confratelli in terra straniera, dove credevamo che appena fosse noto il nome di D. Bosco. E non fu quindi piccolo il conforto, che si ricavò dalla lettera seguente.

Caracás, 31 gennaio.

Rev.^{mo} Sig. D. Rua,

Il giorno di S. Francesco di Sales il signor D. Arteaga mi condusse a Caracás. Le quattro ore di treno, in mezzo a burroni spaventosi, erano in perfetta armonia co' miei pensieri. I riguardi che mi usò e mi usa questo santo Cooperatore sono tali, che, se io fossi suo fratello, non potrebbero essere maggiori. Mi alloggiò nella sua canonica, mi cedette il suo letto e la sua stanza, e non mi vuole lasciar solo mai un momento. Per distrarmi, mi conduce or qua or là a visitare questa capitale, i suoi monumenti, le sue rarità e le vedute più magnifiche delle adiacenze. Di quanta consolazione è mai in mezzo al dolore l'incontrarsi in un vero amico!

Ebbi moltissime visite di condoglianza, specialmente dal clero. Vennero varii Canonici, molti Parroci della città, il Vicario generale della Diocesi, il Vicario capitolare di Guayana,

sede vacante, Don Gio. Francesco Avis, e moltissimi Cooperatori Salesiani. Dio li benedica!

Ieri feci visita a S. E. Rev.^{ma} l'Arcivescovo Mons. Crispolo Uzcátegui. Quanto è buono! quanto desidera di avere i Salesiani! Signor D. Rua, a Caracás i Salesiani saranno benevisi: il posto non potrebbe essere migliore sotto ogni aspetto. Ieri molti del clero mi dicevano: — Ci rincresce molto della perdita di suo fratello, ma ci consoliamo, perchè sarà la semente dei Salesiani nella Venezuela. Noi terremo preziosa e ben custodita la sua tomba, e lei scriva a D. Rua che ci mandi presto dei Salesiani. »

Appena arrivato a Caracás, il 29, nella chiesa di D. Arteaga tutto era preparato per una solenne funzione ad onore del nostro Santo Patrono. Vi fu Messa in musica, predica mattino e sera e benedizione solenne col Santissimo. Oh! quanto zelo ha questo buon Parroco per le Opere Salesiane! Parlò al numeroso uditorio specialmente delle Missioni nostre e della disgrazia toccataci colla morte del caro Eterno. Tutti ne furono commossi. Seppi che in questa sua Chiesa si celebra ogni anno una simile funzione.

Questa mattina, 31, nella medesima chiesa si celebrò una solenne Messa da *Requiem* in musica, per l'anniversario della morte del nostro caro Padre D. Bosco. Il buon Parroco mi disse,

che anche questa commemorazione si fa tutti gli anni. Fu grande il concorso di popolo, specialmente di Cooperatori, che sono in numero di circa ottocento nel solo registro di D. Artega, senza contare quelli di varii altri decurioni. Si fecero eziandio molte Comunioni.

Quest'oggi ho pranzato al palazzo dell'Arcivescovo. Dopo il pranzo mi accompagnò Egli stesso a visitare il Seminario, da lui fatto edificare in sei mesi, coll'obolo del popolo, perchè il Governo gli tolse l'antico che sta presso l'Episcopio. Vi sono pochi giovani, ma buoni. Tra questi incontrai un chierico, che percorse le classi elementari nel nostro collegio di Varazze, e si chiama Delfino Emanuele Felice. Esso fa il corso di teologia e presto sarà sacerdote. Conserva molto buona memoria dei Superiori Salesiani di quel Collegio e mi lascia l'incarico di salutarli.

In casa dell'Arcivescovo, alle 2 1/2, ho ricevuto il suo telegramma, amatissimo signor Don Rua. — Vado, sì, vado, come ella mi dice; ma se i miei compagni non hanno ricevuto il telegramma a Puerto Cabello, col quale loro annunciava la trista notizia, avvisandoli di cambiare itinerario e aspettarmi a Cartagena, dovrò viaggiare ancora diciassette giorni solo soletto.

Domenica, 2 febbraio, ritornerò alla Guaira per imbarcarmi nuovamente.

Chiudo il mio scritto col presentarle i saluti di S. E. l'Arcivescovo, del signor D. Arteaga e di molti ecclesiastici. Tutti e specialmente Monsignore aspettano con grande ansietà i Salesiani.

Mi saluti, amatissimo Padre, tutti i Superiori, e preghino per il suo

Dev.^{mo} ed aff.^{mo} figlio

SAC. MICHELE UNIA.

Finalmente il periodico settimanale di Maiquetía « *Eco de Lourdes* » il 1° febbraio pubblicava il seguente articolo:

IN MEMORIAM.....

Martedì scorso morì nell'Ospedale di S. Giuseppe di questa parrocchia di Maiquetía un giovane Missionario Salesiano della Congregazione del celebre D. Bosco. Arrivò sino al Porto della Guaira sul vapore *La France*, diretto per la Colombia con altri undici compagni, e quivi tanto si aggravò il male contratto nel viaggio, da non poter più continuare.

Le Suore Ospedaliere di Maiquetía lo accolsero con quella carità, le cui braccia rassomigliano a quelle di Gesù Cristo medesimo stese sopra la croce, trapassate dai chiodi del sacri-

fizio e disposte a soccorrere ogni disgrazia, ogni dolore, ogni miseria umana.

Dodici ore dopo il suo arrivo il giovine religioso era morto: si chiamava Giuseppe: aveva vent'anni, e la verde età faceva mirabile contrasto con l'immolazione generosamente abbracciata.

Forse aveva abbandonato là, in lontane terre, genitori, fratelli e sorelle, puri e cari affetti, che gli sarebbero stati di dolce sollievo ne' suoi dolori.....

Chi sa quanto splendidi gli sorridevano i preziosi orizzonti della prima gioventù....

Ma egli chiuse gli occhi, compresse i palpiti del suo cuore, perchè non si lasciassero lusingare dalle cose terrene; e ascoltando una voce più potente che risuonava nell'anima sua, attraversando i mari, venne in cerca dell'oscura fatica del missionario, il quale va in regioni sconosciute ad abbracciare la croce, sulla quale deve morire.

Qual fu l'ideale di questo giovine? quali amori poterono primeggiare fra gli affetti della patria, i dolci e forti vincoli della famiglia e le dorate illusioni della prima età?

È il prodigio della religione di Gesù Cristo. Questo giovine dimenticò affatto se stesso per non pensare che al bene degli altri: la sua passione fu di propagare il regno di Dio sopra

la terra ed insieme di procurare la felicità, la salvezza delle anime. Udì esistere ancora nazioni, che, dopo amari e costosissimi disinganni, desideravano di essere rigenerate nelle acque che scaturiscono ai piedi della Croce di Gesù Cristo e con la benedizione della Chiesa cattolica. Non fu necessario più altro perchè volasse ad occupare un posto tra i suoi compagni di lavoro. Non calcolò il prezzo del suo sacrificio e ne accettò con generosità tutte le conseguenze.

Il Signore gli chiese la sua vita prima che arrivasse alla bramata terra che aveva pensato d'irrigare coi sudori del suo zelo, ed egli gliela abbandona con santa rassegnazione, nella pace dei giusti e con la ferma speranza dell'immortalità.

La sua salma fu seppellita con la funebre solennità che richiedeva sì preziosa morte; solennità che era pure la triste e sincera manifestazione del modo, con cui anche in America si compivano gli ultimi doveri dell'ospitalità cristiana verso di un fratello in Cristo.

Lì, accanto al feretro, senza poter contenere le lagrime, ed immerso in profondo dolore, stava il venerabile Sacerdote della medesima Congregazione Salesiana, che tenne compagnia al giovane sino agli ultimi momenti. Piangeva per il compagno che gli era stato rapito, ma si for-

tificava pure col pensiero di quell'umile e feconda immolazione.

Voglia il Cielo, che il corpo del giovane Missionario, che ora riposa nel cimitero di Maiquetía, sia come la semente che, benedetta da Dio, faccia germogliare nella nostra patria e crescere l'albero delle Congregazioni religiose, alla cui ombra vivono della vita di Gesù Cristo e fruttificano per il Cielo gli individui, le famiglie, le popolazioni che non ricusano il testamento eterno di Dio.

Maiquetía, 30 gennaio 1890.

GIO. B. CASTRO

Arcidiacono.

CAPO XII.

Come a Bogotà si venne a conoscere D. Bosco e l'opera sua.

Salutato un'ultima volta il sepolcro del caro defunto, e pregato un altro poco per l'anima di lui, si preparò a partire per la sua destinazione, verso quella terra che si chiama Colombia in omaggio a Cristoforo Colombo che primo la scoperse. Sbarcato a Cartagena, e

ricevuto con tenerezza paterna da quel Vescovo, Mons. Biffi, lombardo, seppe che i nostri missionari erano felicemente arrivati, e che uniti al Superiore, D. Evasio Rabagliati, erano partiti per la Capitale. Esso, come tutti i suoi compagni, faceva le meraviglie di entrare in quella terra così lontana, dove credevano che il nome di Don Bosco non fosse ancor giunto, ed invece quasi quasi non avevano più nulla di nuovo da aggiungere. « Oh! come va questo? Quale spirito di grazia ci ha preceduti? »

Di fatto si voleva dire delle tribolazioni di Don Bosco; e sentivano risponderci: « Le sappiamo! »

Ora s'incontrava chi intendeva riferire le meraviglie del cane di D. Bosco... E subito gli si diceva: « E del grigio, che lei vuol parlare? »

“ Ma essi come seppero queste cose? ”

Allora, come noi conoscemmo dal Bollettino, una buona signora di Bogotà narrò come fu ella la fortunata messaggera di D. Bosco, in mezzo a' suoi fratelli. Ella si trovava a Parigi, mentre il nostro venerabile Padre era andato in quella immensa città, per promuovere le opere a lui affidate dalla divina Provvidenza. Un giorno andata per vederlo, le si disse che D. Bosco usciva, perchè chiamato a visitare un piccolo infermo. Di fatti si trovava ancora in quella camera la persona incaricata di precederlo, tutta meravigliata per ciò che aveva udito da D. Bosco. E

che mai gli aveva detto? Venuto questi a dirgli che la Viscontessa *** lo pregava di andar a benedire l'unico suo figlio morente, esso aveva risposto, che sarebbe andato con l'unica condizione, che l'ammalato gli avesse servito la santa Messa in una pubblica chiesa, ove era aspettato a celebrare.

« Ma, D. Bosco, pensi che gli furono amministrati gli ultimi sacramenti!

« Sì, sì, lo so: ma so ancora che egli guarirà, ed io richiedo che mi venga a servire la messa.

Quel signore sbalordito, mentre esce nel salone per dire che D. Bosco sospende le udienze, per andar a consolare quella vedova sì desolata, andava ripetendo le parole di D. Bosco. Pareva dicesse: « Ma son cose queste a dirsi? Solo un santo può parlare così! Vedremo! Vedremo! »

« Ma che cosa disse? »

« Disse che andava a benedire il giovane Visconte*** se questi fosse poi andato a servirgli la Messa.

« Ma sta male? »

« Pensino: l'hanno sacramentato! Oh vedremo! O che è un santo, oppure un ciarlatano! Un ciarlatano non mi pare, dunque sarà...

Mentre egli così parlava e raccoglieva d'attorno a sè tutte le persone colà radunate, che non finivano di stupirsi per ciò che sentivano.

« Oh! voglio andar a vedere!

« Anch'io!

Ed in così dire, molte uscivano di là desiderose di andar a vedere.

Tra le altre, che vollero *vedere*, ci fu questa signora, la quale con l'animo tutto agitato, per ciò che aveva sentito, accompagnò D. Bosco, che discendeva con quel signore, che doveva guidarlo dall'infermo. Entrata in carrozza, disse al cocchiere: « Tenete dietro a quel legno, e vi fermerete dove vedrete che si va a fermare. Per carità non perdetelo di vista! »

Arrivava colà con D. Bosco. Era la casa della desolazione. La povera mamma, con un aspetto da fare pietà, gli uscì all'incontro per ringraziarlo di tanta carità. E D. Bosco a ripeterle:

« Egli guarirà certo, ma alla condizione che domani mi venga a servire la messa.

« Oh! magari! Lo volesse il cielo! Ma è in fin di vita!

Fu anch'essa al letto dell'agonizzante, e si unì con le altre pie persone a pregare per la guarigione. Diceva tra sè: « Ora chi sa se D. Bosco dirà ancora che domani gli vada a servire la messa! Sembra una vera follia! Ma se lo dice, è segno che lo sa di certo. A domani.

Alla dimane la chiesa era stipata di gente. La parola di D. Bosco era passata di bocca in

bocca, e c'era un mondo di persone, che desideravano di vedere il figlio del miracolo. Quale non fu la meraviglia di tutti, quando videro il piccolo figlio della vedova, quasi richiamato dalla morte, camminare davanti a D. Bosco, che anche commosso s'avanzava all'altare, per dire la santa messa!

Non ne volle di più. Non sapeva come contenere la sua meraviglia per ciò che vedeva. « Quella messa, diceva poi, non avrebbe servito per soddisfare al precetto, tanto io era agitata. » Ma dopo messa, ancor tutta piena la mente di quella meraviglia, scrisse una lettera, narrando il fatto, ripetendo più e più volte la gran parola: « E questo l'ho veduto io! » Per fare poi meglio conoscere chi era Don Bosco e le sue opere, mandò alle sue amiche un bel numero di copie della vita, che gli aveva scritto il Dott. *D'Espiney*. Anche la stampa ne parlò in molte occasioni, e D. Bosco e la sua Congregazione in breve si diffusero rapidamente.

Quindi i nostri missionari furono ben accolti, ed aiutati così da D. Bosco, in breve tempo poterono anche in quella repubblica promuovere il bene della gioventù, con case di arti e mestieri e di scuole per favorire vocazioni religiose.

Il nostro caro D. Unia fu destinato a prefetto di quella prima casa, che oltre all'Ospizio aveva

una chiesa aperta al pubblico dedicata alla Madonna del Carmine. Ciò che temeva, cioè di non riuscire ad imparare la lingua, non erasi per nulla verificato. Egli, senza avere quella purgatezza di lingua, che è cosa di pochi anche nella lingua nativa; sapeva dire bene e nettamente il suo pensiero, e riusciva a farsi sentire con piacere.

CAPO XIII.

Si pensa di mandarlo a Messico — Suo primo desiderio di andare tra i lebbrosi.

Molto egli aveva a fare in quel primo anno, per ridurre la casa a poter funzionare con regolarità. La chiesa pubblica era assai frequentata, e l'Ospizio d'arti e mestieri cominciava a raccogliere un discreto numero di alunni. Tutti perciò avevan da fare.

Un bel giorno il Direttore gli disse che a Torino si pensava di mandarlo nel Messico per combinare in quella vasta repubblica una nuova fondazione. « Erane stato dapprima incaricato io stesso, gli diceva D. Rabagliati, ma impedito da molti affari, scrissi a Torino per esserne esonerato. Ora ricevo una lettera che in mia vece, tu stesso ti decida di partire per quel lontano paese. »

Egli ascoltò tranquillo le deliberazioni a suo riguardo, e poi abbassando la testa, risponde: « Ed ella faccia sapere a Torino che io sono qui pronto a partire quando essi abbiano stabilito. » Ma quella Provvidenza che veglia amorosa sulle cose ed al bene degli uomini, disponeva altrimenti. Il buon D. Unia aveva sentito a parlare dei poveri lebbrosi che stavano di là poco distanti, riuniti insieme, ed oggetto di serio imbarazzo per la repubblica. Sapere questo e sentirsi ispirato ad andarvi fu una cosa sola.

Era un anno e poco più che egli era in Colombia, e già si vedeva il benefico effetto della sua carità. Tuttavia l'anima sua non era ancor soddisfatta, pareva che non fosse arrivato là dove il Signore lo chiamava.

Un giorno, stava recitando il Vangelo, che la Chiesa mette nella decimaterza domenica dopo Pentecoste, e che racconta dei dieci *Lebbrosi* guariti dal Divin Salvatore. Egli ne fu tanto commosso, che non poteva più togliersi dalla mente e dal cuore l'idea di quegli infelici. Più si studiava di pensare ad altro, e di recitare macchinalmente quelle parole, pur di compiere il dovere, e più vivamente gli si fissavano in testa e ve lo inchiodavano là con un mondo di varii pensieri, e non gli riusciva di andar avanti. Tutto quel dopo mezzodì lottò senza

profitto. Stanco omai e diffidando di potersene, liberare, corse dal direttore e gli disse:

“ Veda che caso: Son quasi cinque ore che voglio recitare l’Omelia del Breviario e non posso.

“ E perchè?

“ Quei lebbrosi! Quei lebbrosi mi si parano ai piedi e non mi lasciano andare avanti.

“ Ma recita senza fermarti sopra!

“ L’ho tentato, ma non ci riesco.

“ Possibile?

“ Creda che è così. Non posso assolutamente. O mi dispensa dall’Ufficio o che io non so come sbrigarmi.

“ Ebbene ti dispenso, col patto che ritorni quieto e tranquillo.

Gli disse questo, perchè dalla fronte e dalle parole lasciava conoscere l’agitazione interna. Di fatto egli in fretta chiuse il Breviario, ed andando per gli altri uffizi della casa, parve di nuovo quello di prima. Ma al venir della sera l’idea si fece più tenace, più persistente, più acuta. Pareva che li avesse davanti, pareva che ne vedesse le fetide piaghe, che ne sentisse le voci e la preghiera...

“ Tutti ci fuggono, si credeva di sentirli gridare, ed anche i sacerdoti! Oh venite almeno voi...”

Cercò di andar a dormire, ma non potè chiudere l’occhio al sonno, i lebbrosi ve lo accom-

pagnavano. Verso mezzanotte, bussò alla porta del Direttore, e lo pregò che lo volesse contentare lasciandolo andare tra i lebbrosi.

“ Ma sogni tu? ”

“ No, signor Direttore, anzi questo pensiero non mi lascia dormire. ”

“ È però da uomo che sogna tal idea. Va a riposare, ce ne parleremo domani. ”

“ Se vuole che possa dormire, mi dica di sì! ”

“ Non posso da me, sarebbe una risoluzione che forse non piacerebbe a' nostri superiori. ”

“ Ne scriverò io stesso a Torino. Me lo permette? Mi dica almeno che mi lascia andarli a trovare! ”

“ Sì, ma domani, e soprattutto con calma, e senza furia. ”

Con questa speranza andò a letto, e poté allora veramente prendere il sonno.

Ed al mattino, pieno tutto della speranza di andare tosto tra i lebbrosi, ne parlava come di cosa certa. Un militare che abbia ricevuto dal suo principe l'incarico di una qualche bella impresa, non si mostrerebbe più contento di lui. Appena il poté si presentò al superiore, perchè mantenesse la sua promessa, e poi, tutto occupato di questa missione, mentre si preparava a partire, scrisse la lettera seguente:

REV. SIG. D. RUA,

Il Signore mi ha fatto degno de' suoi celesti favori! È una grazia segnalatissima, che Iddio concesse al suo povero servo Don Unia, ispirandogli di dedicarsi alla cura spirituale di un numeroso drappello di poveri lebbrosi, confinati fra i monti di questa Repubblica, perchè non avessero ad impestare gli altri mortali, da' quali sono lasciati quasi in un totale abbandono.

Poveri infelici! In numero di più di seicento, esiliati ciascuno dal proprio paese, giaciono nel *Lazzaretto di Agua de Dios*, distante da Bogotá tre giorni di cammino, dimenticati sovente dai parenti e dagli amici, i quali si vergognano persino di scriver loro, e, quel che è più doloroso, mancanti di sacerdote, e quindi destituiti dei religiosi conforti, gli unici che possono in mezzo ai lunghi tormenti, recare qualche consolazione all'addolorato ed avvilito loro cuore.

Pensando a questi poveri disgraziati, mi brillò alla mente e più ancora al cuore una felice idea... — E se dovessi andarci io tra loro?... — Di subito mi sentii scorrere un non so che di spavento per la persona, ma poi all'istante mi feci tranquillo e volli pensarci. Pensai, pensai e ripensai... l'idea divenne più forte, più insistente... pareami di agevole realizzazione, purchè il mio

Direttore acconsentisse a lasciarmi partire. I soccorsi personali venuti quest'anno da Torino mi davano a sperare... esposi quindi la cosa a D. Rabagliati. A tale proposta egli inorridisce, direi, e... — Se si trattasse di me, mi dice, acconsentirei senza esitare, ma esporre la persona d'un confratello ad evidente pericolo di non lontana morte, nol farò certamente.

« Ma non si tratta già di espormi, si tratta solamente ch'ella accondiscenda, cioè mi permetta di seguire l'interno impulso del mio cuore.

A questo mio parlare egli tacque, si fece molto pensieroso, poi soggiunse: — Pensaci bene prima di decidere.

« Ma ci ho già pensato abbastanza.

« Non monta; pensaci ancora qualche settimana e poi ci parleremo.

Ma io non poteva star tranquillo, ogni giorno era dal mio Direttore a parlargli de' lebbrosi di *Agua de Dios*. Finalmente egli mi disse: — Basta, se ti senti tanto coraggio, io non posso impedire che tu vada tra quegli infelici. Ma quando credi di andare? Presto?

— Ben inteso, anche subito!

— Ebbene, io ti permetto di andare a consolare i lebbrosi di *Agua de Dios* e di rimanere fra loro, finchè il mio e tuo Superiore, il signor D. Rua, non risponda altramente. Iddio benedica la tua generosa risoluzione.

La notizia come un lampo si sparse per la città, e tosto mi vedo arrivare una lettera dalla Curia, colla quale canonicamente sono eletto cappellano di *Agua de Dios*. È questa una conferma che Iddio colà mi chiama! Una moltitudine di amici, tutti impensieriti vengono a trovarmi, mi credono quasi pazzo, cercano di dissuadermi, ma si accorgono che la mia testa è veramente dura. E allora specialmente i medici a suggerirmi chi una precauzione, chi un'altra, un mondo di consigli che io vedrò sul luogo di mettere in pratica, se mi sarà possibile.

Prima di partire scrivo a lei, sig. D. Rua, pregando che non voglia contrariare questa mia decisione, la quale io credo fermamente che mi sia stata ispirata da Dio. Non pensi alla vita mia, no; userò tutti i riguardi che mi suggeriscono questi buoni amici, userò quelli che l'esperienza stessa mi può insegnare, e se poi Iddio vorrà che io sia colpito dal fatal morbo, Egli che mi chiama mi darà la pazienza a sopportarlo, ed io ne andrò lieto e consolato di aver recato qualche conforto a quei poveri infelici. Sono anime anch'esse redente dal sangue di Gesù Cristo, anime più disgraziate di quant'altre sianvi al mondo, perchè, oltre al soffrire materialmente e moralmente, sono pure abbandonate dal sacer-

dote, non altrimenti che i poveri selvaggi della Terra del Fuoco.

Di questa settimana mi metterò in viaggio, e pei primi di settembre spero di poter celebrare in mezzo ai lebbrosi di *Agua de Dios*. Appena sarò colà giunto, le darò notizie di me e di quei nuovi amici. Là attenderò la sua risposta, che spero sarà affermativa. Intanto mi benedica e preghi pel suo povero ma

Aff.^{mo} figlio in G. e M.

SAC. MICHELE UNIA.

CAPO XIV.

Arrivo tra i lebbrosi — Prime impressioni.

Per mettere in più chiara luce la santa risoluzione da lui presa di consacrarsi a vantaggio dei Lebbrosi, conviene qui dire che non era venuta su come all'improvviso. Egli ci raccontava, che fin da fanciullo, dopo d'aver una festa udito il suo parroco a parlare dei Lebbrosi del santo Vangelo, ne sentì al cuore tale pena, che avrebbe desiderato di poter prestare per loro l'opera e l'assistenza. « Oh! se potessi mai prestarmi al loro servizio! » L'idea era però sempre nel cuore, ed ogni volta che il Vangelo gliela

rinfrescava alla mente, sentivasi tutto rimescolare il sangue, e ripeteva il voto antico. Ora si credeva l'uomo più fortunato, perchè il Signore aveva esaudite le sue preghiere. Perciò appena potè partire subito si mise in viaggio, e ciò che gli succedette è argomento della seguente lettera.

REV.MO SIG. D. RUA,

Chi sa quale impressione avrà prodotto nell'animo suo la mia lettera del 18 corrente, col'improvvisa inaspettata notizia? D. Unia tra i lebbrosi...! Eppure già da due giorni mi trovo in mezzo a loro, e ci sto bene.

Che bella posizione! Il lazzaretto di Agua de Dios è circondato da monti e colli deliziosi: folte boscaglie, verdeggianti praticelli rallegrano lo sguardo tutto all'intorno; son luoghi davvero incantevoli! Vi sono estese vallate che sarebbero pur fertilissime, se fossero coltivate; ma che? nessuno cerca di venire da queste parti, si ha paura della lebbra. Anche in America, a Bogotà stessa, che è poco distante da tanti infelici infetti di questa peste, parlare di lebbra, *Ave Maria!* si rabbrivisce, si ha lo spavento, non si vuol sentire. Chi viene in quest'ostello è oggetto della pubblica abominazione. Per questo non sarà tanto facile ri-

tornare a Bogotá! Un viaggio poi di due giorni di mula, bello, se si vuole, ma con un sollione da abbrustolire, non è troppo attraente per mettere indosso voglie di passeggiate; del resto temerei di dover fare ogni volta almeno quaranta quarantene prima di penetrare fra le mura!

Per venire in questo paese del dolore ebbi un viaggio felicissimo. Al mio arrivo questi poveretti erano tutti in movimento. Eran le 11 del mattino, l'ora più calda del giorno, con un sole cocentissimo; coloro che non tengono il letto, chi a cavallo, chi a piedi vennero ad incontrarmi a bella distanza fra questi boschi. Poi, sempre più avvicinandomi, incontrai un centinaio di ragazzini, tutti giulivi e vestiti a festa, che sventolavano un'infinità di piccole bandierine; poi un drappello di giovanette bianco vestite con palme e fiori in mano, che cantavano inni di lode e di benedizione a Dio che loro mi mandava. Fu una scena che mi commosse fino alle lagrime.

Ma uno spettacolo ben commovente mi ebbi quando andai a visitare quelli che stanno coricati nell'ospedale. Poverini! Sono più di cinquanta, che non hanno quasi più forma umana. Coloro che sono presi in piena regola da questa spaventosa malattia sono coperti da capo a piedi da piaghe schifose, ributtanti, si

potrebbero chiamare scheletri vivi in putrefazione. Chi è senza braccio, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza naso e chi senza orecchie, a brani a brani cascano le carni.....! Ed in quest'orribile stato mi dicono che perdurano anche una diecina di anni. Poveri infelici!

A tal vista per la prima volta io mi sentii una stretta al cuore e mi rimasi come di sasso. Ma questi infelici al mio passaggio pareva si sentissero rinvigorire, dai loro volti traspariva un non so che d'insolito in chi soffre e orrendamente, il sorriso sulle labbra, i movimenti vivaci degli occhi, il gestire di qualche tronco di membra impiagato, tutto mi dava a conoscere ch'erano contenti della mia venuta. Mi sentii anch'io quindi consolato, mi feci animo e rivolsi a ciascuno un saluto speciale. Non ci volle altro. Come meglio potevano, e colla parola e cogli occhi e colle mani e colle braccia, tutti mi attestavano la loro profonda riconoscenza.

O anime belle, anime che soffrite, vi comprendo. Io starò con voi. Per questo son venuto per condividere con voi le vostre pene, i vostri dolori, per incoraggiarvi a sopportare con pazienza la vostra sventura, per recarvi le consolazioni del Cielo. No, spero di non più dispartirmi da voi.

E che cosa faccio io ora in questo lazzaretto? Bisogna sapere che tra lebbrosi, più o meno gravi e sani, vi sono più di mille e duecento abitanti. Io sono sacerdote e solo. Avrò dunque da attendere a tutte queste anime, celebrare la santa Messa, amministrare loro i SS. Sacramenti e consolare i poveri sofferenti, visitandoli più volte al giorno. Di più, ci sarà da catechizzare un bel numero di fanciulli, ed in questo mi varrò anche dell'aiuto di varii signori infermi ben istruiti, perchè da me solo non basterei. Tra tutti del lavoro credo non me ne mancherà, e potrò passare lietamente la mia vita anche nel lazzaretto di Agua de Dios.

Ma, e se mi colpisce la lebbra? Dio nol permetta! Ma se a lungo andare avrò a sottostare anch'io a tale malattia, sia pure. Se, con mio gran dolore, non potrò più celebrare il S. Sacrificio, mi sarà tuttavia possibile confessare e consolare queste anime anche coperto dalle piaghe.

Intanto io vivo allegramente tra i lebbrosi. E vero che soffro un po' per il clima troppo caldo; è periodicamente dai 30 ai 35 gradi centigradi; ma a questo mi ci abituerò, e spero coll'aiuto di Dio di potermi mantenere sempre degno figlio di D. Bosco e di lei, rev. signor D. Rua, anche in questa nuova occupazione. A questo fine prego io e faccio pregare da

questi poveri infermi, le cui orazioni confido siano bene accette al Signore.

L'abitazione che qui mi hanno assegnata, separata dal resto delle case, consiste in due camerette a pian terreno, come sono tutti gli altri palazzi, e coperte di foglie di palme, da cui facilmente può passarci la pioggia; ma col caldo che si soffre un po' di frescolino non potrà far male. Hanno pure messo a mia disposizione un buon ragazzetto, che due volte al giorno mi porta di che cibarmi, precisamente come il corvo faceva col santo eremita. Il pane è sempre duro, perchè qui non se ne fa e quel che si vede arriva da Bogotá. L'acqua poi — contraddizione col nome del paese — pare acqua d'inferno; si fa venire ad un'ora di distanza sulla schiena degli asini e con un calore di 35 gradi. È un piacere a berla! Ora stanno apparecchiandomi una piccola cucina, e allora il ragazzetto si fermerà meco in qualità di cuiniere. Se ella, sig. D. Rua, me lo permette, chiamerò questa la *Famiglia Salesiana* tra i lebbrosi di Agua de Dios.

Rev. sig. D. Rua, io termino, riponendo nuovamente tutta la mia fiducia nella gran bontà del suo cuore, che vorrà approvare la risoluzione da me presa, e proverà piacere nel sentire che ora questi infelici godono dei necessari conforti religiosi.

Mentre le protesto i sensi della intiera mia sottomissione ai suoi ordini, la prego a volermi sempre considerare quale fui di lei

Dev. Obb. figlio in G. C.

SAC. MICHELE UNIA

CAPO XV.

È chiamato ad andare nel Messico — Dolore della colonia dei Lebbrosi.

Non si volle interrompere la bella lettera, per raccontare come egli arrivò tra i suoi amici. Tra un paese e l'altro c'era un piccolo tratto di ferrovia... Egli giunse che il convoglio era partito... Come fare? Tra quelle terre le partenze non sono così frequenti come fra noi; ed egli avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani.

« Mai più, non posso! diceva egli al capostazione, che lo esortava a fermarsi con lui.

« Avrò una cameretta per lei, padre! Mi rincresce, ma non si può più partire se non fino a domani.

« Non si può più, non si può più! Vedremo! *Uno di Cuneo* non si spaventa per tanto poco. Ho promesso di andare, e bisogna che io parta

a qualunque costo. A preferenza vado a piedi. Là sono aspettato e voglio partire.

Tra questi parlari, mentre il buon capo-stazione ripeteva le sue ampie promesse di trattarlo bene, sapendo già qual era il fine caritatevole di D. Unia, saltò fuori con questa proposta. « Mi balena un'idea... Sì, sì! La metterò sopra un carretto di servizio, con quattro uomini per lei, che coi loro bastoni faranno muovere le ruote, ed Ella potrà così recarsi dove vuole. »

« Dunque, riprese D. Unia, si parta, anche su questo carro trionfale. »

Il capo-stazione infatti, ammirando lo zelo apostolico dell'umile sacerdote, chiamò le persone di servizio, e loro raccomandando il prezioso carico che avevano. Il caro Don Unia, più contento di un trionfatore romano, partiva per alla volta di *Agua de Dios*, potendo così anticipare di qualche ora la consolazione di quei poveretti. Al suo partire su quel modesto convoglio vennero ad augurargli buon viaggio le poche persone del vicinato, ed augurandogli un felicissimo viaggio, ripetevano tra di loro i miracoli che sa fare la religione.

Mentre però egli si trovava nella sua *vera luna di miele*, ecco, come un fulmine a ciel sereno, ad arrivare da Torino la lettera, che destinava D. Unia alla missione del Messico. Il

buon sacerdote, solito a fare della volontà del Superiore un dovere per sè, si disponeva senz'altro ad ubbidire all'ordine ricevuto. In una festa, che si vide più numerosi d'attorno i suoi lebbrosi, loro disse con tutta semplicità, che il Signore lo voleva altrove. A tale annunzio, il cordoglio di quei poveretti fu veramente universale. Omai tra di loro si era formato un cuor solo ed un'anima sola, e la loro vita pareva che dovesse trascorrere sempre insieme bella e preziosa. Ma D. Unia, sebbene amareggiato nel più profondo dell'animo, tuttavia sottoponendosi all'ubbidienza, che piace a Dio più del sacrificio, si preparava a partire. Aveva più volte, scrivendo a' superiori, manifestato il desiderio di morire colà dove il Signore l'aveva chiamato, e sperava di esserne esaudito. « Qui, diceva, mi pare che troverei più diritta la via pel paradiso! „ Qualche prova l'aveva già avuta, ma senza conseguenza. La considerava come carezze del Signore. Un giorno ebbe due o tre febbri, proprio di quel clima infuocato, e, mentre altri ne sarebbe stato sgomentato, egli tranquillamente diceva che sperava di andarsene.... In questo luogo qui, scriveva dopo già guarito, con le febbri non si scherza. Esse sono terribili, ed in due o tre giorni ti tolgono la vita. « *Sarei contento di morir qui; perchè son sicuro che questi infelici pregherebbero molto per il riposo dell'anima mia.* » Ora invece vede che gli

sono troncate tutte le sue speranze, e chiamato ad andare ben lontano, egli con la tranquillità di un martire vi si prepara. Non parevano però disposti a lasciarlo andare quei poveretti, i quali tosto scrissero a Don Rua una supplica, onde ottenere che il bravo salesiano rimanesse in mezzo a loro. Essi terminavano la loro preghiera, con queste lacrimevoli parole: « *Dobbiamo farle presente che oggi il Reverendo D. Unia è il conforto di 620 sventurati, e che tra poco sarà di 1500!.. Noi nutriamo fiducia, che accoglierà favorevolmente la nostra supplica, e, giacchè non abbiamo la sanità del corpo, ci si concedano almeno le consolazioni dello spirito, per aver il piacere di benedire ai nostri benefattori.* »

Ora che farà il buon figlio di D. Bosco?

Se non avessi paura di esser troppo prolisso, dovrei qui mettere per disteso la lettera che in data 14 novembre 1891 egli mandava a D. Rua. Da essa si vedrebbe come il buon missionario è messo ad una grave tentazione, che però vince con cristiana rassegnazione. Ne metterò tuttavia qualche brano. « Son figlio d'ubbidienza, dice, e quantunque sia doloroso il partire da questo luogo, pure venero i suoi comandi, e di buon grado mi sottometto.

« Sì, partirò da' miei lebbrosi, puzzolenti, schifosi, orribili all'aspetto, ma pur sempre cari al mio cuore, perchè hanno un'anima che sente,

che ama e che soffre. Poveri infermi! Quanto si mostrano sollevati nei loro dolori alla mia presenza! Quanto consolati dalle povere mie parole! Essi che sono da tutti dimenticati, alcuni persino da coloro cui van legati coi sacri vincoli della più stretta parentela! Ma pure io debbo lasciarli, l'ubbidienza lo vuole....

« Partirò! E per rendere meno amara la mia partenza a questi sofferenti, lascerò loro una speranza. Dirò che, visitato il Messico, tra pochi mesi ritornerò tra loro e ci starò per sempre. Partirò! Ma quando? Se dovessi ascoltare il mio cuore o le voci supplichevoli di questi ammalati, non verrebbe mai il momento. Quel momento sarà straziante, ma la santa ubbidienza mi darà forza a farmi violenza e superare ogni assalto. Ritornerò a Bogotá, di là andrò a Messico; ma il mio pensiero ed il mio cuore saran sempre tra queste anime che lascerò nella desolazione. **I lebbrosi, ecco la mia missione, ecco ciò che Dio mi ha assegnato, ecco ciò che Ella non mi vorrà negare.** »

E questi poveri lebbrosi, che sentivano di essere fortemente amati dal nuovo cappellano, ed ora se lo vedevano partire, spiavano con mille precauzioni i passi del loro buon Padre, temendo che egli partisse di nascosto, per non esserne impedito. Ma sapendo, che Dio solo omai poteva tenerlo fra di loro, cominciarono una

novena di preghiere alla Madonna del Carmine, e pregano il loro caro Cappellano a volerli aiutare per poter fare anche la santa Comunione. Fu un nuovo spirito di pietà, che aleggiava tra quei miseri, che animati dalla fede, pareva che si dimenticassero dei loro mali fisici, per ricordare solo il pericolo di essere abbandonati dal loro padre spirituale. In quel medesimo primo giorno inviavano a D. Rua il seguente telegramma: “ RUA, Torino. *Preghiamo lasciarci Unia cappellano Lazzaretto. Risponda. Infermi.* ”

Anche la *Società di S. Lazzaro a favore dei poveri lebbrosi* di Bogotà, intenerita da quel pietoso trasporto verso D. Unia, inviava allo stesso intento calde suppliche a D. Rua. Questa società, tutta di misericordia, composta di due e più mila Signore, tra cui figuravano le dame più rispettabili della città, scriveva a Torino tra le altre cose: “ Di disporre che D. Unia, *quest'apostolo ispirato dalla più sublime carità, che oggi è l'unico conforto dei nostri poveri lebbrosi, rimanga tra loro a lenire gli atroci loro dolori;* ” perchè egli amministrava i santi Sacramenti, e preparava quotidianamente alla pietà una moltitudine di anime, che senza il suo aiuto si perderebbero per sempre. Invece, grazia a lui, potranno in un giorno non lontano, presentarsi pure e riconciliate al Signore, al cospetto del Supremo Datore dell'eterna beatitudine. »

Messo a questo duro cimento, che dovrà fare il buon sacerdote? Egli, come il soldato, fedele alla voce del suo superiore, stava sulle mosse di partire, e vedeva la mestizia crescere nel cuore di tutti, mentre insieme si sperava di ottenere ancora la grazia.

D. Unia aveva fissato di partire per Bogotá alla domenica, che era il 29 di novembre. Tutti lo vedevano, tutti lo presentivano. Omai nessun altro dolore può per quei disgraziati esser pari a quello, che provavano per la vicina partenza. Ecco le scene strazianti che colà accadevano. Con autorizzazione dell'Arcivescovo, egli poteva nei giorni festivi celebrare due volte la messa. Quel mattino nella prima distribuì numerosissime comunioni; dopo la seconda, benedisse un nuovo quadro di S. Lazzaro, ricordo del suo primo soggiorno in mezzo ai lebbrosi. Egli avrebbe voluto, secondo il solito, dir due parole a' suoi amici, ma la commozione glielo impediva. Tuttavia rivolse loro un'occhiata affettuosa e poi, quasi dicesse: Addio! discese dall'altare. Ritirandosi in sacristia, fu uno scoppio generale di gemiti, pianti, grida, ed urli... Pareva rovinasse la chiesa. Allora D. Unia, per far cessare quella scena dolorosa, e tranquillizzare quelle anime afflitte, rientrò in chiesa, e indirizzò alcune parole non di addio, ma di saluto, assicurandoli che presto sarebbe ritornato tra

loro. Ma essi avrebbero voluto sentire ciò che egli non poteva dire, cioè che non sarebbe partito. Raddoppiarono quindi le voci supplichevoli, lo seguirono in sacrestia, in casa, dovunque, non lo lasciavano più un momento. Quelli che non potevano muoversi da letto si fecero portare fuori delle case, lungo la via, che doveva percorrere per partire, e là sotto un sole cocentissimo si mettevano a gridare: « *Pietà, misericordia, non ci abbandoni, si fermi con noi.* »

È impossibile descrivere qual doveva essere in quel momento la commozione di D. Unia. Era là come impietrito; girava attorno il suo sguardo pieno quasi di terrore, per quella scena.... Avrebbe cavato le lacrime ad un cuor di sasso. Questo ci ricorda, quando nei primi tempi dell'Oratorio si temeva di perdere D. Bosco, caduto gravemente ammalato. Per noi non c'era in quei giorni altra spina, non si aveva altro dolore! Si piangeva, si pregava, si facevano voti, e si accorreva in silenzio là dove D. Bosco giaceva infermo. Credo che le due scene siano eguali.

Intanto è insellata la mula, ed il buon Don Unia, con le mani che salutano a sinistra ed a destra, come meglio gli è possibile, si incammina verso Bogotá. Una innumerevole turba lo segue, sempre gridando, che non la voglia

abbandonare. Ed egli quasi conscio dell'avvenire, dice a tutti: *A bel rivederci!*

Un esule obbligato ad abbandonare la patria, non può soffrire di più di quel che aveva a patire D. Unia in quel momento.

CAPO XVI.

Viva commozione per il suo ritorno — Aspetterò gli ordini da Torino — Risposta consolante — Feste ad Agua de Dios — Sempre figlio di D. Bosco!

Le voci di questi infelici avevano già avuto il potere di strappare un sì dal cuore del venerato suo superiore, ma D. Unia non lo trovava che quando giungeva a Bogotà. Ed egli, appena lesse il telegramma che gli permetteva di fermarsi ad *Agua de Dios*, sapendo il gran piacere che avrebbe cagionato a' suoi cari lebbrosi, come un tenero padre, per raddolcire le pene de' suoi figli lontani, telegrafò con la certezza, che dopo alcuni giorni sarebbe ritornato fra loro. Anche in Bogotà trovò tutto sossopra. L'incaricato d'affari della S. Sede, l'Arcivescovo di quella città, lo stesso Presidente, si erano commossi alle grida di spasimo che si levarono dalla *valle del dolore*, per la temuta perdita del loro Cappellano,

e chiesero al nostro D. Unia, che si fermasse fino a tanto che D. Rua avesse tempo da rispondere alle loro domande. Egli invece, quasi fosse estraneo a quel gran movimento, che si faceva intorno a lui, andava ripetendo a tutti questi dignitari: « Grazie del loro affetto per me, ma il mio superiore è D. Rua, e finchè egli non dice il suo sì, io dirò sempre, con tutto il rispetto, il mio no. Non son di Cuneo per nulla, sanno! »

« Ma si è telegrafato a Torino, aspetti!

« Bene! Aspetterò i miei ordini da Torino, e sarei ben fortunato di poter conciliare insieme l'essere salesiano con il compiere il loro desiderio.

Mentre però succedevano queste cose, D. Rua scriveva da Torino, fin dal 13 di ottobre, che non pretendeva più di obbligarlo di andare al Messico, che anzi « *era contentissimo della generosa sua risoluzione di sacrificarsi in favore dei lebbrosi.* »

E siccome il buon missionario aveva manifestato il timore, che il superiore l'avesse a smembrare dal corpo salesiano, perchè potesse andare in *Agua de Dios*, così D. Rua gli rispondeva: « Benchè ti trovi coi lebbrosi, ti consideriamo sempre come caro nostro confratello salesiano, anzi consideriamo *Agua de Dios* come una nuova colonia Salesiana, e ben vorremmo ci

fosse possibile aiutare in qualche modo cotesti infermi. Con che piacere lo faremmo! »

Ma questa lettera, che doveva consolare tanti infelici, non poteva arrestare l'ubbidiente Don Unia, il quale, non vedendo alcun ordine in contrario, si disponeva realmente a partire.

Fu allora che l'arcivescovo di Bogotà sicuro di ottenere il favore, mandava il seguente telegramma: *Rua - Oratorio - Torino. Pregola autorizzi Unia restare coi lebbrosi. Arcivescovo.*

Ed un altro telegramma pure dello stesso tenore che inviava a Roma il Presidente della Repubblica alla *Legazione* della Colombia presso la santa Sede, come si rileva dal nostro Bollettino del mese di maggio del 1892. Giova qui riferire una parte della lettera che quel Rappresentante scriveva a D. Rua: « Voglia V. S. tener conto che, consacrandosi volontariamente Don Unia alla cura dei lebbrosi, ha circondato il benemerito Istituto Salesiano di nuovo splendore, e che questo sublime atto di cristiana abnegazione ne aumenterà il prestigio non solo nel Nuovo Mondo, ma bensì dovunque si sappia, che l'immortale Padre Damiano si ebbe tosto per successore un figlio di D. Bosco. Caratterizzare questo importante avvenimento di carità, e accettarlo come un legittimo frutto degli ammaestramenti e della pratica della Scuola Salesiana, è, a mio credere, una solennità degna

delle feste cinquantenarie che in onore di uno de' più illustri benefattori dell'umanità si celebreranno in questi giorni. »

Il medesimo dottore *Gioachino Velez*, non contento a questo, mostrò la lettera sua agli Eminentissimi Cardinali, il Segretario di Stato di sua Santità ed il Prefetto di Propaganda, ed ottenne da loro che si dicesse che gradivano essi la deferenza del nostro Superiore, nè avevano a fare alcuna osservazione sopra la determinazione che avrebbe presa a riguardo di D. Unia.

Non ci voleva tanta violenza di preghiere, per ottenere dal nostro Superiore il suo consenso perchè D. Unia si fermasse presso i lebbrosi. E di fatto, oltre ad un telegramma all'Arcivescovo, col quale lasciava che D. Unia si fermasse ad *Agua de Dios*, aveva egli medesimo scritto loro una lettera commovente, in cui li assicurava, che non avrebbe saputo rifiutare il favore che chiedevano, e che le loro parole l'avevano commosso sino alle lacrime. « Avrei bisogno di lui in altri siti, egli concludeva, ma, in vista del vostro desiderio, lo lascio in mezzo a voi. Egli si adoprerà a vostro vantaggio spirituale, a salvare le anime vostre; voi siate docili alle sue parole, secondate le sue esortazioni, e sopportando con pazienza e rassegnazione i vostri incomodi, adoperatevi a procacciarvi molti meriti pel paradiso. »

Ma, prima di questa lettera, arrivava il telegramma di D. Rua all'Arcivescovo di Bogotà, con cui si rinnovava il suo pieno consenso perchè Don Unia si fermasse coi lebbrosi. E questa notizia, trasmessa ai poveri sofferenti di Agua de Dios, portò loro pace abbondante e gioia indescrivibile. Di fatto, essendo già trascorsi otto giorni, che D. Unia, accompagnato con tante lagrime, era da loro partito, omai avevano perduta ogni speranza. Ora al ricevere quell'avviso, benchè nol vedessero ancora, erano però certi del suo ritorno: era il loro Arcivescovo, era D. Rua che ne li assicuravano: D. Unia starebbe sempre con loro. Che cosa fecero? Suonano quindi a festa le campane, sparano mortaretti, e tutti quelli che possono, corrono alla Chiesa ad intonare un inno di ringraziamento a Dio. Poi tutti si danno d'attorno ad innalzare archi trionfali, ad apparecchiare fuochi di bengala etc., insomma a preparare un ricevimento migliore del primo al povero Salesiano, che loro si donava intieramente.

Considerando poi che essi ricevevano quel favore dalla bontà di Don Rua, e ricordando l'atto pietoso del lebbroso del Vangelo, pieni di riconoscenza scrissero a lui, gridando: « Il cielo pietoso è pieno di misericordia per gl'infelici, ci guarda con amore e ci concede la sua eccelsa protezione.

« Il separarci dal nostro amatissimo Cappel-
lano, il Rev. D. Unia, ci gettava nel più profondo
dolore, ma la Provvidenza ascoltò le nostre sup-
pliche e ci restituì l'amico, il padre, l'angelo di
pace e di consolazione che avevamo perduto. »

Se ad *Agua de Dios* era ritornato il sole del
gaudio, e si poteva ripetere che colà esultava
ogni persona, anche a Bogotá si faceva festa.
Era giunta la lettera di D. Rua al virtuoso mis-
sionario, con cui egli veniva autorizzato a tor-
nare tra i lebbrosi. Ma la parola, argomento di
soavi lacrime al suo cuore, fu quella, che gli di-
ceva, che anche colà egli sarebbe sempre stato
considerato come Salesiano. Ciò lo commoveva e
gli rendeva leggiero il giogo che si imponeva, e
lo faceva piangere di consolazione.

« Sì, sì: voglio in mezzo ai pericoli, morire
anche con la lebbra; ma sempre figlio di Don
Bosco !

Queste parole, che sono un bell'elogio per
chi le pronunziava, commovevano pure assai
quei nostri buoni amici.

Ora non gli resta più altro a fare che di
tornare sul campo del suo lavoro, e ci va con
la maggiore sollecitudine.

CAPO XVII.

Ritorna tra i lebbrosi — Come è accolto con festa — Le prime opere — Che cosa era Agua de Dios — Il concorso della Nazione.

Quanta vita in quei poveri figli del dolore! Non sapendo come meglio mostrargli la loro gioia, gli prepararono vari archi di trionfo, fatti con assai buon gusto, per riceverlo a festa ed attestargli la loro riconoscenza. Questo movimento non piaceva al nostro D. Unia, il quale, sapendo che era aspettato al sabato mattino, cercò di ingannarli, arrivando la sera prima, verso le nove. Ma fu inutile questa precauzione, chè il loro affetto li aveva resi sospettosi. « Oh! non vogliamo che ci arrivi qui all'improvviso! Vogliamo riceverlo come meglio si può! » E quindi avevano appostati uomini lungo la via, gli uni dagli altri alla distanza di un'ora, perchè dessero prontamente il segnale con tre colpi di mortaretti. Questi erano seguiti da altri, come il corno del guarda-via, che l'uno dopo l'altro, annunzia il treno che passa. Per questo motivo egli arriva in paese che tutti già erano in aria.

« Per aver un'idea della festosa accoglienza che mi vollero fare, scriveva poi egli, bisogna

che si vada indietro indietro nella storia dell'Oratorio, quando i giovani pieni di ammirazione per D. Bosco lo attorniavano a centinaia e centinaia e non finivano dal gridargli Evviva! E devo dire, che questa commozione così generale produceva anche nell'anima mia un effetto straordinario. Potenza della carità come sei grande!

« Qui scoppiavano i razzi, là si accendevano i bengala a varii colori, che diffondevano viva luce e mi facevano vedere nella sua più trista evidenza in mezzo a chi mi trovava; e da ogni parte, non impedito dal suono delle campane, si elevava il grido di Viva Maria Ausiliatrice! Viva D. Bosco! Viva D. Rua! E questa manifestazione di gioia andava sino alla mezzanotte! »

Altra volta, scrivendone egli un po' di relazione, raccontava come al suo partire, una di quelle moltissime donne lebbrose, era divenuta pazza pel dolore. S'era presi alcuni stracci che aveva, e gridando: « *Il padre se n'è andato, me ne vado anch'io*, correva qua e là per la campagna. Fu dovuta fermare a forza e condurre a casa e tenerla serrata per alcuni giorni. Ma quella sera, sentendo che io era ritornato, rientrata in sè, si era messa con gli altri, con una bandiera in mano, e gridava: Viva Maria Ausiliatrice! »

Il nostro buon confratello, di poche apparenze, e poco amante delle sole parole, cono-

scendo che questa trista colonia era la sua missione, si mise subito ad operare. Con uno sguardo vide il da farsi per il maggior sollievo di quei disgraziati, e senza indugio, si mise all'opera. Gli parve necessità di pensare ad ingrandire l'ospedale già esistente. Prima però conveniva provvedere un asilo d'infanzia, e vi consacrò a quest'opera tutto quel tempo che gli rimaneva allora libero dall'assistenza degli ammalati e morenti.

Perchè non si creda che noi si esagera, giova qui mettere ciò che la *Rivista Bogotana* dell'undici di marzo 1892, cioè qualche mese dopo la venuta di D. Unia, scriveva su quel tristo luogo.

« Trovasi il Lazzaretto alla distanza di venti chilometri circa dalla città di Tocaíma, e conta 730 infermi e 140 bambini inferiori ai 10 anni d'età. L'aspetto del luogo non può essere più ameno: la bianca torre della chiesa, i nuovi e rosei tetti dell'ospedale e delle costruzioni dell'anno scorso, le capanne di paglia in mezzo a fiori ed arbusti, le strade senza fango, le più pulite di tutta la provincia di Cundinamarca, producono nel riguardante una eccellente impressione.

» Si chiama *Agua de Dios*, perchè non ebbe mai e non ha altr'acqua, che quella che Dio gli manda in forma di pioggia. Per più d'un

miglio all'intorno non si trova un fiume, un ruscello, una sorgente, uno stagno, una cisterna. L'acqua vi è portata sopra asinelli da due miglia di distanza, e vi giunge perciò agitata dal trasporto e scaldata dal sole. Il Governo colombiano però ha già cominciato la costruzione d'un acquedotto.

» Sotto un tetto di legno e tegole s'innalza l'ospedale sopra solidi muri ombreggiati da alberi frondosi. La più scrupolosa pulizia e decenza vi risplendono in ogni parte. Ottanta letti nascondono le piaghe degli infermi più gravemente attaccati dal terribile morbo. L'ala destra è destinata agli uomini, la sinistra alle donne; nel centro sorge un modesto oratorio, dove si celebra il divin Sacrificio; dalla parte principale pende un quadro dell'Immacolata, la cui soave figura par si volga in atto di consolazione verso i flaccidi e deformi lebbrosi.

» Il giorno 4 di marzo si collocò la prima pietra dell'*Asilo Santa Maria*, destinato alla popolazione infantile, che sarà affidata alle materne cure delle Suore. D. Unia, « il nostro Padre Damiano », benedisse quella prima pietra, facendo voti di poter benedire ben presto l'edificio compiuto. Durante la benedizione, i bambini cantarono un dolce e melanconico inno alla Vergine Addolorata; tutti i malati che potevano reggersi in piedi, vi assistevano a capo

scoperto, e intanto da quelle povere teste cadendo le bende che le avviluppavano, apparvero in tutta la loro corrosiva deformità le ulcere che le coprono, presentando il più commovente spettacolo che si possa immaginare.

» Quanta pena al pensare, che i visetti pafuti e rosei di quei cento bambini, saranno fra non molto deturpati dall'inesorabile morbo, come le faccie mostruose di quei poveri infermi che li circondavano!

» Uomini del mondo, padri e madri di famiglia, quando accarezzate le testoline ricciute dei vostri figliuoletti e ne bacciate le guancie dal color dell'aurora, deh! non dimenticate i bambini, che nel Lazzaretto di Agua de Dios aspettano, come i condannati alla morte, l'ora del contagio e del tormento! »

Il bravo D. Unia è in poco tempo divenuto il padre di quei miseri, ed in breve, vedendone i più gravi bisogni, per il numero ognor crescente di lebbrosi, propose di ingrandire l'ospedale.

Soleva dire il nostro venerato D. Bosco, per animarci a chiamare dei cooperatori al bene che s'intendeva di fare, che il chiedere ai ricchi era una carità che loro si faceva. Con questa cristiana intenzione noi vediamo il nuovo amico dei *Lebbrosi*, cambiar natura, e lui, che aveva l'aria di timido nel chiamare, farsi animoso e si direbbe quasi audace.

« Chiamo per i miei figli; che sono i più infelici della famiglia cristiana, e non ho rossore.

E veramente fece sorpresa ne' nostri confratelli, quando seppero che egli aveva a tal uopo scritto al Presidente della Repubblica, e poi iniziata una sottoscrizione fra i buoni Colombiani, e che non contento a questo si era rivolto anche ai fratelli italiani. Questa caritatevole industria, nuova affatto in Colombia, mentre faceva apparire lo zelo che aveva per i suoi poveri lebbrosi, gli fece raccogliere parecchie migliaia di lire.

Andato, dopo qualche giorno, egli stesso a Bogotà, per rinfrancare la salute indebolita dalle fatiche e dagli strapazzi, vide una santa gara tra quei cittadini, per mettere l'obolo della carità nelle mani di colui che andavano chiamando il *padre dei lebbrosi*. Commosse però più di tutto il pio concorso dei detenuti nelle carceri dette *Panóptico*. Essi, previo il permesso della Direzione, si sottoscrissero ciascuno per un *cuartillo*, che era la moneta da sottoscrivere, del valore di poco meno di un soldo. E D. Unia, industrioso nella sua riconoscenza al loro atto di carità, li volle andar a visitare quei poveri prigionieri, e li fece piangere, narrando loro la condizione miserabile di quei *suoi figli del dolore*, come soleva chiamarli.

E veramente egli era verso di loro vero padre, ed essi si mostravano per lui teneri ed affettuosi figliuoli.

Di fatto non sappiamo se una madre avrebbe potuto fare di più e di meglio verso i figli ammalati. Ed egli così raccontava la sua vita e la indifferenza per gli umani riguardi stando in mezzo a loro. « Partendo di Bogotá, varii medici che mi vogliono molto bene, quando seppero che io veniva tra questi infelici, vollero darmi tanti consigli e avvisi, che a praticarli sarebbe una gran faccenda. *Non li tocchi, non si lasci toccare!* Come faccio? Tutti i giorni ne ho la casa piena. Bisogna contentarli... E grazie al Signore in un mese già si confessarono molti. Vado all'ospedale almeno una volta al giorno, quando non due o tre. Là bisogna che li saluti ad uno ad uno, ascolti le loro miserie.... Eh se me ne hanno da dire! E come si fa a non essere al contatto? Però questa familiarità me li rende docili come agnelli e riverenti come figli. »

CAPO XVIII.

*Il governo italiano cerca di onorare D. Unia —
Nuove fatiche — Riconoscenza dei Lebbrosi
— Disprezzo per se stesso.*

L'assistenza intelligente di Don Unia per quegli ammalati e gli onori che lo accompagnavano, colla pubblica riconoscenza, fecero inorgoglire il rappresentante del governo italiano in quei lontani paesi. Solito a vedere per lo più dei poveri emigranti, che sovente, con una condotta poco buona, chiamano sul nome italiano una trista fama, era ben contento di incontrarsi nei nostri confratelli, che lo onoravano in modo così splendido. Quindi dal primo giorno, che noi eravamo entrati a Bogotá, fummo per lui circondati di mille attenzioni, con le più lusinghiere promesse di aiuto in ogni momento.

Quando poi sentì i miracoli di D. Unia e vide tutti quei buoni Colombiani uniti nell'amore e nell'ammirazione, dopo averlo più volte lodato in pubblico ed in privato, ne scrisse al suo governo, levando a cielo il padre dei lebbrosi e l'opera sua lodevole e caritativa. Ogni volta che

lo incontrava per le vie di Bogotá, quasi sempre lo salutava con quelle parole di Cicerone: che egli era *lumen atque ornamentum reipublicae*. Il nostro buon confratello, scherzando, secondo il suo solito, scoteva la testa, ripetendo sotto voce: « *Che ci air d'èstiss!* Cosa può venire di bello da Cuneo? »

Ma il Console Codazzi in assenza del Cav. Gloria, ministro italiano e patrizio Torinese, lieto di questa occasione per onorare il nostro religioso, cominciò subito le pratiche per proporlo al governo italiano per una decorazione. Quando ne parlò a D. Unia, egli lo vide farsi dapprima tutto turbato in faccia, e poi, prendendo la cosa per ridere, disse: « Veda, signor Cavaliere, delle croci ne ho già tante, che non ne posso desiderare di più. Se ella in questo modo intende di favorire la mia opera di *Agua de Dios*, mi dia, o mi faccia ottenere un sussidio, ed allora io con tutti i miei figli ne saremo a lei ed al Governo per sempre riconoscenti. »

Ora, come spesso avviene, questa sua indifferenza fu un argomento di più per quel nobile signore di riconoscere maggiori meriti in chi desiderava rappresentare al governo del re, come degno di qualche onorifica ricompensa. E come vedremo, non furono sole parole, ma quella croce, che però non è la desiderata dagli uomini

di Dio, venne, e lasciò il nostro buon confratello tranquillo e sereno come prima.

Mentre però le cose pareva riuscissero in ogni parte, e che Dio facesse, che gl'infelici della valle del dolore trovassero meno trista la loro condizione, capitò cosa che mise tutti nella più grave costernazione. Il confratello D. Unia, che si era sacrificato con tanta carità, sopraffatto dal gran lavoro, e quasi asfissiato dai miasmi, che doveva respirare, ne dovette provare gli effetti spaventosi. Di più, senza essere mai stato uso a delicatezze, ora che avrebbe dovuto avere un po' di conforto materiale, si trovava che era mal nutrito, con sì poca cura a se stesso, che era impossibile durarla in quel paese micidiale. Uso a bere in Italia un po' di vino, laggiù non poteva nemmeno più avere dell'acqua buona. Quella che beveva aveva un certo sapore, e con un colorito.... che ci voleva la sete di quel calore dai 30 ai 35 gradi, per fargliela bere. Eppure, scrivendone a'suoi, aveva il buon umore, e sapeva destare ilarità. Un giorno p. e. scriveva: « Mi ricordo, che quando ero ancora in cotesto vostro mondo antico, ho sentito qualcuno che si lamentava di dover mettere tropp'acqua nel vino. Un burlone, che gli stava ai fianchi, gli disse: Eppure è buono, sai! Non lo trovi buono, perchè non lo sai bere.

« Ma come, non so berlo?

« No, non sai berlo!

« Come dovrei fare?

« Bevilo a gusto di vino, e vedrai....

« Tante volte cerco di fare come sentiva suggerire da quel capo ameno, e di bere quest'acqua a gusto di vino, e non ho la fortuna di riuscire. Ha sempre il gusto dell'acqua. E che acqua! » Si aggiunge che alla distanza di otto ore a cavallo c'era una parrocchia di tre o quattro mila anime; e l'Arcivescovo, non avendo preti da mandare, aveva pregato il nostro D. Unia, che volesse compiere quest'altra opera di carità. Poteva egli rifiutarsi? Era andato in America per cercar anime, e per tutto l'oro del mondo, non ne lasciava perdere le occasioni. Erano quindi tre giorni della settimana che impiegava fuori, e nel suo ritorno si metteva a lavorare per i suoi lebbrosi.

Se colà l'opera sua era benedetta da Dio, e molti venivano alla sua parola, qui pareva che mai se ne mostrassero sazii. Era un continuo lavoro, che egli aveva pel divin ministero, e nell'esercitare quella carità così eloquente a vantaggio degli infelici.

Sul principio egli temeva, che il gran concorso anche alla chiesa sarebbe di molto diminuito, dopo passati i primi giorni del fervore. Invece era un crescendo consolante di pietà e di riconoscenza, che aveva dell'incredibile. Alla festa

poi per soddisfare al desiderio di tutti, dovette introdurre una novità, che fece conoscere quanto fosse grande lo zelo per le anime.

Siccome i lebbrosi, alla prima messa delle feste, riempivano siffattamente la chiesa, che toglievano il respiro con la loro puzza; così chiese il permesso di dire due messe, sperando così di contentare tutti e rendere meno impossibile la respirazione. Ma alla seconda messa non c'era meno concorso che alla prima, e molti dovevano ancora star fuori.

E colà egli, facendosi tutto a tutti, era riuscito a guadagnarsi la benevolenza generale, e ciascheduno andava a gara per potergliela dimostrare. « Questa mattina, scriveva sin dal 27 di settembre del 91, andai a portare il viatico ad uno di questi infelici, un'ora distante da qui. Dopo, verso sera, con la speranza di prendere un po' d'aria fresca, fui a salutare il povero infermo. Esso, sedendosi sul letto, mi disse: « Mi permetta, padre! » e nell'eccesso della gioia che sentiva, volle abbracciarmi. Potevo rifiutarmi? Poveretto, è tutto una piaga, e senza badare al mio pericolo, volle darmi quel santo abbraccio, come segno di riconoscenza. Il Signore gli ricompensi quell'abbraccio nel cielo! »

Tuttavia scriveva, che di salute stava bene. Lo si avvisava di usarsi riguardi, e che la raccomandazione dei medici doveva praticarla, per

poter essere più a lungo al servizio de' suoi cari ammalati. Ed egli giovialmente rispondeva: « Per fare così, tanto valeva che io mi fermassi a casa! »

Dei medici e delle medicine per sè non ne voleva sapere, e ripeteva che assolutamente non ne avrebbe usate. Anzi raccontava, che nei primi giorni che era giunto tra i lebbrosi, gli si manifestarono sulla faccia tre pustole. Pensiamo, se un altro non se ne sarebbe spaventato! Egli invece tutto tranquillo le taglia con un temperino. « Esse si infiammarono, dice, con tutta flemma, ed andarono in suppurazione! Niente di più naturale! Il medico di Bogotà, avendolo saputo, si è tutto impensierito, e mi scrisse subito che aveva fatto uno sproposito madornale. Intanto in otto giorni io guarii perfettamente, senza tante carezze. Se mai me ne spuntassero delle altre, ho ancora il temperino ben affilato, e *crach!* le faccio saltare come le prime, senza il permesso del medico. »

CAPO XIX.

Gara di amore — Il Natale — No vaya, Padre!
— Piccolo sollievo — Un diavolo caccia l'altro.

Omai la vita del nostro buon confratello è tutta tra i lebbrosi, che ama come suoi tenerissimi figli. Ed è una gara vicendevole di carità, che esiste fra quei disgraziati ed il loro padre, come sono soliti a chiamare D. Unia. E questi racconta qua e là nelle sue lettere certi atti di riconoscenza non così facili a trovarsi anche tra la gente più educata. Quando arrivò tra loro la lettera di D. Rua, che li assicurava che avrebbe considerata *Agua de Dios* come una colonia salesiana, e che presto sperava d'invviare un po' di aiuto, manifestarono il desiderio che quella lettera si leggesse in chiesa; e non avendolo potuto ottenere, pregarono di averne la traduzione spagnuola, e poi se la copiarono, facendola passare di casa in casa. Nel leggere quelle affettuose parole, andavano esclamando, pieni di ammirazione: « Quanto ci vuol bene D. Rua! Che cuore! Che cuore! » Andò tanto avanti la loro riconoscenza, che D. Unia dovette scrivere: « Essi, chi più chi meno, hanno il corpo piagato e deforme: ma hanno un cuor

d'oro! Sono riconoscentissimi verso i loro benefattori. »

In prova narrava il fatto seguente. « Il giorno del santo Natale, venne uno dalla campagna a chiamarmi per andar a confessare un infermo. I miei buoni lebbrosi, supponendo ciò che era, vedendo che quegli conduceva con se un altro cavallo, non volevano lasciarlo entrare in paese. Gli gridavano di tornar indietro, che il Padre aveva passato tutto il giorno e la notte antecedente confessando, che era stanco, e che questo era il vero modo di ucciderlo. « E poi egli è nostro, a noi tocca la sua conservazione! » Queste ed altrettali espressioni persuasero quel poveretto, che dovesse usar tutte le astuzie per poter entrare. Ma si trattava di andar a confessare un morente, e l'idea di salvare quell'anima aveva aguzzato il suo intelletto. Venne a battere alla mia porta, passando per mille tragetti, che appena sono conosciuti alle belve. Mi svegliò, potei vestirmi in fretta, ed in un baleno fui al suo fianco. Quando uscivamo, sentivamo dirci alle spalle: *Mira que hombre sin conciencia; nos va a matar el padre: No tiene compasion á llevarselo con ese calor! No vaya, Padre, no vaya!*

Quando dopo sei ore ritornava alla casa, essi vennero premurosi a chiamare, se il sole non mi aveva fatto male, se non avessi patito il viaggio. Se fossi un loro fratello, credo non mi

tratterebbero meglio.» Veramente ne avevano un po' di ragione, perchè il caro D. Unia aveva confessato per più ore nella vigilia del santo Natale, e non solo aveva celebrate le messe a mezzanotte, con circa duecento comunioni; ma dopo un po' di riposo, aveva anche ricominciato a confessare, continuando sino a mezzogiorno. Alzandosi per andare a coricarsi, avendo più sonno che fame, si era appena gittato sul letto, che l'uomo della campagna batteva alla sua porta.

Ad una cosa sola non poteva abituarsi, ed era alla puzza propriamente orribile, che doveva sostenere ogni volta che aveva da confessare. Allora chiese il permesso a' suoi superiori di poter fumare, trovando così un po' di sollievo, col cacciar un fetore con l'altro, cioè facendo uscire il fumo pel naso. Con questo piccolo mezzo riusciva ad ingannare se stesso, ed a reggere per ore ed ore al letto di quei disgraziati.

Non volle però usarne prima d'aver chiesto il permesso a' suoi superiori.

Anzi a questo proposito soleva narrare:

« Vedo proprio che un diavolo caccia l'altro. Io era solito a fumare, quando stava in famiglia; ed appena giunto tra i figli di D. Bosco, dovetti smettere la vecchia usanza. Ricorderò che arrivato all'Oratorio col mio baule, chi fu incaricato a visitarlo, trovò, messi là in bell'ordine,

venticinque bei sigari tra compri e regalati; che mi fecero gola per assai tempo. Quante volte pensai a loro con mesto desiderio! Quando quel superiore me li sequestrò, mi disse con bel sussiego: « Di questi libri non si fa uso qui dentro!

« Sì? E come farò, avendone l'abitudine?

« Si lascia!

« E me la dice con tanta calma!

« E che mi devo forse scalmanare, per così poco?

E lasciai l'abitudine presa sin da piccolino, e non avrei mai più pensato che l'avrei dovuta riprendere così lontano, e per un fine tanto pietoso.

« Tornando però in Europa, egli lasciava di fumare, dicendo: « Qui non ho più il permesso. »

CAPO XX.

Un visitatore.

Mi pare che qui sia il posto conveniente a mettere per disteso ciò che scrisse un visitatore del Lazzaretto di *Agua de Dios*, ad un giornale di Torino, che si trova nel Bollettino di luglio del 1893.

« La via ch'io percorsi, per giungere in questo infelicissimo paese-lazzaretto, è sommamente

pittoresca. Bella e comoda in certi punti, è, al contrario, in molti altri orribile e pericolosa. Ripide discese tagliate sulla viva roccia, profondi pantani, nei quali il mio povero mulo affonda fino al ventre, torrenti passati al nuoto, ecco in succinto la strada che conduce da Bogotà ad Agua de Dios. Osservo panorami stupendi d'una sublime bellezza selvaggia, valli immense formate da centinaia d'altre valli; precipizi orribili che non si possono fissare senza essere presi da vertigini. Dopo quasi tre giorni di cammino, eccomi giunto in questo paese di dolori. Esso produsse sull'animo mio una profonda impressione.

Seduta su d'un sasso vicino alla porta di una capanna vedo per prima una giovane donna col viso deforme: essa manca del naso, le sue orecchie sono ingrossate almeno quattro volte più ed hanno preso una forma bizzarra. Orribile a dirsi! Essa tiene fra le braccia una bambina, infelice creatura destinata a soffrire e forse a procreare altri disgraziati.

In tutta la Colombia si calcolano a venticinquemila i lebbrosi. Davanti a questo orribile flagello, che cresce ogni anno a dismisura, il Governo ha l'imperioso dovere di provvedere.

La triste mia impressione aumenta man mano ch'io mi addentro nel paese. Spinti dalla curiosità, escono dalle capanne uomini e donne, che

non hanno più nulla d'umano. Molti di essi mancano del naso, alcuni portano occhiali verdi, che contribuiscono a dare alla loro faccia ischeletrita una forma spaventosa. Ne vedo uno con certe orecchie larghe e lunghe quasi un palmo, cascanti sulle spalle.

« Il Padre Unia, salesiano, nativo di Cuneo, cappellano da circa due anni in Agua de Dios, si offre di accompagnarli a visitar l'Ospedale. Accettai l'offerta del coraggioso prete italiano, e visitai in sua compagnia questo luogo d'indescrivibili dolori.

« L'ospedale attuale è piccolissimo; può appena contenere una cinquantina di letti; ma, grazie alla carità veramente grande dei Colombiani, se ne sta costruendo un altro capace di ricoverare trecento e più lebbrosi.

« Il primo infelice che si presenta alla mia vista, entrando in questo triste luogo, è un giovane sui venticinque anni. Un dottore, anch'esso lebbroso, gli sta vicino. Due giovanissime suore di carità, curvate su questo misero corpo già quasi scheletro e piagato dall'altezza del petto ai piedi, stanno l'una lavando le fetenti piaghe con acqua fenicata, l'altra coprendole con filacce. È uno spettacolo sublime e commovente di carità cristiana.

« Appena il povero lebbroso vede il D. Unia, lo chiama padre. Questi si avvicina, stringe nella

sua la mano che gli viene stesa e trova per questo infelice tali parole di carità e rassegnazione che riesce a far brillare dalla gioia gli occhi già spenti del povero lebbroso.

« Confesso che mi è mancato il coraggio di sopportare più a lungo la vista di tanta infelicità e uscii dall'ospedale col cuore oppresso. »

Più tardi feci osservare a D. Unia che egli era in dovere di prendere tutte le precauzioni possibili per tener lontana da lui questa terribile malattia. Egli mi rispose:

« Sappia che la lebbra rende questa povera gente estremamente sensibile. Se io mi dimostrassi con loro schifiloso, invece di amarmi, son certo che mi odierrebbero. Pochi giorni fa fui abbracciato da un morente. Se io l'avessi respinto forse sarebbe morto maledicendomi, ed io sarei stato causa della sua morte non cristiana. »

« Per farsi un'idea del sacrificio immenso di questo buon prete si sappia, che vi sono in Colombia parecchi sacerdoti lebbrosi; nessuno di questi ha voluto accettare la cappellania d'Agua de Dios. Il D. Unia ha sofferto molto nella sua salute; il suo fisico non è più quello d'un robusto montanaro, ma bensì d'un uomo che se continua nella sua nobile missione raccoglierà presto il frutto della sua santa vita. »

« Uscendo dall'ospedale mi trovai, dopo pochi passi, sulla piazza del mercato. Centinaia di

lebbrosi comperano e vendono. Nessuno grida la propria merce, nessuno discute, tutto si fa in silenzio: è il paese della morte.

« Il caldo è qui tutto l'anno soffocante; la media è di 34 centigradi all'ombra. Mi dimenticavo di dire che il numero dei lebbrosi in Agua de Dios è di circa 800. Ai più poveri il Governo corrisponde lire 1,50 al giorno pel loro sostentamento. »

CAPO XXI.

L'Oratorio S. Raffaele — La Chiesa — L'Ospedale — Edifica i cuori — Lo scultore.

La carità potè sinora rendere D. Unia superiore ad ogni pericolo e ad ogni danno; e lo fa camminare senza paura in mezzo a quei malati. Egli si era industriato di trapiantare lassù, tra quei figli del dolore, ciò che D. Bosco aveva fatto per la buona educazione dei figli, che accorrevano a' suoi Oratorii. E come vedeva, che nulla tanto serviva a guadagnare il cuore, quanto il mostrarsi affabili e pazienti, così egli, svestendosi del carattere ruvido che aveva, si studiava di ricopiare D. Bosco su quella terra. Si è già detto, che si era messa mano ad una nuova manica di fabbrica, mentre essa

cresceva a vista d'occhio, ed il numero dei malati cresceva pure, egli pensò anche di fare un bel l'Oratorio festivo. Era una nuova fatica per lui e per i due altri salesiani già andati in suo aiuto; ma egli non sapeva risparmiarsi, quando si trattava della salute delle anime. Fu un bel giorno di festa per lui e per tutto quel paese, quando fu aperto, dedicandolo con sapiente amorevolezza all'Arcangelo S. Raffaele, che significa pure *medicina di Dio*.

Il compagno sacerdote, e che ora gli successe, si chiamava appunto D. Crippa Raffaele. Egli capì, che era questo un caritatevole e pietoso riguardo per lui, e lo pregava di intitolarlo invece a S. Michele.

« Non sia mai, diceva, scherzando, D. Unia; egli ha la spada in mano, è troppo battagliero. Nell'Oratorio ci vuole calma e carità. S. Michele lo metteremo invece nel cimitero, dov'è maggiore il bisogno che dia dei buoni colpi di spada al diavolo, e salvi le anime di quegli infelici che portiamo a seppellire.

Come disse, così fece; e dopo aver pensato a fare un po' di Oratorio per i suoi cari fanciulli, pensò anche a fabbricare un conveniente cimitero per i poveri morti.

Il lavoro fu fatto con pietosa intelligenza, ed il nuovo cimitero, che egli aveva potuto preparare, fu dedicato al grande Arcangelo,

che ricorderà sempre il grand'amore che Don Unia portava ai lebbrosi in vita ed in morte.

Intanto una vera smania di imprese erasi insinuata nella mente del caro D. Unia. Tutto a' suoi sguardi era diventato piccolo.

Ricordo, che nella prima Accademia, che in quest'anno, in Torino, si fece a D. Bosco, nel decennio dalla sua morte, un tale, vedendo in un baleno tutta gremita la vasta sala, dove stavan pigiate migliaia di persone, e che ce n'erano pure giù per le scale, esclamava: « E perchè scegliere un locale così ristretto? Non si sapeva che Torino onorava D. Bosco? » E come nella sua vita il venerato nostro Padre non trovava mai locali sufficienti, e sempre si dovevano ingrandire, così dal paradiso comunica la medesima virtù ai figli.

Presto fu anche preparata la nuova chiesa più spaziosa dell'ospedale, ed anche il nuovo ospedale, venuto su come per incanto, si poteva quando che sia abitare. Dopo aver fatte quelle costruzioni materiali, cercava la loro edificazione spirituale.

E come fece? Umile figlio di D. Bosco, e contento di averlo fatto conoscere, con la bontà del cuore, nell'esercitare il suo ministero per gli esseri forse più poveri ed abbandonati, ne andava raccontando la vita, gli esempi e le meravigliose opere. Tutti ne parlavano e in breve

lo conoscevano per bene. Allora un povero lebbroso gli volle manifestare un suo disegno.

« Ella sa che sono scultore.

« Vuoi dire che *eri*, poveretto! Ora senza dita, come potresti tenere più i ferri del mestiere?

« A questo non pensi. So come farmi legare gli strumenti a questi poveri moncherini, e spero che ci verrà fuori qualche cosa che le piacerà.

« E che cosa?

« Ella ci parla spesso di D. Bosco, delle sue virtù, e ci rende amabile la sua figura. Lei lo deve amare assai questo suo padre e maestro. Anche noi sentiamo di volergli già bene senza averlo mai veduto. Se lei ci vuole così bene, se gradisce la nostra triste compagnia, è frutto di quello che ha imparato a quella scuola. Se noi abbiamo lei, sentiamo di doverlo a D. Bosco. Quindi desideriamo di collocare il suo busto in una nicchia dell'ampio salone del nuovo ospedale. Io ne ritrarrò sul marmo le amorevoli sembianze, e ci sarà un continuo ricordo della nostra riconoscenza.

« Sicuro, sicuro! Questo pensiero io l'approvo pienamente. Benedetto figlio, tu mi fai piangere.

« Ora mi faccio ardito di pregarla di un secondo favore. Non ci dica di no. È così buono!

« Prima voglio sapere di che si tratta... Potreste anche chiamarmi chi sa che cosa!

« Oh! è ben poco ciò che le domandiamo.

« Sarebbe dunque?



« Che in faccia a D. Bosco ci lasciasse mettere anche il suo busto!

« Che lasci mettere là sopra il mio *naso lungo*? Credo che non ci faremmo onore nè

tu nè io. Parliamo d'altro. Son contento per D. Bosco, e se riuscirà bene, ne faremo una fotografia e la manderemo per modello in ogni nostra casa di questo mondo e dell'altro. » (1)

CAPO XXII.

I soccorsi — Il vero re dei lebbrosi — La religione — Il Giovedì santo — La lavanda de' piedi. — La processione di Gesù morto.

Anche il governo, secondando la nobile iniziativa di Don Unia, provvedeva, che fosse condotto a termine un bel corso di acqua potabile, per quella regione già per tante cause troppo infelice. La sua voce si era diffusa in ogni parte non solo della Colombia, ma anche dell'Europa; ed il pio apostolo dei lebbrosi ne riceveva soccorsi ed ammirazione. Un alemanno pensò di mandargli una veste, con le parole più affettuose. Dal suo Piemonte sperava di ottenere un fornello economico pel nuovo ospedale, e quando poté in breve ricevere come in acconto quattrocento scudi, se ne mostrò più che contento. Tutto secondava le pietose sue imprese, ed egli già presagiva il

(1) Così appunto avvenne, e noi mettiamo qui il povero scultore mentre lavora intorno a D. Bosco.

giorno di poter raccogliere intorno a sè tutti i numerosi lebbrosi, che desolano la Colombia. Quindi andava esclamando: « Che bella repubblica formeremo mai! Ed io ne sarò il vicerè; perchè il re vero sarà sempre D. Bosco, e per lui il suo successore D. Rua. »

E re si mostrava coll' educare alla virtù ed al lavoro i suoi sudditi. Quel paese pareva che fosse diventato un altro, e si vedeva che una nuova vita scorreva in quelle aride membra. Ma volendo risanare il corpo, col purificare lo spirito, rendendolo cristiano, procurava che tra i suoi tutta rifiorisse la vita della religione. Le pratiche religiose dell' Oratorio erano eseguite con precisione in quel lontano paese.

Tra le altre belle meraviglie, che volle trapiantare in quella povera terra, fu quella delle funzioni della settimana santa. Ogni rito lo volle compiere; ma nessuno andò al cuore di tutti, come quello della lavanda dei piedi. A tutti quegli infelici pareva di trovarsi in un mondo più fantastico che reale... Quindi la settimana santa fu veramente piena di salutari affetti. Provvide perchè tutti avessero a fare la Pasqua nel bel giorno del Giovedì santo, disponendo ancora per la funzione della Lavanda dei piedi.

A quelle novità andavano esclamando: « Si videro mai cose più belle e commoventi? Ci

sarebbe un altro più idoneo a sollevare le nostre miserie? Stamattina la Pasqua, e stasera la lavanda dei piedi!

Erano tutti i lebbrosi dell'ospedale raccolti in un divoto circolo, e stavano mirando con occhio quasi di invidia i dodici prescelti, che dovevano rappresentare gli apostoli nel cenacolo del Divin Salvatore. Il salesiano Don Crippa così ci scrisse: « Vidi alcuni che avevano la lebbra sul piede, che il signor D. Unia lavava e baciava! A quell'atto pietoso sentii un lieve sussurro di voci tra i vicini, era meraviglia, era timore, era pietà, era inno di ringraziamento; ed io mi trovai senza saperlo con gli occhi pieni di lacrime. Alla sera quei dodici vennero con noi a cena. »

« Mi domanderà se per la Pasqua del mattino del giovedì non si sia fatto alcuna cosa? Oh si fece, e come! Il nostro bravo D. Unia ha voluto rappresentare al vivo la scena del cenacolo. Senta in qual modo. Alla mattina andarono tutti al banchetto con Gesù, ed a mezzodì volle loro preparare un pranzetto, e sedersi con loro a tavola. Essa fu preparata in una parte nuova dell'ospedale e già coperta, ornando qua e là le pareti con un po' di tappezzeria, con alcune bandiere, e collocando in fondo il ritratto del nostro padre D. Bosco, in mezzo ad un festone. Quel luogo non aveva più l'aria

dell'asilo del dolore, ma prendeva quella della serenità e dell'allegria. A destra stavano gli uomini, a sinistra le donne, questi poveri esiliati si mostravano tutti contentissimi. Ne mancavano solamente sette od otto, perchè più aggravati. Quando, che è, che non è? si vede il bravo D. Unia levarsi da tavola, ove stava con gli uomini, mentre io che scrivo stava a sinistra, si mette un grembiale ai fianchi, e poi prende alcuni tondi là disposti all'uopo, li riempie prima di una particolare minestra, e poi va egli stesso a servirli al proprio letto.

Quei poverini al vedersi, stati fino allora oggetto di orrore, diventati per l'opera del pio sacerdote, argomento di sì fina carità, piangevano di consolazione e baciavano con riconoscenza la mano del loro benefattore. Al venerdì le funzioni non erano meno frequentate, e tutti volevano attestare col loro concorso che ne erano contenti. »

Si legge nella vita di S. Giovanna Francesca di Chantal, che la cortesia, che essa usava verso i poveri ammalati, li commoveva, e li faceva esclamare: « Che era un *piacere essere infermi*, perchè erano trattati con tanta carità da una sì ragguardevole signora. » Lo stesso succedeva presso gli ammalati della valle del dolore.

Alla sera si volle far la processione, chiamata tra noi di Gesù Crocifisso, e D. Unia,

scrivendone al sig. D. Rua, diceva, che era degna di essere veduta. « Presero parte 225 figlie di Maria Santissima, assistite dalle quattro suore di carità, che ne sono alla direzione. Si portava, come si usa da noi in Piemonte, la statua di Gesù morto, sopra una cassa preparata assai bene; e la seguivano quelle di Maria SS. Addolorata e di S. Giovanni, precedute da una gran croce. L'aspetto era tristo ed imponente! Nella spaziosa piazza non si vedeva altro che teste. Dissi *tristo*, perchè l'atto religioso in sè, con la vista di tante faccie disfigurate, faceva il contrasto più desolante e doloroso che mai si possa vedere. »

CAPO XXIII.

Maria Ausiliatrice — Viene ammalato — Sua giovialità — È chiamato a Bogotà — Parte — Sorpresa di quei di Nilo — Arriva a Bogotà.

Con pari solennità e divozione volle celebrare la festa di Maria Ausiliatrice, o la *santica del Padre*, come la chiamavano i lebbrosi, nuova affatto a quella gente. Pareva che cercasse destare, in mezzo a quei disgraziati, più vivo il sentimento religioso, con queste

continue feste, per levarli dalle loro miserie e richiamarli alla rassegnazione con la speranza della gioia eterna. E tutti ci prendevano gusto, e correvano dietro alle sue proposte, quasi con la fede di un nuovo convertito. Ma egli non si accorgeva che la sua fibra si era rotta, e che omai doveva arrendersi al male. Il giorno di Maria Ausiliatrice lo trovò ancora in piedi, ma già così male in salute che faceva temere assai. Gli si erano gonfiate le gambe, e poco alla volta tutta la persona. Siccome si teme di chi si ama, così non solo quei di casa, ma molto di più quelli di fuori si commossero sopra la sua salute. Il suo volto non era più sorridente, ancorchè si sforzasse di farlo, per carità verso di tutti. Un giorno, mentre stava seduto sopra una sedia, e si vedeva tutto gonfio, diceva ridendo: « Son venuto ben grasso. Le gambe sono tanto piene, che omai non possono più stare nella pelle.

« Intanto non mangia più!

« Tanto di guadagnato, e ciò che si risparmia lo potremo far servire per i nostri ammalati.

« Sì, sì: ma lei dimagrisce a vista d'occhio! Chi lo riconosce ancora?

« Dimagrisco? Bugia. Prima mi si vedevano le costole, ed ora non si possono nemmeno contare. Quando poi mi appoggio, pare che vi sia tra la schiena mia e lo schienale della sedia

un materasso. Vedi se prima aveva tanta fortuna! »

Allora, senza farglielo sapere, chiamarono da Bogotá per visitarlo un medico di sua confidenza. Egli lo visitò accuratamente, e poi assicurò che per allora non v'era gran pericolo, e che l'acqua allo stomaco era tra la pelle e la carne. Tuttavia, avuto riguardo alla sua debolezza, a cui s'era aggiunto il vomito, egli pronosticava che da un momento all'altro poteva farsi assai grave.

Ognuno può immaginarsi la pena che tutti provavano. Lo vedevano però trascinarsi in chiesa, star là delle lunghe ore al confessionale, lo sentivano predicare ogni giorno su Maria Ausiliatrice, e malgrado temessero che egli fosse ammalato, speravano che la Madonna avrebbe anche fatto un miracolo per guarirlo.

Intanto tutti pregavano, tutti volevano farlo risanare. Un bel giorno, in cui l'avevano sentito gemere e rigettare, mentre si stava ancora in chiesa, l'aspettarono fuori, e poi stringendosi d'attorno, gli andarono dicendo: « Padre, padre, ci aiuti!

« Sì, miei figli! Sono qui tutto per voi. Cosa volete?

« Che preghi anche lei per la sua salute.

« Pregare per voi? Sì! ma per me, no! Basta che preghiate perchè salvi l'anima mia.

« Pregli perchè guarisca!

« Vi dirò chiaro il mio pensiero. Se bastasse un' *Ave Maria* per tornar quello che era, e meglio ancora, non mi sentirei il coraggio di dirla. Sono nelle mani di Dio, sono qui per voi, e se il Signore vuole mi può far guarire... Se no, vi vado ad aspettare a S. Michele. »

Dette queste cose, come chi va a compiere un gran dovere, tornò in chiesa, tirandosi dietro tutta quella gente, non si saprebbe, se più mesta od ammirata per ciò che erasi sentito. La sua debolezza era però giunta a tale, che predicando, bagnava di sudore il rocchetto e la stola. Tuttavia non se ne dava pensiero, ed egli continuava a celebrare, a predicare, ed a disporre ogni cosa per fare nel modo più solenne la festa. Si fece la processione, portando d'attorno la statua di Maria Ausiliatrice, si spararono mortaretti per quasi 18 scudi di polvere. Ma cantando le lodi di Maria, invocandone il patrocinio, quegli infelici pregavano per il loro buon padre, che vedevano tanto e tanto affaticato.

Queste notizie sulla perduta salute del buon cappellano dei lebbrosi si seppero a Bogotá, e l'Arcivescovo ne fu desolato, e volle chiamarlo a quella capitale per farlo curare.

Il buon confratello, vedendosi oggetto di tante cure, non sapeva darsene pace, e diceva:

« Chi sono io da disturbare quel santo uomo dell' Arcivescovo? Oh come ci vogliono bene! È vero, lavoriamo; ma, se non ci guardiamo, Dio ci compensa già anche su questa terra. »

Figlio di ubbidienza dice sospirando: « dunque bisogna partire; andiamo. Dio è con noi! » e si prepara in modo segreto per non farlo sapere ai suoi figli. Ma quando in paese si venne a conoscere che egli partiva, tutti vollero accorrere a salutarlo e ad augurargli il felice ritorno. Quanto popolo gli sta d'attorno! È il caso di ripetere col nostro poeta :

E di calcar nessun si mostra schivo!

Ed egli con volto sorridente, seduto sopra la sua cavalcatura, salutando a destra ed a sinistra, se ne partiva. Tutti gli dicevano:

« Torni presto, padre!

« Se il Signore lo vuole in poco tempo. Pregate per me! »

Si vedevano specialmente i piccolini trafugarsi tra corpo e corpo, e piantarsi in prima fila per salutarlo e dirgli di tornar presto. Ed egli vedendoli, li salutava quasi tutti per nome, senza aver paura del gran sole, che in quel momento saliva, saliva a render infuocata l'aria.

Si era appena liberato da questa lunga schiera di amici, e già sperava di poter far

molto cammino, che, in un seno di monte, trovò venti e più giovani della parrocchia di Nilo, disposti a portarlo a braccia, sopra un bel seggiolone che era là preparato. Come è industriosa la carità cristiana! Il buon missionario aveva un bel dire: « Miei cari, non permetto una cosa simile. Ho la mia cavalcatura e mi basta. Lasciate, fatemi il piacere, non posso, non voglio... Voi mi offendete. » Era come un parlar ai sordi: già essi avevano fermata la mula, già avevano data la mano a D. Unia, ed in bel modo portarono di peso sopra il seggiolone il povero ammalato, e poi con singolare disinvoltura, tirandoselo sulle spalle, si mossero a sollevarlo in alto. Al comparire lassù, così seduto il loro caro ammalato, quei bravi figliuoli gridarono: « Viva il padre! Viva il padre! » E D. Unia, colpito a tante carezze, si asciugava alcune lacrime, che la pietà gli faceva versare. Non permise però, che quei valorosi giovanetti sani tutti e robusti, avessero a compiere il loro desiderio che era di portarlo fino a Bogotá; ma dopo un'ora o poco più, si oppose formalmente, e si dovette lasciar discendere per ripigliare la sua cavalcatura.

La loro separazione diede luogo ad una scena proprio straziante. I figli, che si separano dal più amorevole dei padri, non potevano mostrare maggior dolore. Li benedisse, li ringraziò, e

con la speranza di presto rivederli, si avviò verso Bogotá.

« L'angelo del Signore vi riconduca presto tra di noi, » gli dicevano tutti, senza di voi *Agua de Dios* torna ad essere tomba. »

Non sapendo far altro pregavano, pregavano il Dio degli afflitti, perchè glielo ritornasse presto sano e salvo.

Le lettere anche, che giungevano dalla *valle del dolore*, erano piene di lamenti per il timore di perdere il povero infermo. Nel *Bollettino Salesiano* del dicembre del 1893 se ne legge una di *Enrico Aguilera*, che fa piangere, dicendo, che « il vuoto, lasciato dalla sua assenza, è di quelli che lasciano nel cuore solamente persone amate tanto quanto il padre e la madre; il benessere e l'allegria non faranno ritorno a noi, se non quel giorno in cui il cielo, avendo compassione del nostro duolo, ci restituirà quell'anima privilegiata, degna per tanti titoli della nostra ammirazione, del nostro amore e rispetto. »

CAPO XXIV.

È consigliato un viaggio in Italia — Arriva a Barcellona — Lieta accoglienza a Roccaforte — Va per le nostre case — La decorazione.

Il caro ammalato giunto appena a Bogotá tra un'aria piú pura ed in mezzo a' nostri fratelli, visitato da valenti medici, in breve si riebbe. Tuttavia per accelerare ed assicurare la sua perfetta guarigione, si giudicò necessario un viaggio in Italia a respirare l'aria nativa. Quando si comunicò all'ammalato la decisione, egli dapprima sorrise scuotendo il capo come non credesse a se stesso, e poi disse: « Aria nativa! aria nativa! La mia aria è quella di *Agua de Dios*; ed è là dove io acquisterò la salute. » E qui compare di nuovo la figura veneranda di quell'Arcivescovo, che vero padre de' Salesiani, e caldo ammiratore di ciò che fanno i nostri confratelli, credette bene di far valere la sua autorità per indurre il generoso D. Unia a partire. « Tornerete presto, mio carissimo figlio, gli diceva, e potrete piú a lungo essere il conforto di quei miseri miei figli! » Anche il delegato

Apostolico parlò in questo senso..... Allora il buon D. Unia fu visto piangere.

« Perchè piangete? »

« Se ho da morire, vorrei morire là, dove i miei figli pregherebbero per me. »

« Eh! morire! Avrete ancora molto da fare! »

Egli solo pareva che non fosse persuaso di aver bisogno di quel viaggio.

I nostri confratelli allora credettero bene di suggerire al caro D. Unia di fare il gran passaggio, anche per non mostrarsi troppo pertinace ai suggerimenti degli uomini d'arte. Come chi fa un gran sacrificio, egli s'arrese, e partì da Bogotá, ed accompagnato dal voto e dalle preghiere di tutti, veniva in Europa lasciando il cuore in mezzo ai figli di *Agua de Dios*.

Egli, per trovare un po' di ristoro, avendo sofferto assai nel mare, discese a Barcellona, dove sapeva che era stato mandato a Direttore uno de' suoi primi amici di Congregazione.

È impossibile il dire a parole il piacere provato dai due buoni confratelli.

I nostri amici di Barcellona fecero di tutto per rallegrarlo, ma non poterono nascondere la loro pena di trovarlo così disfatto dal dolore. Pareva un cadavere ambulante.

« Come ti rivedo, o dolce amico! non potè trattenersi dal dirgli quel superiore. « Devi aver sofferto assai, è vero? »

« Più che non credeva. Omai disperava di giungere in Europa. Ancorchè avessi pagato sino a Genova, volli farmi posare qui. Se avessi a morire, almeno sarei tra amici!

« Che parli di morire? Coraggio ci vuole!

Intanto tutto il Collegio è in moto, ognuno lo vuol vedere, il suo nome è sul labbro di tutti; ed alla porta si sente un suono di voce e di acclamazione, quasi quasi da non potersi frenare. Anche la banda fa sentire le sue note, e spalancandosi le porte, si vede il caro Don Unia, che appoggiato al braccio del Direttore, dice un grazie per così lieta accoglienza, e promette di parlare e ringraziarlo meglio quando si fosse riposato.

La vista de' compagni, il riposo di quella nostra casa, cose tutte confortate dalla grazia di Dio; poterono presto presto dargli un po' di forza da poter rimettersi in viaggio.

A Torino intanto si stava in pena per le notizie poco favorevoli, e si scrisse di usargli tutti quei riguardi che si potevano credere necessari, e trattenerlo in quell'aria così mite almeno per l'inverno che si avvicinava. Tutti d'accordo, superiori ed allievi, andavano a gara per trattenerlo, come si scriveva da Torino, ma non poterono riuscire. « Più mi fermo qui, diceva, e più ritardo il mio ritorno. »

« Ma dove vuoi andare? »

« È là dove il Signore mi aspetta! » e ciò diceva con accento così risoluto, che pareva impossibile in un corpo quasi disfatto.

Di quando in quando egli parlava de' suoi lebbrosi, delle loro pene, della loro riconoscenza, e, piangendo, faceva piangere di tenerezza.

Tuttavia in breve potè tanto riaversi da cimentarsi al viaggio verso l'Italia.

Arrivava in Torino nel novembre del 1893. Docile come un fanciullo ai cenni della madre, egli si ritirò a Roccaforte, suo paese nativo, nella Diocesi di Mondovì, e provincia di Cuneo. Quei buoni terrazzani lo accolsero come in trionfo, manifestandogli in mille maniere la loro ammirazione per quanto egli aveva saputo fare a beneficio dei lebbrosi, e la compiacenza di averlo a compatriotta. Questo pubblico segno di benevolenza, che riceveva in ogni parte della Diocesi, giovava assai a ristorarlo delle fatiche materiali e morali sopportate per amor di Dio.

Chiamato a Torino, e mandato in giro per le molte nostre case, sapeva in tutti i posti rallegrare ed edificare i nostri giovanetti.

Tornato poi ancora una volta al paesello verso il mese d'aprile, era contento di portar alla piccola Cappella, ove era stato solito a pregare giovanetto, un paramentale intiero di tela in oro, ed una bella statua del Sacro Cuore.

Quando espose questa statua, fatta venire appositamente da Parigi, egli disse a quei suoi buoni terrazzani: « Venendo qui a pregare, desidero che preghiate anche per me. La memoria di questa cara cappella, mi accompagnò in ogni mio viaggio, e venuto in Italia mi vi ha chiamato subito a pregare. Non potete immaginarvi, come consola chi è lontano il venire col suo pensiero ai piedi di quella Vergine, che si invocò fanciulli! »

In un'altra Cappella dedicata all'Immacolata si recava anche sovente, anzi vi celebrava la santa messa tutte le mattine, ed ora ne volle fare una novena. Ci accorrevano numerosi i devoti, guadagnati dalla parola semplice e disadorna eppur sì pia di quel loro caro compatriota, che vedevano così edificante. Alla festa tutti si accostarono alla santa comunione. « Questo, diceva, è uno dei più bei giorni della mia vita. »

La città e diocesi di Mondovì onorava quanto meglio poteva questo suo figlio, e lo accoglieva in ogni luogo con trasporti di gioia. Ma, come l'esule non pensa che alla bellezza della patria perduta, così egli non vede e non sogna che i suoi lebbrosi. Anche i lebbrosi l'accompagnano col cuore, pensano al loro benefattore e padre, e lo invocano da D. Rua perchè glielo rimandi presto.

CAPO XXV.

L'onore del nostro paese — Dal Prefetto di Torino — A Lanzo.

Bisogna che qui anche aggiunga, che la domanda del Console di Bogotá, per ottenere dal nostro governo una decorazione per quest'*onore del nostro paese*, come diceva, faceva il suo corso, e parlava anche delle difficoltà che vi metteva l'umile sacerdote. Siccome proclamava, che solo D. Rua poteva fargli accettare questa nuova croce, così un bel giorno il nostro Superiore fu invitato dal Prefetto di Torino, a presentarsi al suo ufficio, per una comunicazione a nome del Ministero degli Esteri.

Ricevuto assai cortesemente da quel com-pitissimo signore, mentre pensava a ben altra cosa, sentì dirsi come era ben fortunato di parlare col Superiore di un istituto nazionale, che *teneva così alta la bandiera d'Italia*. E poi venendo al particolare, parlava di D. Unia, e dell'intenzione di accordargli quella decorazione.

« Quel bravo sacerdote non la vuole, se non ha il suo consenso. Capisce che è un grande onore.

« Io prego V. S. di manifestare la nostra gratitudine verso il ministro degli Esteri, e di assicurarlo in pari tempo, che quel buon sacerdote avrebbe piuttosto bisogno di un po' di soccorso per i suoi poveri lebbrosi. Di croci non gliene mancano.

« E con la croce si unirà anche un po' di aiuto, per quest'opera che chiama sulla Congregazione di D. Bosco l'ammirazione del mondo. È dunque favorevole, è vero? Acconsente che il D. Unia accetti?

« Acconsento con grato animo, pensando che in tal maniera, il Governo farà vedere che protegge i nostri cari missionari, andati a scopo di religione e civiltà in quei paesi così lontani. »

Ciò succedeva mentre il buon confratello cercava di rifarsi tra noi della salute così indebolita, e mentre i giornali annunziavano i passi che egli faceva. Col desiderio che andasse a mettere un po' di fuoco tra i confratelli, e con la varietà potesse meglio ristorarsi, fu mandato a fare un giro fra le case del Piemonte. In ogni luogo che andava, era accettato come un amico ed un fratello, e gli allievi non lo perdevano più un istante, con l'intenzione di sentire l'opera sua a pro' de' lebbrosi. Era la sua parola, sotto ruvida scorza, assai penetrante, e quanti la udivano non si saziavano mai. Ma quelle accoglienze così festose lo fecero dire più di

una volta: « Poveretto di me, se le cose vanno a questo modo, tutta la ricompensa se ne va. E che ho fatto io da meritarmi tanti applausi? »

Piacemi qui raccontare le impressioni che ci mandava un nostro confratello da Lanzo.

« È stato a trovarmi in Collegio l'apostolo dei lebbrosi, D. Michele Unia. È un prete alto, magro, dai lineamenti simpatici. Spira dal suo volto un insieme di melanconia, di pietà, di virtù, di amore che conquide. È prossimo alla partenza, e benchè non del tutto ristabilito a salute, non anela che l'istante di ritrovarsi tra i suoi figli, come egli chiama i lebbrosi di Agua de Dios. 25 giorni di mare, 15 sul rio Maddalena, 8 in groppa ai muli e dopo 48 giorni sarà a casa sua. Quando egli parla dei poveri lebbrosi s'infiamma in volto; è d'una eloquenza che affascina, si commuove e le lacrime gli solcano le gote abbronzate.

« Nel 1891 D. Unia si era recato per curiosità ad Agua de Dios. L'aspetto di quegli 800 infelici, abbandonati per sempre dai parenti, senza una speranza, sicuri di non mai più guarire, di non più mai vedere la loro casa, i loro cari, la patria loro, senza la vista di un volto amico e sano che loro sorrida... che li consoli, che li compatisca nella loro disgrazia senza rimedio, strappò a quel cuor generoso la più magnanima risoluzione: Resterò con voi! E da quel

momento P. Miguel (come essi lo chiamano) è il padre dei lebbrosi. Egli li conosce uno ad uno i suoi figli, vive della loro vita, gli interessi loro sono i suoi unici interessi, le loro rare consolazioni sono le sue gioie, sue sono le loro amarezze, i dolori continui.

« D. Unia è un martire! Ed è così che l'ha intesa il governo colombiano, che, ammirato del magnanimo sacrificio dell'umile prete salesiano, gli ha assegnato una pensione, ha accondisceso a tutti i suoi desiderii, in tutti i suoi voti in pro dei lebbrosi. Ultimamente ottenne che si impiantasse il telegrafo in comunicazione colla capitale Bogotà.

« Dire la gioia di quegli infelici è cosa indescrivibile. D. Unia mandò i primi telegrammi al Presidente della Repubblica e all'Arcivescovo, e poi lasciò che i suoi poveri, che in quel momento avevano dimenticato la loro somma sventura, sfogassero la piena dei loro affetti coi cari lontani.

« D. Unia gode come il Presidente della Repubblica della franchigia pel servizio postale e telegrafico; « ma questo è per me », telegrafa egli a Bogotà »; o pe' miei poveri figli? » E il governo subitamente accondiscende alla richiesta.

« Quando D. Unia non è in mezzo ai suoi disgraziati, vive in una casettina a parte. I suoi compagni? Un cavallo per la missione, un cane,

una scimia, tutti doni che gli han fatto i lebbrosi; di più due pappagalli a cui han insegnato a salutare: Buenos dias, P. Miguel, Buenas tardes, Padre! Il suo unico sollazzo è quello di sedersi all'ora del pasto, circondato da' canarini e da ogni fatta di uccelli, che vengon dalla campagna affamati a dividere con lui il cibo frugale.

« D. Unia non beve mai vino; gli costerebbe, stante le difficoltà di trasporto, 15 lire al litro. Il pane gli costa 5 lire al dì, lo fa due volte al mese, e per mangiarlo lo ammollisce nell'acqua. Sotto la sferza del sollione tropicale che segna al minimo 35 centigradi tutto l'anno; egli è costretto a vestire di bianco... Un ebreo d'Amburgo gli mandò in dono della seta, perchè se ne facesse dei vestiti, ma egli l'impiegò per i sacri paramenti della sua cappella.

« Ieri sera l'ho pregato che parlasse ai nostri duecento giovanetti.

« Li guardò a lungo commosso, e poi disse loro: Vi osservo così perchè ho bisogno di saziarmi dei vostri visi prosperosi e belli. Al mio paese ho pure tanti giovanetti che mi amano e ascoltano le mie parole, ma stando loro accosto io son costretto a rattenere il respiro, a chiudere spesso gli occhi... I miei figli sono lebbrosi!

« I nostri giovanetti che nulla sapevano diedero a questo punto in un *ah!* doloroso. E uno

più arditello domandò: E perchè quei disgraziati sono stati incolti da quella schifosa malattia?

« E D. Unia raccontò così:

« Un giorno dell'anno scorso, venne a me un vecchio della campagna. Aveva i capelli bianchi, una barba lunga e pure bianca, l'aspetto venerando e mi disse: Sono venuto a pregarla, perchè voglia seguirmi. Ho mio padre in fin di vita e vuol confessarsi prima di morire.

« Io credetti che quell'uomo si fosse sbagliato, e per correggere il suo errore, domandai: e dov'è vostro figlio infermo?

« È mio padre ch'è infermo. Venga, non è molto lontano. Invitai il vecchio a riposarsi prima d'intraprendere il cammino, ma egli si rifiutò, m'insellò la mia cavalcatura e ci mettemmo in via.

« Dopo 12 ore di cammino, giunsi stanco, sfinito ad una povera capanna. Entrai. Su di una pelle di bue stava coricato un vegliardo venerando. Al vedermi giunse le mani e guardò il cielo, poi mi ringraziò ch'io fossi venuto.

« Quando volle incominciare la confessione gli chiesi: da quanto tempo è che non vi siete confessato?

— Padre... sono cento cinque anni che non ho più avuto questa fortuna.

« Io trasalii... Ma quanti anni avete voi?

— Centotrenta, Padre. A 27 anni feci a Bogotà la mia prima comunione, il matrimonio e ricevetti la cresima. È troppo lontana la capitale, e noi poveri campagnoli non possiamo adempiere alle nostre pratiche di pietà.

« Lo confessai, gli diedi l'estrema unzione, e passata la notte accanto a lui sulla nuda terra, mi accinsi l'indomani di buon mattino a ritornare alla mia colonia.

« Mi accompagnava un altro dei figli che aveva 95 anni, forte, gagliardo più di me, che ne conto appena quaranta. Mi struggevo dal desiderio di sapere qual fosse il segreto di quella così straordinaria longevità nella sua famiglia, e ne interrogai il mio compagno.

« Eravamo sull'alto della montagna. Spingendo in basso lo sguardo vedevasi come un nastro d'argento i confluenti del Rio Maddalena, e immensi campi di caffè e di zucchero.

« Il vecchio mi additò le terre sottostanti e mi disse:

— Vede come sono rigogliose e belle le nostre messi?

— Lo vedo, ebbene?

— Ebbene; queste sono le nostre terre; le altre che vedremo dopo non saranno così. Quando noi eravamo ancor fanciulli, io, i miei fratelli e la mia sorella, ci chiamò un giorno intorno a sè nostro padre, e poi ci disse:

« Figli miei, io da voi voglio una promessa ed in compenso io vi prometto la prosperità dei campi, la vostra gioia, e una longevità sana e robusta. Voi santificherete il giorno festivo, voi non bestemmierete mai il nome santo di Dio e soprattutto non commetterete mai, mai il brutto peccato, il peccato della disonestà. Quel giorno in cui lascierete entrare il demonio dell'impudicizia nel vostro cuore, entrerà pure la maledizione di Dio nella mia casa, ed io ve ne allontanerei per sempre.

« Noi abbiamo giurato il patto a nostro padre e l'abbiamo mantenuto.

— Miei ragazzi, soggiunse D. Unia, sappiatevi guardare da questo mostro, e poi pregate per i miei poveri lebbrosi.

« E poi D. Unia se n'è partito....

« Va, anima eletta! martire generoso! va! Tu ci hai lasciato un immenso desiderio di te; la tua apparizione ci ha fatto del bene al cuore ed all'anima, ci sentiamo più amore al sacrificio, più entusiasmo pel bene... Addio, D. Unia! Che tu sia benedetto!!! Il tuo pensiero ci accompagnerà sempre e dovunque e pregheremo per te, anima grande, generoso martire.

CAPO XXVI.

*Rivede il paese nativo — Grata impressione
— Saluta i suoi terrazzani — Mons. Pozzi
all'Oratorio.*

Finalmente per aderire al suo fervido desiderio, omai fu deciso di partire nel mese di maggio del 1894, con alcuni altri compagni, che dovevano prendere quasi la medesima direzione.

Tornò allora a Roccaforte, e preti e popolo gli fecero di nuovo le più cordiali ed amorevoli accoglienze. Un bel giorno il parroco D. G. B. Eula, fratello di un nostro confratello coadiutore, e che si mostrò tanto zelante nel raccogliere le notizie della sua prima età, gli fece trovare a pranzo tutti i sacerdoti della Vicaria. Per di più gli volle preparare una occasione di fare una conferenza. Gli fu, tra le altre cose, offerto un bel calice, una fotografia di tutti i preti, con un *Album* che conteneva tutti coloro che vi erano concorsi, cioè il paese intiero.

Questa ingegnosa manifestazione di affetto strappò le lacrime al buon missionario, che disse riuscirgli quel regalo più caro e prezioso d'ogni altra memoria. Si può dire, che questa

fu la nota più cara di tutte le feste, a cui dovette assistere nel suo viaggio. Io l'udii più volte a ripetere, che non credeva di essere così ben amato da' suoi compaesani, ma che neppure si imaginava di voler così bene al suo paesello, come se ne accorgeva di volergliene. « Mi pareva impossibile di essere così affezionato. » Io lo guardai con ammirazione, e mi credetti che fosse a proposito il ripetere l'emistichio italiano :

« Fu la mia mamma che un dì mi apprese

« A voler bene al mio paese. »

Scrivendone poi al suo Arciprete da Bogotà, diceva: « Il Signore fu troppo buono con me. In questi giorni passati il console Italiano venne un'altra volta ad offrirmi la croce a nome del Governo. Gli risposi, che se la intendesse col mio Superiore. Se egli era contento, io non mi sarei opposto. *Croce più, croce meno*, si potrà portare... Però non cambierei la fotografia vostra con qualunque croce da cavaliere. Quello sì fu un gentil pensiero, e ringrazio Lei e tutti gli altri amici sacerdoti di un sì prezioso regalo. Non si fa un' idea quanto consoli il mirare il ritratto di un amico, quando si è così lontani! »

Anche quelli che avevano tirato il numero della coscrizione con lui vollero il medesimo onore. Lo invitarono un giorno a pranzo, a cui vollero assistesse il loro arciprete, *per fargli*

meglio compagnia, come dicevano, con l'intenzione di fargli una piccola offerta per i suoi *lebbrosi*. Fu questa la parola magica, che tolse ogni ritrosia dalla parte di D. Unia. « È per loro, e non devo rifiutarmi ad un' opera di loro vantaggio. Una volta ci andava per gusto, ora andiamo per carità. »

Erano omai tutti avanzati nell'età, alcuni già padri di famiglia; ma in quel giorno ringiovanivano trovandosi con lui che *si faceva tanto onore*, dicevano essi. Quindi se lo tolsero in mezzo e poi lo condussero a pranzo, e là lo obbligarono a lasciarsi fotografare con tutti loro. Fu allora che si chiese ridendo: « Venti anni fa, D. Unia era ben altro, è vero? » « Veda, Signore, ci fu risposto; dove c'era Unia, allegria sì, ma mali fatti no! » Tenni a memoria la parola, e la metto qui volentieri ad onore del nostro caro confratello.

Alla sua partenza si mosse tutto il paese, che dava a conoscere quanto stimasse il sacrificio, ch'egli aveva fatto per amore di Dio e del prossimo. Al suo mesto saluto non c'era uno che potesse trattenere le lacrime.

Era ormai impossibile frenare più a lungo l'ardente missionario, che sentiva il bisogno di ritornare sul campo delle sue fatiche. Io ricordo che dopo la festa di Maria Ausiliatrice, nel giorno 26 maggio 1894, si radunarono i missio-

nari all'Oratorio, per la pia funzione della partenza. Alcuni di suo paese vollero venirlo a salutare, per rimettere nelle sue mani l'obolo della carità a vantaggio de' lebbrosi. A quella sorpresa egli rimase intenerito, e ripassando anche gli oggetti di vestiario, ripeteva: « Oh! come devo ricordarmi di loro, che mi vogliono tanto bene! »

Diceva però queste parole con una espressione, che difficilmente si può ritrarre su queste morte pagine.

Il nostro caro D. Unia anche a pranzo fu oggetto di calda ammirazione e di fervidi voti. Invitato a parlare, dapprima si mostrò un po' ritroso, e poi, rinnovando i suoi ringraziamenti a' superiori di avergli affidata la missione di *Agua de Dios*, con accento commosso, rivolto a Mons. Pozzi, suo vescovo diocesano, lo ringraziava d'aver accettato l'invito di dare l'addio ai Missionari, e finiva, dicendo: « Grazie di tutto e di tutti; preghino per i miei cari e poveri figli, e mi *aiutino a fare una buona morte.* » Questo pensiero, gettato là alla buona, mentre ognuno stava per prorompere in ammirazione, trattenne gli applausi che erano lì per iscoppiare, e tutti rimasero commossi. E quella parola ultima, ancorchè fatta a tavola, non parve scortese, ma fece pensare come quel missionario sapeva d'averla sempre davanti agli occhi, e non la poteva allontanare.

Alla benedizione de' Missionarii in Maria Ausiliatrice, fece la Conferenza lo stesso D. Unia, e Mons. Pozzi con accento paterno diede loro l'addio. Terminava con queste commoventi parole: « Un grande e nuovo sentimento invade l'anima mia, e sono ancor tutto compreso delle profonde impressioni che provai stamattina alla tomba di D. Bosco. Il sentimento che ora mi fa parlare sarà il sentimento di D. Bosco così largamente trasfuso in D. Rua; quindi io vi parlo, o cari Missionari, in nome di D. Bosco e di D. Rua. » Volgendosi poi a D. Unia: « Che dirò a voi, che mi siete figlio? Il vostro nome lo terrò sempre stampato con particolari caratteri nell'elenco del mio clero, e per voi e per i vostri lebbrosi si farà speciale preghiera nel mio Seminario Vescovile. »

Grande fu la commozione di tutta l'udienza, e lo stesso Monsignore termina quasi soffocato dal pianto.

Il padre de' Lebbrosi è là all'altare e lungo la Chiesa di Maria Ausiliatrice, argomento di meraviglia e di affetto. Anch'egli stenta a mostrarsi indifferente, e tra la calca, che gli bacia con riverenza la mano, procede adagio e raccomanda sè ed i suoi alle preghiere di tutti.

Le campane di Maria Ausiliatrice suonavano a festa, ma l'addio agli amici le faceva suonare a lutto.

CAPO XXVII.

*La sacra Missione tra i lebbrosi — D. Unia
è di nuovo con loro — L'adorazione perpetua
— La rivoluzione — Grande miseria — Prov-
videnza.*

Intanto che il nostro caro D. Unia era in Europa, l'opera sua la continuava il sacerdote Raffaele Crippa. Egli seppe conservare lo spirito primiero, e fare in maniera che nulla si cambiasse di quanto si era prima praticato. Si fece anzi qualche cosa di più, perchè si pensò anche di dare una sacra missione, che fu veramente benedetta da Dio. In aiuto al sacerdote di colà era andato il superiore di Bogotà, D. Evasio Rabagliati.

Durante la missione le comunioni andarono a più di duemila. Col medesimo fervore fecero anche la festa di Maria Ausiliatrice, e la preghiera, che si faceva con maggior divozione, era che inviassero presto il loro padre e benefattore. Il numero dei lebbrosi era intanto cresciuto, e continuavano anche a far opera di zelo e carità le Suore di S. Vincenzo, che D. Unia aveva potuto ottenere. Fu un giorno di festa

per quella popolazione quello in cui si sparse la notizia che egli era partito dall'Europa, e che fra breve sarebbe ritornato fra loro. Ed egli arrivava veramente nel mese di agosto di quell'anno medesimo, accolto secondo il solito con ineffabili trasporti di giubilo. Sentì però una stretta al cuore, vedendo che tanti poveri lebbrosi nel tempo di sua assenza erano morti: essi furono più di cento; ed altri e più li avevano sostituiti. Intanto quel Governo, impensierito pel continuo crescere di tali infelici, incaricò il nostro confratello D. Rabagliati superiore di tutta la missione della Colombia, a cercare altri luoghi destinati a Lazzaretto, ove raccoglierne il maggior numero ed impedire così che il loro contatto fosse più pestilenziale per i sani. Pare ormai i che lebbrosi della Colombia siano roba nostra e nostra esclusiva proprietà.

Ma se Don Unia in Europa lavorava di continuo per i suoi figli, e si industriava di trovar nuovi mezzi per aiutarli, il demonio, nemico del bene che egli aveva promosso, e tornava a fare con maggior zelo, sparse tra la colonia un po' di mormorazione. Alcune sue parole male intese e peggio riferite servirono di pretesto, ed i malevoli per invidia tentarono se era possibile di rendere inutile la sua carità.

Al suo arrivo si accorse subito che qualcuno aveva parlato di lui, ma egli non ne fece caso,

trattando con maggior affetto quelli in cui pareva che si fosse rallentata la gran benevolenza, che si era stretta da molto tempo. Anche quel po' di freddura fu cosa di pochi giorni, e poi l'amore si fece ancora più intenso di prima, quasi si volesse compensare il suo buon cuore di quei dispiaceri. Sapendo che la pietà è utile ad ogni cosa, e che giova assai ad ottener la pace e la sanità, egli introdusse subito l'adorazione perpetua tra i suoi. Andava dicendo: « Ho un segreto sicuro per dare a' miei figli la pace ed il paradiso. »

« Quale sarebbe, o Padre ? »

« Vedrete, vedrete. »

Quei poveretti messi su nel desiderio di conoscere ciò che formava il suo mistero, non mancavano di interrogarlo.

« Ma quando ci toglierà da questa pena ? »

« Presto, presto ! »

Così preparati a stimare ciò che egli si proponeva di stabilire per loro, volle tuttavia che fosse la Madonna, che portasse in mezzo a loro Gesù, ed aspettò la festa dell'Immacolata, detta colà *La Purissima*. La solennizzò con la maggior pompa, vi si fecero moltissime comunioni, e poi ottenne di poter fare la processione a notte inoltrata, a motivo del gran calore. La piazza innanzi alla chiesa era trasformata in un' ampia sala splendidamente

illuminata. Il paese dei lebbrosi presentava un aspetto di paradiso. Ed in quella sera memoranda incominciò l'adorazione perpetua.

Il buon D. Unia, annunziandola alla sua gente, diceva: « Figuratevi di sentire la nostra santa Patrona, che vi dica: Vi raccomando il mio caro Gesù! Adoratelo, venitelo a visitare, esponetegli i vostri bisogni, ed Egli avrà cura di tutti voi. » Queste parole così semplici, in quell'ora, ed in mezzo a quei devoti, produssero un effetto straordinario. E da quel giorno cominciarono duecento e più persone a frequentare quotidianamente la Chiesa, a far visita al nostro Divin Salvatore, onde aver conforto nella loro sventura e forza a sopportarla con rassegnazione.

La città del dolore erasi omai convertita in quella del paradiso e della preghiera. Non era più un paese, ma una vera comunità religiosa, una sola famiglia, tutti dipendenti dal medesimo padre. La volontà di D. Unia era una legge per tutti.

Sorgeva intanto una pericolosa rivoluzione per l'elezione del Presidente di quella Repubblica, ed alcuni di quegli spiriti turbolenti, che al suo ritorno, erano stati causa di dispiacere al buon missionario, vollero prendere anche parte alla rivoluzione, che era scoppiata in principio dell'anno.

Trovavasi tra questi un generale liberale, pur esso colpito dal morbo, al quale venne fatto, mentre era assente D. Unia e D. Crippa dal Lazzaretto, di assoldare una trentina circa di altri lebbrosi liberali, armarli ed insorgere contro del Governo. Imprigionarono il Sindaco di Agua de Dios, l'impiegato del telegrafo e il sig. Enrico Aguilera, già noto ai nostri lettori, per le lettere di ringraziamento che scrisse a Don Rua per aver concesso D. Unia al Lazzaretto. Appena questi fatti vennero a conoscenza di D. Unia, egli accorse sul luogo, e fe' mettere tosto in libertà i prigionieri, ma non gli fu possibile fermare gli insorti, perchè s'erano già di troppo allontanati. Poveretti! Tre di essi morirono nel primo combattimento, e gli altri ritornarono di poi al Lazzaretto colla peggio, essendo riuscita vincitrice la parte loro avversa. Solamente il generale, con un altro lebbroso, non si arresero tosto, ma vollero continuare la guerra, unendosi ad altri loro partigiani.

Sono incalcolabili i danni che apportano in ogni luogo le rivoluzioni: esse dissanguano sempre le nazioni. Anche là ne sentirono le gravi conseguenze. Fu sospeso il commercio, interrotta ogni sorta di comunicazione, e cessati i sussidi del Governo, la miseria e la fame vennero a farsi sentire tra i poveri lebbrosi di

Agua de Dios. Allora D. Unia per non vedersi molti venir meno per la fame, si trovò costretto a dover andare in Bogotà e ricorrere alla carità pubblica per mezzo della stampa. Leggiamo infatti nel *Correo Nacional* di quella capitale la seguente lettera, in data 18 febbraio 1895:

Stim.^{mo} Sig. Direttore,

“ Animato dalla buona accoglienza che *El Correo Nacional* ha sempre fatto a tutto ciò che riguarda il Lazzaretto di Agua de Dios, mi rivolgo a Lei, con lo scopo di far sapere per suo mezzo, che, a cagione della rivoluzione, le necessità del Lazzaretto si sono fatte angustiose ed opprimenti, fino a farsi sentire la fame tra gl'infermi più poveri.

“ È cosa che strazia il cuore vedere creature innocenti, figli di povere madri inferme, piangere per la fame, inginocchiati dinanzi alla statua della Vergine e ad alta voce chiederle che non li abbandoni; sono cose da me vedute in questi giorni passati.

“ O voi, padri e madri di famiglia, che siete circondati da creature innocenti e sane, a cui, per grazia di Dio, nulla manca e formano la vostra più grande consolazione, date uno sguardo a queste povere creature ed alle loro madri, le

più sventurate di questo asilo, e soccorretele con una piccola limosina.

« Se le persone caritatevoli che nei passati anni contribuivano coi loro *cuartillos* (piccole monete) per l'opera dell'Ospedale, potessero ora darmi qualche limosina per comprar viveri e sollevare così la fame e la miseria dei poveri del Lazzaretto, Dio Signor nostro, che promise il cento per uno, non si lascerà vincere in generosità.

« So che alcune persone, al sentire che un gruppo d'infermi insorsero, non vogliono più concorrere colle loro limosine, che solevano mandare al Lazzaretto per mezzo della società di S. Lazzaro. Ma questo va bene? È forse secondo gl'insegnamenti di Dio Nostro Signore? No, fratelli miei; costoro ricordino che i cittadini di Sodoma e di Gomorra s'erano pure ribellati a Dio stesso, ma Egli promise ad Abramo che, se vi fossero stati dieci giusti soli, avrebbe perdonato a tutti gli altri, che ascendevano a parecchie migliaia. Che proporzione v'ha tra quei di Sodoma e Gomorra ed i nostri fratelli di Agua de Dios? Per venti o trenta castigare più di ottocento buoni?

« Pertanto mi raccomando caldamente alle persone caritatevoli, perchè mi mandino qualche limosina a questo fine. Per alcuni giorni mi fermerò in questa città, ed al fin del mese

ritornando ad Agua de Dios avrò il grande piacere di portare colà l'obolo vostro. »

Questa lettera sul giornale portava il titolo *Nobiltà obbliga*, ed era preceduta dalle seguenti espressioni: “ La voce dell’apostolo dei lebbrosi della Colombia, di colui, che sulla terra tutto ha abbandonato per innalzarsi, colle ali della carità e dell’amor divino, nelle regioni immortali, non può essere disprezzata da una società, che, come la nostra, si pregia e s’onora di praticare la più benefica delle virtù, qual’è quella per cui oggi implora soccorso lo zelante cappellano di Agua de Dios. Nella santa opera, nel nobile fine ch’ei si propone, tutti dobbiamo cooperare, affinchè la benedizione del cielo discenda sopra le nostre famiglie. »

La voce di D. Unia fu benedetta da Dio, e prima di partire da Bogotà, egli ebbe a ringraziare pubblicamente varie ottime persone, che erano venute in suo soccorso. Anche quelli, che qualche giorno prima avrebbero voluto negare il loro obolo, per vendetta di partito, non poterono resistere alla preghiera di D. Unia, e con le più tenere espressioni, mandarono soccorsi in abbondanza. Fu così visibile l’intervento della divina Provvidenza, che i lebbrosi di Agua de Dios commossi innalzarono l’inno del ringraziamento a D. Unia ed a tanti benefattori, prima nella loro chiesa e poi nelle colonne dello stesso giornale.

CAPO XXVIII.

Viene di nuovo ammalato — Sua ilare rassegnazione — Va a Bogotà — Ritorna ad Agua de Dios — Benedice il Campo santo.

Le molte fatiche e la poca avvertenza, che usava a se stesso, misero una seconda volta in pericolo la sua vita. Gli si gonfiò in modo miserando la testa, e tutti cominciarono a temere che gli si manifestasse la lebbra. Fu un momento di gran costernazione in tutta la colonia. Era un andirivieni continuo dalla casa alla chiesa, per vederlo e per pregare, che il Signore glielo volesse guarire.

Pareva che tutto quel paese fosse stato colpito da una grave calamità.

Egli però non cessava da alcuno de' suoi uffizi. Confessare, predicare, visitare infermi a casa e nell'ospedale, consolarli nelle altre loro prove, era cosa di tutti i giorni.

« Padre, come sta ?

« Bene ! Bene ! Cioè come vuole il Signore !

« Si ricordi che deve vivere, star bene, se ci vuole contenti !

« Sì, sì : basta che il Signore lo voglia.

« Se lei venisse a mancare, che sarebbe di noi? »

« La Congregazione non ha bisogno di questo uomo o di quello. Come vedete, c'è già chi fa meglio di me. »

Veramente chi stava con D. Unia cominciava a provare la verità delle sue parole, e dopo la sua morte, la Congregazione ha trovati altri ed altri che domandarono di andare tra i Lebbrosi.

Ma saputo che egli era di nuovo ammalato, venne un nuovo ordine dell'Arcivescovo di recarsi a riposare a Bogotà, di partir subito... « Per fare così, andava dicendo, tanto valeva che mi fossi fermato a Cuneo. Causa di tutto sono i miei due confratelli, che non vogliono mai arrabbiarsi con me. Se si arrabbiassero un poco, mi aiuterebbero a far correre bene il sangue... Invece mi secondano in tutto, ed il sangue affluisce alla testa e me la fa gonfiare. » Intanto da Bogotà l'Arcivescovo gridava, da *Agua de Dios* i poveri lebbrosi lo scongiuravano colle lacrime agli occhi, perchè partisse.... Quando arrivò il decreto di partire egli si rassegnò, e salutato da tutti si mise in via.

Egli stesso poi da Bogotà scriveva: « Al mio partire fu di nuovo una scena commovente, e tutti quelli che avevano cavallo, vennero ad accompagnarmi per circa due ore di cammino.

Anche il Governo dispose un servizio continuo di telegrafo, per dare e ricevere notizie del povero infermo. Tante cortesie umiliavano il buon confratello, che non sapeva capire perchè si facesse tante gentilezze a suo riguardo. Dopo alcune ore di cammino, venne al suo incontro il Dott. Putman, mandato dal Governo, con cavalli destinati a portarlo. La vista poi di due suoi confratelli sacerdoti accrebbe il suo stupore, e disse, scherzando: « Amici, che c'è? mi venite a raccomandare l'anima? »

« Veramente le notizie a Bogotà erano serie... Il nostro direttore ha creduto suo dovere di mandarci noi due... Ma tutti chiamavano, sa, di venirlo a trovare tra i lebbrosi. Del resto siamo ben contenti... »

« Grazie della vostra carità, ma vedete che ormai potrei ritornare. *Sono sano* come un pesce. »

E veramente pareva già un altro uomo. Tanto faceva bene il non respirare anche per poco quell'aria corrotta del Lazzaretto. Arrivò a Bogotà quasi risanato. La gonfiezza era scomparsa; l'appetito era tornato come per incanto, ed egli si trovava non solo fuori di pericolo ma senza febbre. Di quella sera stessa il Presidente chiamò per telefono notizie della sua salute, e così tutti i principali signori della Capitale. Egli osservava sorridendo quanto si faceva intorno

a lui, e ringraziava come meglio poteva la pubblica carità, che in modo così straordinario confortava lui ed i confratelli in quei momenti. Si udiva però ad esclamare :

« Oh! come sono buoni verso di me! Che il Signore li compensi!

« Che bella lezione mi danno di trattar bene i malati! »

Poi tutto intenerito, diceva : « Come sarebbero contenti i miei lebbrosi, se vedessero trattato così bene il loro amico! *Deo gratias!* »

La malattia era stata giudicata assai grave, ma in breve tempo, tra i nostri buoni amici di Bogotà e con l'assistenza de' varii medici, egli potè ristabilirsi e tornare presto ad *Agua de Dios*, dov'era sempre aspettato come un angelo tutelare.

Gli stava a cuore di trovarsi per far la festa di S. Francesco e la commemorazione funebre di D. Bosco. In questa occasione egli fece vedere quanta era la sua attività. Egli, senza alcun risparmio di se stesso, fece la novena del santo, ed ebbe la consolazione di vedere, che in quei giorni per la festa e la commemorazione si potessero fare più di 2500 comunioni. Fu anche giorno di pietà quello in cui benedisse il nuovo Camposanto..... « Qui, diceva, sarà la nostra stabile dimora, e mai più ci muoveremo, sino a quel giorno, che, trasfigurati di gloria, compari-

remo davanti al Giudice supremo. Che in quel giorno, il vostro padre, coperto di bianca stola, vi possa accompagnare tutti quanti sarete stati messi qui, rivestiti di luce, senza avere più mali, non più deformità, al possesso del bel paradiso. »

Anche prima, durante i lavori, egli vi si portava spesso, e parlava con quelli che incontrava, come sperava, che S. Michele l'avrebbe colà difeso dal demonio.

« Qui, esclamava, aspetterò tutti i miei figli, ed in mezzo di loro, il sonno di morte mi sembrerà meno penoso.

CAPO XXIX.

La Chiesa di Maria Ausiliatrice — Cade di nuovo infermo — Guarisce miracolosamente — Parte per l'Europa.

Egli, senza aver studiata l'arte dell'eloquenza, ne possedeva mirabilmente il segreto. Col cuore pieno di pietà, come aveva imparato alla scuola di D. Bosco, dopo di aver collocata in mezzo al paese la Chiesa, con la divozione di Maria Ausiliatrice, pensò a fabbricarle una divota cappella sopra la cordigliera, distante otto ore a

cavallo da *Agua de Dios*. Era questo un antico desiderio, che dovette differire a quest'anno, perchè erane impedito dalla poca salute.

Quando l'Arcivescovo sentì questo suo progetto, l'approvò, gli diede la facoltà di benedire la prima pietra, e poi con aria un po' turbata gli disse :

« Ma, mio caro D. Unia, come farete per fabbricare ?

« Ho pensato a tutto, Eccellenza, e son sicuro che anche Lei mi dirà che così non posso mancare. D. Bosco si chiamò in Europa il questuante della Madonna, ed essa gli mandò da tutte parti le elemosine. Io son sicuro, che tutti mi vorranno aiutare, perchè ora non si tratta di allargare l' Ospedale, o fare il Camposanto; ma si tratta di edificare una cappella intitolata a colei che in Italia si chiama *la Madonna di D. Bosco*. Chi si potrà rifiutare ?

« Accetterete anche l'obolo dell'Arcivescovo ?

« Sarà anzi la buona semenza, che in breve porterà ampiissimi frutti. »

Con questi buoni principii egli si pose a raccogliere elemosine per la Cappella di Maria Ausiliatrice. Il nostro buon padre Don Bosco soleva dire che il Santuario in Valdocco se l'era fatto da sè la Madonna, ottenendo mille grazie celesti a coloro che la invocavano; e che ogni mattone era il frutto di una grazia. Ed il

confratello D. Unia era solamente il questuante, ma chi moveva i cuori e chi faceva crescere le offerte, volle essere Maria Santissima. Il suo buon servo, vedendo tanto concorso di elemosine, si metteva con fiducia a lavorare, nella speranza di poter aprir presto a' suoi figliuoli una sorgente di benedizioni pei loro mali. E di fatto, pareva che anche gli operai sentissero la medesima sollecitudine che egli aveva di condurre a termine quel lavoro, affinchè più presto la *Madonna di D. Bosco* fosse colà onorata in una chiesa propria.

Ma quella Cappella egli non la potè più nè benedire nè veder compita, perchè appena passato maggio, tornò la sua salute ad aggravarsi tanto, che ai primi di luglio pareva spedito dai medici. Su questo punto il nostro confratello D. Evasio Rabagliati corse ad *Agua de Dios*, per vedere se lo si poteva muovere di là per ricondurre a Bogotà. Ciò che avvenne in quella occasione, e come la Madonna lo salvò quasi per miracolo, si ricava dalla lettera seguente:

Amat.^{mo} Sig. D. Rua,

Bogotà, 12 settembre 1895.

Grazie, grazie infinite siano rese a Maria. Se ancora le posso scrivere queste linee, io lo debbo alla Misericordia infinita di Dio ed

all' intercessione della nostra buona Madre Maria Ausiliatrice. Sì, viva Maria Ausiliatrice! che stavolta mi ha proprio strappato dalle zanne della morte! Da sette medici e tutti i migliori della capitale ero spedito: tutti unanimemente dicevano, che non vi era più speranza, che solo Dio avrebbe potuto salvarmi; e questo lo ripeterono per vari giorni di seguito. S'immagini, Sig. D. Rua, che la temperatura del mio corpo era già discesa a 32 gradi e mi dicono che in tale stato ho continuato per parecchi giorni.

Il dì che partii da Agua de Dios, 30 luglio, in compagnia di D. Evasio e di D. Roffredo, dopo due ore di cavallo, e due in ferrovia, perdei completamente l'uso di ragione e rimasi affatto destituito dei sensi. Restava ancora a fare un giorno e mezzo di viaggio a cavallo. Io non so dire in quali fastidi si sieno trovati i poveri confratelli! Mi dicono, che l'affanno loro più grande si era quello di dovermi chiudere gli occhi per viaggio, in una bettola qualunque. Alla bell'e meglio mi misero sopra cavallo, e si continuò il viaggio fino ad un paesello chiamato Anapoima, dove mi fecero le prime cure e si passò la notte. Alla mattina seguente colle medesime difficoltà mi misero di nuovo sopra cavallo, ed in sei ore arrivammo alla Mesa, piccola città che si trova a mezzo

cammino tra Agua de Dios e Bogotà. Quivi mi fermarono due giorni, essendo impossibile continuare per la gravità della malattia. Mi dicono che il medico di quella città, che io non ricordo neanche d'aver visto, mi abbia usate mille cure e gratuite; e dopo due giorni a malincuore abbia permesso che mi mettessero di nuovo a cavallo per andare a Serrezuela, ove s'incontra la ferrovia per Bogotà.

Lascio pensare a lei, amato Padre, giacchè io non posso neanche immaginare, come siasi aggiustati questi poveri confratelli, per farmi percorrere a cavallo questo tratto di cammino scabrosissimo di quattro ore in discesa ed altre quattro ore in salita, sempre tra pietre e burroni, ed essendo io fuori dei sensi! Io non ricordo d'aver visto niente, non so dove siasi passato, non rammento nemmeno le due ore di ferrovia da Serrezuela a Bogotà, dove mi dicono che siamo arrivati al 3 di agosto. Di tutto questo non so nulla, perchè ritornai in me e mi trovai in Bogotà solamente al giorno 11 dello scorso mese.

I medici principali di questa capitale vennero varie volte a visitarmi, e due o tre volte tennero consulta fra di loro, ma sempre all'unanimità mi diedero per perduto.

Il giorno 9 di agosto, alla sera, dopo le orazioni della comunità, in presenza di tutti i

confratelli, il Superiore D. Evasio Rabagliati mi diede l' Estrema Unzione. Io lo ricordo come un sogno, però senza aver conosciuto chi mi amministrasse un tal Sacramento, senza aver visto nessuno dei confratelli, che mi attorniarono pregando, e parendomi di essere ad Agua de Dios tra i miei cari lebbrosi.

Debbo notare che in Bogotà, in Fontibon ed in Agua de Dios si incominciò una solenne Novena a Maria Ausiliatrice, implorando il suo patrocinio per la mia guarigione. Al terzo giorno della Novena, 11 di agosto, nove giorni dacchè mi trovava tra i cari confratelli di Bogotà, senza riacquistare l'uso delle mie facoltà mentali, alle 8 del mattino ad un tratto apro gli occhi, riconosco la camera che sono solito ad abitare, quando vengo alla capitale, ed esclamo: Chi mi ha condotto qui?

Non sapeva affatto di essere alla capitale, sognava spesso di Agua de Dios, degli amati miei lebbrosi, e mi dicono che quando mi dimandavano qualche cosa di Agua de Dios, io mi scuoteva e mi metteva a piangere. Così mi dicono che feci quando venne a farmi visita il famoso Generale Raffaele Reyes, vincitore principale di quest'ultima rivoluzione; chiamandomi egli se lo conoscevo, risposi di sì; ma avendomi fatta qualche domanda di Agua de Dios, dicono che mi misi a piangere; di che quel Generale

commosso fino alle lagrime, se ne andò subito via.

Il giorno 14 agosto, feci la S. Comunione stando già digiuno; il dì seguente, festa dell'Assunzione della nostra cara Madre, celebrai la S. Messa, accompagnato all'altare perchè non cadessi dalla gran debolezza. La Domenica scorsa, prima di questo mese, compiuta perfettamente la guarigione, si cantò da tutti i Salesiani un solenne *Te Deum* di ringraziamento.

Viva, viva dunque in eterno Maria SS. Ausiliatrice!

SAC. MICHELE UNIA.

ATTESTATO MEDICO.

Alla suesposta relazione D. Unia univa la seguente testimonianza medica, che noi pubblichiamo pure ad onor di Maria Ausiliatrice:

APARICIO PEREA, *Medico Chirurgo, certifica:*

Che il Rev. D. Michele Unia fu gravemente ammalato di *intoxicacion urémica* sviluppatasi da una *nefritis intersticial*, malattia che lo tenne in vera agonia per varii giorni, e che fu dichiarato per spedito in un consulto di sei Professori tra i più celebri di questa città. Al terzo giorno che si era incominciato una Novena

a Maria Ausiliatrice in favore del Reverendo Don Unia, improvvisamente l'infermo principiò a rendersi ragione della sua infermità e a dar segni di un vero ristabilimento, il quale si fece notevole di giorno in giorno, fino al punto che oggi è perfettamente ristabilito.

Bogotà, 12 settembre 1895.

APARICIO PEREA.

CAPO XXX.

Si rassegna a venire in Europa — Assiste a Torino al funerale di Mons. Lasagna.

Guarito appena in modo così miracoloso, egli avrebbe voluto tornare subito tra i suoi, se i medici non avessero detto, che era un voler esporlo a certa morte... « Faccia un viaggio in Europa, vada là a ritemperare la sua salute, e poi tornando tra i lebbrosi sarà per la terza volta la consolazione di quei miseri. »

Quando fecero sentire all'amato confratello il parere dei medici, egli abbassò la fronte, e disse: « Non ne era degno! Il morire laggiù era il sospiro di tanto tempo, e la morte in mezzo a loro era un premio, e non ne fui giu-

dicato meritevole. Pazienza! Andrò in Europa, ma non ritornerò più. Sento che vado a morire, mentre preferiva di restare qui. » Anche ad Agua de Dios, i poveri lebbrosi, quando si decise di trasportare il caro D. Unia, quasi morente, supplicavano D. Rabagliati, a non privarli almeno delle preziose spoglie.. « Lo lasci qui, gridavano piangendo: egli ci appartiene! Questo era il suo desiderio! » E poi, quando videro che si era fermi di portarlo a Bogotà, tempestavano col telegrafo per averne notizie. Sentivano d'amarlo tanto! Pareva sentire una voce sola: « Ahi! Ahi! abbiamo perduto il nostro padre!

Partì da Bogotà verso il fine di settembre, e dopo essersi fermato qualche giorno a Barcellona per riposarsi, perchè il viaggio di mare stavolta l'aveva di nuovo abbattuto più del solito, arrivò a Torino nel giorno 3 dicembre sacro a S. Francesco Zaverio, grand'apostolo delle Indie. Il suo aspetto macilento, l'aria piuttosto abbattuta, commosse quanti lo videro in quel primo momento. Per di più noi si era mesti per la morte di Mons. Lasagna, a cui si preparavano solenni funerali per la trigesima. Desiderò di potervi prender parte, ed alla mattina seguente fu contento di celebrare la S. Messa, ed assistere al funerale in suffragio dell'anima di Monsignore.

Sentendone dire l'elogio funebre, piangeva piangeva, senza tregua. « Caro D. Unia, gli diceva chi stava a' suoi fianchi, si faccia coraggio; invece di piangere, non le pare che si abbia da ringraziare il Signore, di averci dato un tale protettore?

« Avete ragione. Mons. Lasagna fu un vero martire.... Oh! se potessi essere anch'io degno di morire per il Signore! »

Malgrado questa nuova fatica, facendosi forse più coraggio che non aveva, volle venire a mensa co' suoi superiori, ed assicurarli così che stava meglio.

Noi lo guardavamo con meraviglia, e sentendolo narrare con la sua facile parola, senza ornamento, ma piena di candore, eravamo ben lungi dal sospettare la vicina sua catastrofe.

Eppure era così.

Arrivava dopo due o tre giorni, in Torino, per essere collocata nel sepolcreto di famiglia, la salma di D. Francesco Dalmazzo, vittima a Catanzaro del suo dovere; ed il nostro D. Unia volle trovarsi alla stazione per riceverla con altri confratelli. Era una mattina fredda, nebbiosa, con un po' di vento che penetrava nelle ossa.

Un altro nostro confratello, a ciò deputato, si mostrò maravigliato di vederlo in quel luogo, e, temendo che avesse fatto più che non

permettessero le sue forze, quasi se ne lamentava.

« Oh! non dubiti; non faccio che il mio dovere. Sono ben contento di esser venuto così da lontano per tributargli questo po' di onore.

Un buon cristiano suo conoscente, avvocato di Torino, lo venne a prendere in quella mattina a S. Giovanni per condurlo a pranzo con sè. Quel giorno fu servito di magro, e sebbene così malandato di salute, fosse stato obbligato a far grasso, egli non osò avvisarne l'ospite, che, buon cristiano, s'era fatto uno scrupolo di rispettare le prescrizioni della santa Chiesa. Questa delicatezza di coscienza pare che gli sia stata causa d'aumentare i suoi incomodi di stomaco.

Quando si seppe, gli si disse:

« Perchè non hai avvisato quel signore dei tuoi bisogni?

« Avrei avuto paura di dare scandalo. Si era di venerdì!

« Ma sai pure che la Chiesa dispensa.

« Sì, ma non osai, non mi pareva conveniente.

Alla sera fu sorpreso da disturbo, e non poté trovar un piccolo ristoro in tutta la notte.

Alla dimani, sabato, la vigilia dell'Immacolata, sentendosi oppresso da insolita stanchezza, non venne a mensa comune. Ma il male faceva assai progresso, e senza alcuna apparenza esterna, logorava quella temprà così robusta. Di fatti,

la mattina seguente, alle quattro, festa di *Maria Purissima*; discese per celebrare la S. Messa; ma trovando ancor chiusa la Chiesa, se ne ritornò in camera, e per l'arsura della sete dovette rompere il digiuno.

Verso le otto lo incontrai a prendere una tazza di caffè e latte.

« Come va, gli dissi, ieri non ci siamo veduti, è vero? »

« Ieri stava meno bene; oggi, cioè adesso mi sento molto meglio. Di fatto, come vede, vengo qui a prendere un po' di colazione. »

« Pensi ancora a' tuoi lebbrosi? »

« E come posso dimenticarli? Son tutti qui... »
E portando la mano al cuore, lo segnava con accento affettuoso.

M'accorsi che il tasto era stato sbagliato, tanto più che vidi, che si asciugava qualche lacrima...

« Coraggio, gli dissi, il Signore vi prova, ma poi presto vi riunisce. »

« Sì, sì, ci riunisca tutti in Paradiso. »

Questo dialogo capitava nella camera dove si suol prendere il caffè, mentre io mi preparava a partire, per una predicazione fuori di Torino. Era anche l'ultima volta che lo vedeva; perchè di quella mattina dovette rimettersi a letto. Era l'antica malattia che ricompariva, e questa volta con tutti i sintomi più gravi.

Come mi ferirono le parole:

« Oggi non ho potuto celebrare, ed è ciò che più mi addolora. *Oh! la mia cara Maria Purissima!* Sia tutto per amore di Dio. »

Venne intanto il medico, che gli ordinò pronti rimedii, coi quali fu sollevato alquanto. Ma in breve la malattia precipitò, ed il giorno nove, quando pareva che migliorasse, conservando sempre lucida la mente e libera e soave la parola, egli cessava placidamente di vivere verso le 11 $\frac{1}{2}$ dopo aver ricevuto più volte la visita del suo Superiore, e preso parte alle preghiere che si facevano per lui d'attorno al suo letto. Aveva potuto ricevere il santo Viatico, l'estrema Unzione e la benedizione papale dal suo Superiore.

CAPO XXXI.

Sua preziosa morte — Funerali — Varii suffragi — Il Card. Rampolla.

In quegli ultimi momenti, avuto a sè da solo il Superiore gli disse, sforzandosi di star tranquillo: « Scrivendo a' miei figli di Agua de Dios, dica loro che l'unico pensiero, che ora mi conturba, è di morire qui lontano da loro. Dica che li ho amati tanto in vita, e che ora morendo

sento di amarli ancora di più. Valga anche il sacrificio della mia vita a diminuire i loro dolori. Il buon Dio ci riunisca un dì in Paradiso, ove senza pene tutti ci ameremo per l'eternità.

« Non ho altro a dire. Lassù, ad *Agua de Dios*, morirei forse più volentieri! »

Era un andare e venire di tutti i superiori al suo letto, per aiutarlo in quei momenti supremi, ed a tutti se ne mostrava riconoscente, ora sorridendo, ora anche cercando di levarsi di capo la berrettina. Era un bell'esempio di tranquillità, mentre si stava là inginocchiati a pregare.

Tuttavia non si perdeva la speranza di farlo rivivere. Egli però, accennando con lo sguardo al cielo, mentre qualcuno gli ripeteva che si sarebbe presto riavuto, mormorava giaculatorie a Gesù ed a Maria Ausiliatrice.

Egli moriva con tale serenità e pace, che quasi nessuno tra gli astanti se ne accorse.

Per l'Oratorio quasi quasi si diffondeva la notizia della morte con quella dell'arrivo. È difficile farsi un'idea del dolore che ognuno provava per tale perdita, e si pensava quanto pure doveva essere grande quello dei poveri lebbrosi. Anche questi, se si fossero trovati qui, avrebbero vedute quali scene di dolore e di venerazione, si facevano d'attorno al loro benefattore. E si diceva :

« Come sono a compiangere quei poveretti !
L' aspettano ancora , ed egli è già in paradiso !

« Sì, ma di là potrà meglio aiutarli.

« Come D. Bosco l'avrà accolto con festa !

« Oh ! un giorno sarò missionario anch' io ;
ma chiamerò di andare là tra i lebbrosi.

Questi ed altrettali erano i discorsi, che si facevano all'Oratorio, d'attorno a quell' esile corpo, che un dì sarà tanto glorioso.

Il giorno dopo la morte, la sua salma fu esposta nella chiesa interna dell'Oratorio, trasformato in cappella ardente. Era soavemente adagiata sopra un seggiolone a bracciuoli, sulla predella dell'altare maggiore, circondata da cerei accesi. Indossava le divise sacerdotali con cotta e stola. Aveva il capo lievemente inclinato ad uno dei lati, il volto sereno, i lineamenti ben conservati; pareva che dormisse in dolce riposo.

La voce della sua morte, diffusa per la città di Torino, chiamò molta gente a vederlo ed a suffragarne l'anima co' nostri giovanetti, persone d'ogni grado e condizione, dalla nobile alla donnetta del volgo, dal ricco al povero operaio. Questi visitatori si avvicinavano alla salma con edificante pietà, e non pochi posavano corone e medaglie su quelle mani che sollevarono tanti lebbrosi e soccorsero tanti sofferenti.

La notizia della sua morte fu notificata prontamente per telegrafo da D. Rua all'Arcivescovo di Bogotà ed al Governo della Colombia. Tutti colà ne parlarono con le parole del più sentito encomio, facendo sentire la loro pena per tale perdita e la riconoscenza, che provavano per chi aveva sì generosamente esposta la sua vita per la salute del suo prossimo. Alla sua sepoltura vennero anche i nostri allievi di S. Benigno, ove D. Unia era stato parecchie volte Prefetto. Il loro concerto musicale e quello dell'Oratorio, alternavano le meste melodie, che discendevano al cuore di tanti e tanti che pregavano dietro alla bara. L'ora era mattutina, l'aria freddissima, e si temeva poco concorso. Invece pochi funerali di quelli che il mondo chiama grandi, furono così splendidi, come quelli dell'umile figlio di D. Bosco. Il corteccio, per dare campo a svilupparsi, si piegò per via Cottolengo verso la Ferrovia, poi prese via Biella per volgersi nel Viale Regina Margherita sino alla via Cigna, donde si ritornò a Maria Ausiliatrice. I giornali di varia opinione non mancarono di tributar elogi a chi primo, fra i modesti figli di Don Bosco, andò a lavorare in vantaggio dei lebbrosi. Ma se solenni furono i funerali, e molti furono quelli che vollero accompagnare la salma alla sepoltura, alcuni venuti anche dalla sua patria, Rocca-

forte di Mondovì, nulla tanto valse per provare il grand'affetto che si nutriva per la Congregazione e per questo nostro virtuoso confratello, quanto la lettera del Card. Rampolla, Segretario di Stato di S. S. il papa Leone XIII indirizzata al nostro Procuratore Generale a Roma. Possiamo dire che questo prezioso documento fu come un balsamo al nostro Superiore e di sovrumano conforto nella nostra afflizione. Essa è del seguente tenore.

Rev.^{mo} Signore,

Con vero dispiacere appresi la trista notizia che V. S. mi ha comunicato con la sua lettera dell'11 corrente, della morte di D. Michele Unia, Missionario Salesiano; e sebbene vi sia luogo a sperare che i meriti di Lui, acquistati col l'esercizio della più sublime carità, servendo i lebbrosi di *Agua de Dios*, gli abbiano procurato la grazia della misericordia divina, io non ho mancato di innalzare al Signore pii suffragi per quella bell'anima.

Anche il S. Padre provò dispiacere per tale morte, e di buon grado accordò l'implorata benedizione apostolica al Superiore Generale e a tutti i Salesiani, specialmente ai Missionari.

Nel rendere di ciò consapevole la S. V. mi è grato cogliere questa occasione per reiterarle l'espressione de' sensi della mia distinta stima, con che mi rafferma di V. S.

Roma, 13 dicembre 1895.

Aff. per servirla

M. CARD. RAMPOLLA.

La sua salma fu portata al Campo santo in quella parte destinata a' Salesiani, ed una semplice iscrizione ne segna il posto. Anche là, malgrado il rigore della stagione, si volle pregare a lungo per la sua pace eterna. Dopo pochi giorni fu appesa una bella corona, immagine di quella da lui acquistata con tanti sudori e travagli.

Intanto riposi in pace l'anima sua bella, e dal cielo, ove speriamo che il Signore gli avrà già dato il premio delle sue fatiche, impetri alla Pia Società Salesiana molte altre anime generose, che lo imitino nell'ardente zelo e nell'eroico e santo sacrificio della vita per la salvezza dei poveri lebbrosi.

CONCLUSIONE.

Avevamo intenzione di metter qui fine al nostro racconto, e tacere degli onori, che si vollero fare anche dopo morte a questo nostro confratello, e poi abbiamo dovuto cambiare pensiero! Perchè tacere ciò che Dio fece di lui?

Appena si seppe a Bogotà la morte del virtuoso missionario, tutti ne piansero l'irreparabile perdita, e cercarono di lenire il loro dolore e con le preghiere fatte in suffragio dell'anima sua, e coll'attestargli in varie altre maniere la privata e pubblica riconoscenza. È inutile che si scriva, che i più addolorati furono i poveri lebbrosi di *Agua de Dios*, perchè se molto lo avevano amato in vita, or parevano inconsolabili per la sua morte. Anche la vista dei benefizi da lui ricevuti, era come un doloroso richiamo del loro Cappellano, e la lontananza pareva che loro togliesse una occasione per meglio mostrargli la loro pia gratitudine.

Quindi per varii giorni fu un accorrere più numerosi alla chiesa, fare più devote comunioni, voler sentire come e quando era morto. Sentendo che il loro buono ed amorevole Cappellano moriva benedicendo i suoi figli lontani, si facevano

ripetere una, due e tre volte queste parole, per loro sacre, quasi per meglio fissarsele nella memoria, e poi se ne allontanavano piangendo.

“ Un padre così buono non lo avremo mai più ; dicevano sospirando !

“ Nessuno potrà meglio capire i nostri bisogni !

“ Se i salesiani son qui, è per opera sua !

“ Quanto fece, quanto patì per nostro conforto !

Nè furono sole parole ; ma vollero fare un bel funerale nella Cappella di Maria Ausiliatrice, e mettere qua e là il ritratto del loro buon padre.

Anche il Parlamento di Bogotà si commosse a tanta perdita, e dopo avere pubblicamente fatto atti di condoglianza presso i nostri Confratelli di là, deliberarono di elevargli un monumento, che ricordi ai posteri l'opera caritatevole di Don Unia e la riconoscenza di tutta la Repubblica.

Un monumento ad un religioso Salesiano ?

Si sa che un monumento sia di marmo o sia di bronzo, non dà e non toglie nulla di meriti presso il Signore, tuttavia sarà sempre un gran conforto per i nostri confratelli di là, nel vedere anche in questo mondo, ricompensate le fatiche di uno di loro, e come Dio premiò quel generoso del sacrificio pel bene de' suoi fratelli.

Devo confessare una debolezza. Non posso cancellare dal cuore, e mi sta impressa nella memoria la conferenza che D. Unia fece con

D. Bosco a Lanzo, quando gli si faceva conoscere chiaramente che Dio lo voleva tra i Salesiani. Egli fu docile alla voce del servo di Dio, e ne ebbe larga ricompensa, nel vedere così benedetta ed ammirata l'opera sua, e vede tuttavia la sua memoria nella benedizione degli uomini.

Oh! se sono fortunati quelli, che Dio chiama al suo servizio, più fortunati certamente hanno da essere quelli, che vi si mostrano docili a costo di qualunque sacrificio, ricompensato ad usura nel tempo e nell'eternità.

Visto: nulla osta alla stampa.
S. Benigno Canavese, 2 Novembre 1898.
Sac. ANDREA CIOCCHETTI Prev.

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 3
CAPO I. — Viene all'Oratorio, e parla con Don Bosco. — Vuol farsi prete	5
CAPO II. — Voglio studiare — <i>Silenzio! che ci arriva il prete</i> — Sue istanze per lo studio — Arte di riconciliare gli animi — Fatto edificante	8
CAPO III. — Soave influenza sui compagni — Grave pericolo — Aspetto il mio giorno — La Provvidenza — Viene agli Esercizi spirituali	13
CAPO IV. — Il <i>ferragosto</i> — Va a confessarsi con D. Bosco — Ciò che gli avvenne — La susina in bocca	18
CAPO V. — A Sampierdarena — I primi sintomi della Missione — Suo amore al lavoro — I figli di Maria	23
CAPO VI. — Mezzi per meglio studiare — Va a S. Benigno — Suo carattere	28

CAPO VII. — Difficoltà per gli Ordini sacri — La berretta di D. Bosco — Il breviario sopra un pero	pag. 32
CAPO VIII. — Il Papa Leone XIII ci propone una cosa in Colombia — È scelto D. Unia come economo — Va al suo paese — La funzione in Maria Ausiliatrice — Che farà di me la Congregazione?	” 38
CAPO IX. — Assistenza al Ch. Giuseppe Eterno — La malattia — Migliora e scende a Vene- zuela — Gara pietosa a suo riguardo — Lo accompagna D. Unia	” 44
CAPO X. — La morte del Ch. Eterno	” 49
CAPO XI. — D. Unia a Caracás, capitale della Venezuela	” 54
CAPO XII. — Come a Bogotà si venne a co- noscere D. Bosco e l'opera sua	” 61
CAPO XIII. — Si pensa di mandarlo a Messico — Suo primo desiderio di andare tra i leb- brosi	” 66
CAPO XIV. — Arrivo tra i lebbrosi — Prime impressioni.	” 73
CAPO XV. — È chiamato ad andare nel Mes- sico — Dolore della colonia dei Lebbrosi	” 79
CAPO XVI. — Viva commozione per il suo ritorno — <i>Aspetterò gli ordini da Torino</i> — Risposta consolante — Feste ad <i>Agua de Dios</i> — Sempre figlio di D. Bosco!	” 87
CAPO XVII. — Ritorna tra i lebbrosi — Come è accolto con festa — Le prime opere — Che cosa era <i>Agua de Dios</i> — Il concorso della Nazione	” 93

- CAPO XVIII. — Il governo italiano cerca di onorare D. Unia — Nuove fatiche — Riconoscenza dei Lebbrosi — Disprezzo per se stesso pag. 100
- CAPO XIX. — Gara di amore — Il Natale — *No vaya Padre!* — Piccolo sollievo — Un diavolo caccia l'altro „ 106
- CAPO XX. — Un visitatore „ 109
- CAPO XXI. — L'Oratorio S. Raffaele — La Chiesa — L'Ospedale — Edifica i cuori — Lo scultore „ 113
- CAPO XXII. — I soccorsi — Il vero re dei lebbrosi — La religione — Il Giovedì santo — La lavanda de' piedi — La processione di Gesù morto „ 118
- CAPO XXIII. — Maria Ausiliatrice — Viene ammalato — Sua giovialità — È chiamato a Bogotà — Parte — Sorpresa di quei di Nilo — Arriva a Bogotà „ 122
- CAPO XXIV. — È consigliato un viaggio in Italia — Arriva a Barcellona — Lieta accoglienza a Roccaforte — Va per le nostre case — La decorazione „ 129
- CAPO XXV. — L'onore del nostro paese — Dal Prefetto di Torino — A Lanzo „ 134
- CAPO XXVI. — Rivede il paese nativo — Grata impressione — Saluta i suoi terrazzani — Mons. Pozzi all'Oratorio „ 142
- CAPO XXVII. — La sacra Missione tra i lebbrosi — D. Unia è di nuovo con loro — L'adorazione perpetua — La rivoluzione — Grande miseria — Provvidenza „ 147

CAPO XXVIII. — Viene di nuovo ammalato — Sua ilare rassegnazione — Va a Bogotà — Ritorna ad Agua de Dios — Benedice il Camposanto	<i>pag.</i> 155
CAPO XXIX. — La Chiesa di Maria Ausilia- trice — Cade di nuovo infermo — Guarisce miracolosamente — Parte per l'Europa . . .	„ 159
CAPO XXX. — Si rassegna a venire in Eu- ropa — Assiste a Torino al funerale di Mons. Lasagna	„ 166
CAPO XXXI. — Sua preziosa morte — Fune- rali — Varii suffragi — Il Card. Rampolla . .	„ 171
CONCLUSIONE	„ 177
